

MARIA RITA PARSI

con Mario Campanella

GENERAZIONE H



Comprendere e riconnettersi
con gli adolescenti sperduti nel web
tra Blue whale, Hikikomori e sexting

PIEMME

MARIA RITA PARSI

con Mario Campanella

GENERAZIONE H



Comprendere e riconnettersi
con gli adolescenti sperduti nel web
tra Blue whale, Hikikomori e sexting

PIEMME

Il libro

Senza, non riescono a stare. Vivono immersi nello schermo dello smartphone, o in quello del pc, perennemente connessi tra loro e con il mondo, ma spesso sconnessi dalla realtà. Sono le nuove generazioni, dai Millenials in poi, “nativi digitali” e cittadini virtuali del mondo intero. A tavola, a scuola, al cinema, al bar, non se ne separano mai, e il timore più grande è non avere campo o credito.

La psicologa Maria Rita Parsi indaga sulla “Generazione H”, la generazione di ragazzi esposti sin dalla più tenera età alla seduzione del web. La facilità di accesso, le soluzioni immediate a ogni problema, da quelli scolastici a quelli esistenziali, la semplificazione delle relazioni fanno di internet il mondo parallelo perfetto, al cui confronto quello reale appare faticoso e deludente. Per questo gli adolescenti ci passano tanto tempo, come qualunque genitore sa bene. E pur senza arrivare agli estremi della sindrome di Hikikomori, la H del titolo – quel fenomeno nato in Giappone che riguarda ragazzi che si chiudono nella loro stanza e vivono solo in rete, senza lavorare, né studiare, completamente staccati dai genitori, dagli amici, dalla realtà –, la pervasività del virtuale nella vita dei giovani pone qualche dilemma su come relazionarsi con questi alieni. E vigilare affinché i limiti non vengano superati.

Le storie di ragazzi che hanno rischiato di perdersi nel mondo virtuale mostrano i pericoli dell’uso incontrollato del web, ma dimostrano anche che affrontarli senza demonizzarlo è possibile, e indispensabile. Con il contributo di genitori, insegnanti ed educatori, per proteggere il capitale più grande di ogni società: il benessere psicofisico dei giovani.

L'autrice

Maria Rita Parsi, psicoterapeuta, psicopedagoga, docente, saggista, scrittrice, editorialista, svolge da anni un'intensa attività didattica e di formazione presso università, istituti specializzati, associazioni private. Membro del Comitato ONU per i diritti dei fanciulli e delle fanciulle, ha dato vita nel 2005 alla Fondazione Movimento Bambino ONLUS, per la tutela giuridica e sociale dei minori, per la diffusione dei loro diritti, per la formazione dei formatori – genitori, educatori, operatori della salute, della comunicazione – e per l'ascolto, l'aiuto e l'assistenza ai minori e alle loro famiglie, in Italia e all'estero. Ha fondato e dirige il "Corso di specializzazione in psicoterapia umanistica a orientamento bioenergetico". Collabora a molti quotidiani e periodici con rubriche settimanali. Al suo attivo più di settanta pubblicazioni tra cui *L'amore dannoso*, *Manuale anti-ansia per genitori*, *Fragile come un maschio*, *Single per sempre*, *Alle spalle della luna*, *Ingrati*. *La sindrome rancorosa del beneficiario*, *La felicità è contagiosa*, *Doni*, *Maladolescenza*, *Le parole dei bambini*, *I maschi son così*, *Se non ti amo più*.

Mario Campanella, giornalista freelance, ha collaborato con RCS Periodici ed Endemol. È anche scrittore di racconti e romanzi, ed è stato capo ufficio stampa della Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza. Con Maria Rita Parsi, ha scritto anche *Maladolescenza*.

Maria Rita Parsi
con Mario Campanella

GENERAZIONE H

Comprendere e riconnettersi con gli adolescenti sperduti nel web tra Blue whale, Hikikomori e sexting

PIEMME

GENERAZIONE H

*Ai miei fratelli
Daniela e Alberto*

*Ai miei nipoti
Valentina, Igor, Daniele, Sara, Matteo, Beatrice, Manuela*

*Ai miei bisnipoti
Diego, Elisa, Margherita, Lorenzo, Fabio*

E come faranno i figli a prenderci sul serio
con le prove che negli anni abbiamo lasciato su Facebook
Papà che ogni weekend era ubriaco perso
E mamma che lanciava il reggiseno a ogni concerto
Che abbiamo speso un patri-monio
Impazziti per la moda, Armani-comio
L'iPhone ha preso il posto di una parte del corpo
E infatti si fa gara a chi ce l'ha più grosso

Poi, lo sai, non c'è
un senso a questo tempo che non dà
il giusto peso a quello che viviamo
Ogni ricordo è più importante dividerlo
Che viverlo
Vorrei ma non posto.

Dal testo *Vorrei ma non posto* di J-Ax e Fedez

1. Nell'era della tecnologia sono proprio i più piccoli a sapersi muovere tra fili e connessioni, a interpretare le istruzioni dell'ultimo registratore DVD o a installare il programma più recente. Il computer ha fatto sì che nella mente dei bambini entrasse un numero sempre crescente di informazioni e di input conoscitivi; oggi per fare una ricerca per la scuola basta connettersi al pc e, immettendo una parola chiave, racimolare quanto più materiale è possibile sull'argomento che ci interessa. Con la rete, la curiosità di sapere da più fonti è stata sostituita dalla curiosità di avere tutto e subito, in un modo sicuramente dannoso non solo dal punto di vista emotivo ma anche da quello cognitivo.

2. Il mondo virtuale affascina perché permette di abbandonarsi a un oggetto che però decide la modalità del nostro piacere e della nostra conoscenza; permette di sperimentare nuove dimensioni psicologiche, cognitive, mentali in genere ma impedisce al soggetto l'indipendenza e l'attività proprie della conoscenza del mondo. La rete è come un gioco di parti che si avvicinano l'una con l'altra, alla ricerca di qualcosa di cui non si conosce l'esistenza, qualcosa di virtuale, qualcosa di apparentemente possibile ma concretamente irrealizzabile, qualcosa che esiste soltanto nelle potenzialità, nei nostri desideri e che, se anche fosse possibile vedere, non si potrebbe, in realtà, ottenere. Il virtuale, infatti, dà l'idea che qualcosa potrebbe essere, ma non dà prova tangibile della sua presenza. Il reale, invece, riporta allo stato concreto delle cose, alla tangibilità delle nostre debolezze, alla crudezza delle nostre effettive difficoltà di essere. Entrare in rete vuol dire affrontare un mondo pieno di stimoli che a volte, come sirene, anebbiano la nostra capacità di discernere tra ciò che è utile e ciò che può risultare dannoso.

3. Internet dà sicurezza perché permette di fare tutto e subito, di conoscere nuovi amici, di giocare; dà il potere di raggiungere spazi mentali che difficilmente si troverebbero nella realtà delle cose concrete; dà la possibilità di creare e di essere creati, di conoscere e di essere conosciuti, in

un certo modo di essere e di fare. Internet, tuttavia, non è un gioco e il suo cattivo utilizzo comporta, soprattutto nei più piccoli, una sorta di dipendenza cognitiva (oltre che psicologica, nei casi più gravi) che schiavizza il bambino portandolo a vivere una dimensione non facilmente gestibile, sempre più a misura di adulto, e che con la sua piccola mente non ha proprio niente a che vedere.

di M.R. PARSI, T. CANTELMÌ, F. ORLANDO, *L'immaginario prigioniero*
Mondadori, 2009

Introduzione

Dice Aristotele: «Chi non conosce i propri limiti, tema il suo Destino». Temo, per la “Generazione Z”¹, a rischio “Hikikomori” che chiamerò, sinteticamente, “Generazione H”, il Destino che la mancanza di limiti del mondo virtuale potrebbe preparare, proporre e, soprattutto, imporre loro. Nella *Prefazione*, a pagina 27, intervistata dal giornalista e amico Salvatore Giannella, utilizzerò, non a caso, ancora una volta – perché l’ho già fatto nell’introduzione di *Maladolescenza* (Piemme, 2014) – quale metafora del web, la storia contenuta nel libro *Il signore delle mosche* di William Golding. Libro dal quale, peraltro, è stato tratto anche il bellissimo film di Peter Brook, dal titolo omonimo. E voglio, dunque, anche in questa introduzione, ribadire come l’isola sperduta nell’oceano sulla quale precipitano, per un disastro aereo, un gruppo di adolescenti di un collegio inglese che, miracolosamente, si salvano ma rimangono “orfani” di ogni adulto educatore, potrebbe essere simbolicamente paragonata alla “rete”. Rete nella quale, fin da piccolissimi, possono cadere (e/o venire catturati, e/o venir catturato e imprigionato il loro immaginario) quei bambini, quei ragazzi che, senza la guida o la responsabile mediazione di adulti esperti e preparati, navigano nel web. Piccoli “internauti” ai quali viene lasciata la possibilità di esplorare il mondo virtuale del quale, peraltro, assai meglio degli adulti e ancor prima – forse per l’innata “competenza virtuale” che caratterizza i “nativi digitali” – imparano a conoscere ogni più recondito aspetto. Senza però che, ad accompagnarli, ci siano, nella stragrande maggioranza dei casi, adulti altrettanto competenti, capaci, interessati.

E, ancora, adulti in grado di mettere a disposizione dei bambini e dei ragazzini il proprio tempo – come, più spesso, capita che possano fare i nonni – per seguire, monitorare e filtrare, soprattutto per i più piccoli, la messe di informazioni di ogni tipo che vengono ininterrottamente veicolate nel web. Senza che “dentro” quel mare grande, anzi infinito, vengano rispettati quei tempi, passaggi, regole e limiti che, nel mondo reale, se non venissero rispettati, incontrerebbero la riprovazione, la condanna e le sanzioni sia del microcosmo familiare che del macrocosmo sociale. E che, invece, anche grazie alla contagiosa, pervasiva, virale e, ahimè!, fraintendibile e fraintesa

filosofia di Steve Jobs, relativamente al comportamento da adottare in internet, ovvero «Meglio pirati che arruolati in marina», suggerisce di essere liberamente creativi. Invito che, se colto alla lettera e non già in senso metaforicamente provocatorio, potrebbe sfiorare nell'hackeraggio, nell'intrusione nella vita altrui e nel pericolo di subire analoga intrusione nella propria. E, ancora, nella trasgressione alle norme, nell'abilità estrema ad aggirare password e codici criptati, nel consenso facile e nella ricerca di un'immediata, volontaria e personalissima visibilità che, però, assai spesso, si ottiene quando si cavalcano immagini sconcertanti, orrende o proibite. O, anche, fake news accattivanti, allarmanti, scandalose o pericolosamente equivoche. E che è, peraltro, espressione del peggiore dei mali dell'odierna società dei consumi e dello spettacolo che viola e spettacolarizza la privacy, desacralizza, svendendola sul web, ogni forma di sofferenza, sventura, morte e che è ormai segnata dal cancerogeno influsso di un indesiderato *Truman Show* o di un quotidiano *Grande Fratello*. Con gravi conseguenze al processo di conoscenza di sé, di assunzione di responsabilità e percezione della fatica e del coraggio necessari per ottenere l'altrui attenzione, considerazione e consenso. Cioè le tappe indispensabili alla crescita che si possono acquisire solo affrontando e superando prove e passaggi nella vita reale. Così, i ragazzi e le ragazze “Generazione Z a rischio Hikikomori” – e “i nativi digitali” a rischio dipendenza da internet – sono esposti al pericolo di “non nascere” al piacere, alla fatica, al dolore, alle esperienze, agli impegni e alle responsabilità della quotidianità. “Non nascere” perché risucchiati, reinfetati, omologati, plagiati, arruolati dal mondo virtuale. Un mondo che, secondo la mia ipotesi, offre una risposta alla madre di tutte le angosce umane – e qui faccio riferimento a Erich Fromm² –: l'angoscia di morte, che sta alle radici di ogni comportamento umano, costruttivo o distruttivo. Proprio nella “difesa virtuale” – «Io morirò ma il mio avatar non morirà mai»³ – l'angoscia di morte trova una possibile risposta alla paura di «non esistere più e per sempre». Alla paura, dunque, che la traccia della propria esistenza possa perdersi nel tempo. Nonostante tutte le difese psicologiche messe in atto per contrastare questa paura. Ovvero la difesa religiosa: «Io morirò ma c'è un'altra vita»; la difesa ideologica: «Io morirò ma le mie idee non moriranno mai»; la difesa demografica: «Io morirò ma i miei figli e, poi, i miei nipoti continueranno»; la difesa estetica: «Io morirò ma la Bellezza (l'arte, la poesia, la pittura, la scultura, il teatro, la musica, la letteratura, la fotografia, il cinema, l'architettura, ecc.) non moriranno mai»; la difesa – quella, sì! – distruttiva: «Io morirò ma morirete tutti». E, infine, come ho potuto osservare nelle mie ricerche, la difesa scientifica: «Io morirò ma gli scienziati stanno scoprendo, in laboratorio, il segreto della vita eterna».

Nel mondo virtuale, poi, c'è la possibilità che la traccia non solo scritta e fotografica ma filmica delle nostre azioni – quotidiane e/o occasionali e/o speciali – possa rimanere indelebilmente sul web, garantendo al nostro “corpo virtuale” una vita preziosamente eterna e un aspetto stabilmente invariato. Quasi un ritratto di Dorian Gray che ci lascia “virtualmente fissi” all'età (al tempo) in cui il filmato – ogni nostro filmato messo in rete – è stato girato e, al contempo, ci consente l'ingresso e il rassicurante inserimento in un “altro mondo”. “L'altro mondo”, virtualmente “eterno”, accedendo al quale crediamo di governare l'infinito, l'immediato, il logorio del tempo. E che, invece, assai spesso, “totalmente” ci governa. Così, avere un “altro mondo” nel quale rifugiarsi diventa una regressiva modalità di difendersi dalla consapevolezza, comune a tutti gli esseri umani, d'essere nati e di dover morire. E, al contempo, può determinare – e questo è proprio il caso dei “ragazzi/e a rischio Hikikomori – un “suicidio virtuale”, simbolicamente risolto nel rifiuto della vita reale, degli affetti familiari, della scuola, delle amicizie, degli amori, della corporeità. A vantaggio della “virtualizzazione” di ciascuno di questi aspetti. E questo “suicidio virtuale”, questo ritiro dal mondo delle amicizie e degli affetti socializzanti può diventare decisamente pericoloso perché alimenta, – soprattutto nei preadolescenti e negli adolescenti – l'emulazione di processi distruttivi. Come si è visto, appunto, con il gioco del *Blue whale*, ideato, apparentemente, da Philipp Budeikin, un ventenne russo. Un gioco che, inizialmente, sembrava essere soltanto una leggenda metropolitana: 16 ragazzine russe morte suicide dopo essere state guidate da un “tutor”, un “web-killer”, ad affrontare, prima di uccidersi, le 50 orribili prove di “sfida” al dolore e alla paura. Un gioco che, poi, però, si è rivelato per molti adolescenti una preoccupante, tragica occasione di istigazione al suicidio, favorita dal web. Infatti, la diffusione di questo gioco in internet o, comunque, il fatto che parlarne sia diventato “virale”, non soltanto sul web ma anche a scuola e fra gli amici, evidenzia che, per tanti ragazzi fragili ed esposti al contagio di emozioni ed esempi negativi e distruttivi, anzitutto e soprattutto perché “soli”, la mancanza di presenze affettive costanti, di guide autorevoli e di modelli di riferimento adulti si può trasformare e, di fatto, assai spesso si trasforma, in una sorta di estremo, patologico, rischiosissimo, provocatorio, imperativo bisogno di attirare l'attenzione. Magari attivando anche il più allarmante dei ricatti: morire per affermare di esistere, per ottenere di “mai più poter essere dimenticati” – come ha scritto, nel suo biglietto di addio, Lorenzo K., un ragazzo di 16 anni, morto suicida – a motivo del senso di colpa, dello strazio, del senso di impotenza e di fallimento che pervade genitori, parenti, educatori, operatori, di fronte alla fine, prematura e drammatica, di un minore. Vale, allora, dopo

un suicidio alla *Blue whale*, interrogarsi sul perché un ragazzino si tolga la vita, utilizzando il web come cassa di risonanza, per un “indelebile” richiamo. Un richiamo che vuole essere tale proprio perché dichiaratamente affidato alla virtualità che rende eterna ogni denuncia.

Pertanto, interrogarsi, come genitori, educatori, operatori o anche, soltanto, come spettatori disarmati e impotenti di fronte a una simile tragedia, significa anche misurarsi, non soltanto col vuoto affettivo, emotivo, sociale, culturale, spirituale che circonda tanti ragazzini e le loro famiglie ma, anche e soprattutto, con la mancanza di prevenzione e con l’incapacità di cogliere, decodificare e portare per tempo rimedio ai segnali del grave disagio che sempre più spesso i ragazzini manifestano in famiglia, a scuola e, di certo, sul web. E, anzi, come “naufraghi” che affidano all’oceano-mare virtuale un messaggio nella bottiglia, quei ragazzini ricorrono ormai soprattutto al web per esprimere emozioni, sentimenti, bisogni, speranze, paure. Nel web basta un click per connettersi e per ricercare e ricevere, nell’immediato, risposte e, perfino, soluzioni alle proprie difficoltà, domande, dubbi, richieste. Invece, sul piano della realtà, ogni collegamento è faticoso. O, comunque, richiede tempi, attese, burocrazie e certificazioni assai più lunghe. Così, la scuola è “faticosamente” connessa alle famiglie – quando lo è! Le istituzioni territoriali sono “faticosamente” connesse alle famiglie e alla scuola, soprattutto quando non utilizzano, per semplificare approcci e servizi, proprio il virtuale. L’immediatezza del contatto virtuale e delle risposte alle ricerche (e alle richieste) che vengono fatte e la semplificazione del consenso con “la sintassi dei like” costituiscono, peraltro, la vera forza del web, pur nella limitatezza e/o nell’irrilevanza delle fonti che, di fatto, possono rendere complesso distinguere il vero dal falso. E, ancora, il mondo virtuale è, al contempo, eccitante e sedativo, stimolante e analgesico. E, ancora, immediato e disvelante, manipolativo e capzioso, prezioso e pericoloso. Per i ragazzi e le ragazze della “Generazione Z a rischio Hikikomori”, poi, è per eccellenza il rifugio dal quale partire – anzi, nel quale restare – per ogni viaggio della mente e dell’immaginario. Viaggio che, negando la fisicità dell’approccio, garantisce un’onnipotente libertà di agire, emozionarsi, sperimentare, creare. E, ancora, di giocare e di ricercare. Ma, come opportunamente ha sottolineato Umberto Galimberti nella sua rubrica su «Repubblica» il 5 luglio 2017, citando le parole di Clifford Stoll dal libro *Confessioni di un eretico high-tech* (Garzanti, 2004): «Quali problemi possono crearsi se dedichiamo sempre più tempo a strumenti elettronici? A scuola, per esempio, grazie all’elettronica digitale, gli studenti sfornano risposte senza elaborare concetti: la soluzione dei problemi diventa la pressione sui tasti. Le calcolatrici sfornano risposte senza richiedere il minimo pensiero. Gli studenti pigiano sui tasti, guardando i

risultati e accettano ciò che la macchina dice loro». Così, si struttura la dipendenza dall'intelligenza artificiale, impigrendo i processi mentali e azzerando proprio la pratica di quei passaggi che, grazie alla gradualità del loro procedere, educano a considerare i percorsi come esperienze di consapevolezza e di abilità, fondamentali per ottenere i risultati. Così, allora, si “delega” alla macchina il raggiungimento del risultato.

E, ancora, al risultato, e dunque al voto finale, come “prodotto”, si limita e si confina il processo di insegnamento/apprendimento. Al punto che esso non diventa più motivante per l'allievo e tale da contribuire anche all'accrescimento della sua autostima se raggiunto con successo, bensì espressione di un “servizio”, l'ottenimento del quale diventa un semplificante sostegno alle proprie fatiche che, però, a lungo andare, può anche attivare quei processi di “de-realizzazione” che sempre si determinano quando si abusa dell'uso del computer. In merito a questo, sempre Galimberti, nel suo articolo, riporta un'illuminante frase del linguista Raffaele Simone, autore della postfazione del libro di Stoll: «Possiamo non accorgerci che la diffusione della conoscenza mediatica dell'informatica è la più formidabile barriera che si sia mai presentata nella storia verso il contatto con la realtà. Con un software opportuno posso visitare Roma senza averci mai messo piede, navigare sotto l'oceano senza bagnarmi e, perfino, fingere un gioco violento senza neppur graffiarmi. È reale questo? No, non lo è, invero!». Si tratta, infatti, di un surrogato della realtà, un sostitutivo dell'esperienza diretta, che, se mal utilizzato, per comodità, incuria, impossibilità, timore, produce, anche e soprattutto, “de-socializzazione”. Poiché non sono reali – affatto! – quei contatti, quei rapporti, non a caso chiamati da Clifford Stoll “de-socializzanti”, che inducono a trasformare o a ridurre i rapporti umani: da quelli interpersonali, a quelli familiari, a quelli sociali. E, nell'utilizzo, a trasformarli proprio “a misura del web”. Al punto che, sempre più spesso, a tavola, si mangia con piatto, coltello, forchetta, pietanze e smartphone sulla tovaglia. E non si parla tra genitori e figli né tra fratelli perché tutti sono intenti ad ascoltare e a contemplare sullo screen quel che il mondo virtuale comunica, quasi il telefonino fosse una protesi, il prolungamento delle loro braccia e delle loro mani. Al punto che, senza uscire di casa, si chatta tra compagni di scuola ma anche tra amici; al punto che si fa “web-sesso” a distanza, trasformando l'incontro erotico in una esibizionistica masturbazione per “voyeuristi”; al punto che la dipendenza dalla rete diventa come quella dalle droghe e provoca crisi di astinenza in piena regola allorquando si tenta di distogliere dal web qualcuno che è “caduto” nella rete. Ovvero che “Giace sotto la rete”, come già denunciammo, a Roma, l'11 marzo 2008, con il convegno “Giacere sotto la rete”. Al punto che si acquistano cibo, arredi,

medicinali, in rete; al punto che si chiede una consulenza medica o legale o spirituale o artistica o lavorativa o sportiva, spesso “solamente” in rete; al punto che si cerca, spesso e ancora in rete, dal vestito al marito o alla moglie o al figlio da adottare, dal lavoro al legale. Al punto che anche l’identità diventa virtuale e, se cessa la “connessione”, sembrano cessare energie, idee, rapporti, contatti, progetti di quel che virtualmente si vorrebbe essere ma nella realtà, non si è. Al punto che si ama e si odia in rete. Soprattutto, si odia e – così denuncia ancora Galimberti – si esaltano, come davanti a una “macchina magica”, le perversioni e le allucinazioni del desiderio a scapito dei rapporti reali che, al confronto, appaiono perfino insignificanti. In tal senso, illuminante è lo sfogo di E., una “Hikikomori ante litteram”, veramente figlia del XXI secolo, laddove la rabbia incontra Facebook, per raccontare la paura di essere “sfigata”, l’inutilità di lottare, l’estrema dipendenza dalla famiglia, la malinconia, il dolore ma, soprattutto, per rappresentare, sentire e, al contempo, negare il corpo perché ingannevole e mortale. Quel corpo di cui E. sperimenta un utilizzo teatrale, artistico, da modella esibitiva, e per il quale fantastica un possibile “sfruttamento”. Un corpo che può diventare la fonte di un guadagno capace di consentire la sua emancipazione dalla famiglia.

Quel corpo che, invece, rimane solo un investimento virtuale, da esibire in Facebook.

Io sto malissimo. Ho i crampi di paura sugli autobus. Non li prendo quasi mai e quando li prendo è una tortura. Mi era passata un po’, poi c’è stato il tentativo sventato di attentato sul treno in Francia. Mio padre non ne può più e ha detto che quest’anno non sarà disponibile ad accompagnarmi. Continua e si aggrava la pressione economica, i soldi contati che non mi bastano per fare tutti i corsi e tutte le esperienze di cui ho bisogno. Mio padre è un uomo che non capisce niente dell’arte, della bellezza, del piacere. Io voglio crearmi una vita da favola, lo volevo quando sognavo i miei amori immaginari, lo volevo quando ho scelto H. e lo voglio ora che sto portando avanti questo discorso artistico legato alla danza, al teatro e al burlesque. Non mi rassegherò mai a una vita normale da borghesuccia. I limiti economici di mio padre mi tarpano le ali. Per vivere come le mie eroine del passato avrei bisogno di una base di ricchezza. Mio padre non me la può garantire. Odio a morte la sua miseria, il suo squallore, il suo accontentarsi, il suo limitarsi, il suo fottuto realismo. Odio la tristezza infinita con cui affossa ogni afflato di vita in chi gli sta intorno. Mia madre avrebbe dovuto lasciarlo. Ora è troppo tardi, è una debole che cambia idea ogni giorno, prima mi sostiene e poi passa dalla sua parte, non ha le palle di schierarsi a difendere i sogni di sua figlia. E mia sorella, poi, frustrata da una vita dolorosissima e meschina, ma

“normale”, che in due settimane passate insieme al mare non mi ha chiesto una sola volta delle cose che sto facendo. Per lei sono tutte cavolate, per lei non sono cose serie. Fare la modella d’arte non è un lavoro, fare gli spettacoli nei locali non è un lavoro, fare l’attrice non è un lavoro. Pensa che si vergogna di parlare di me ai suoi amici. Non commenta mai le mie foto su Facebook in modo che non si venga a sapere che ha una sorella che fa queste cose. Per me le persone come lei devono morire. Se solo potessi, prenderei la strada che ho in mente da tempo, sarei il tipo di donna che voglio essere e guadagnerei un sacco di soldi alla faccia loro. Ma per fare quello bisogna essere estremamente disinibita. Io sono ancora senza esperienza e quel poco che ho fatto l’ho interrotto per via di quel malaugurato incidente ginecologico. Adesso ricomincerò con le dovute precauzioni. Non posso rimanere così, non posso essere condannata a una vita da suora, non posso continuare a impazzire di frustrazione. Voglio scatenarmi perché io sono eccessiva, io non sono morigerata, io non sono tranquilla, io non sono perbene. Vadano tutti affanculo, maledetti puritani. Il dramma in tutto questo è che io non sono affatto una ribelle forte e sicura di sé che lotta contro un sistema che odia e riesce vittoriosamente a forgiare il proprio destino. Io sono una ribelle sfigata, debolissima, travolta dalla paura, handicappata, immobilizzata, divorata viva dalla RABBIA. E quindi non sono nemmeno una ribelle, sono solo una povera disperata che passa le sue giornate a piangere di angoscia e a piangere d’odio. No... non è vero. Non ci sono solo l’angoscia e l’odio nel mio cuore. C’è anche un amore potentissimo per una persona infinitamente affascinante, strepitosamente appassionante, splendente di bellezza, piena di calore e di gioia, che mi fa letteralmente piangere dalla fame di vita che mi ispira nel profondo. Se non fosse per questa luce mi scoppierebbero le cellule del cervello dal dolore. Adesso prendi un foglio e scrivi: E. NON SI ARRENDERÀ MAI ALLA REALTÀ E SE NON RIUSCIRÀ A FAR TRIONFARE I SUOI SOGNI PREFERIRÀ LA FOLLIA. Poi metti la data, firmalo e portalo dal tuo notaio. Voglio che sia ufficiale.

E. è incastrata (come i ragazzi e le ragazze “a rischio Hikikomori”, come quei “nativi digitali” che dipendono da internet quasi fosse una droga) nella “monade” di una vita dipendente e da reclusa che, proprio perché non è attraversata da un raggio d’amore, e se in futuro non lo sarà, continuerà a essere una prigioniera. E. ha bisogno di concretizzare i suoi sogni, le sue idee, i suoi progetti e di sconfiggere, sul piano di realtà, paure, dubbi, blocchi e nodi della mente e del cuore. E, per far questo, ha bisogno di alleati che l’accompagnino e di ambienti che la accolgano. Ha bisogno che il suo immaginario trovi gli strumenti necessari per costruire “un ponte” con il reale.

Senza che il virtuale diventi un totalizzante, pericoloso compagno di viaggio, capace di demolire e trasformare, asservire, snaturare gli umani processi emotivi, cognitivi, creativi che, da milioni di anni, nel bene e nel male, fanno degli esseri umani quel che sono stati e che sono. Può, allora, mi chiedo, l'informatica stravolgere, a tal punto, la natura umana? E, ancora, cosa fare perché si realizzi, da subito e con metodo, l'integrazione tra mondo reale e mondo virtuale, come avviene quando tra loro si fondono e si integrano razze, etnie, culture, religioni diverse, per quel globalizzante "meticciamiento" che, ovunque nel mondo, si sta determinando tra gli esseri umani?

E, anzi, proprio evidenziando e tenendo conto di quest'ultima "globale" trasformazione della convivenza umana che, di pari passo, accompagna, sul piano di realtà, quella virtuale (e, dunque, proprio la crescita dei Millennials e della "generazione Z"), vanno lette le raccomandazioni contenute in alcuni articoli della *Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia* (siglata a New York il 20 novembre 1989): l'educazione e la partecipazione ai Media – e alle new technology! – è un diritto del bambino. Gli Stati parti riconoscono l'importante funzione svolta dai mass-media e devono assicurare che il fanciullo abbia accesso a informazioni e a programmi provenienti da diverse fonti nazionali e internazionali, in particolare quelli che mirano a promuovere il suo benessere sociale, spirituale, morale, nonché la sua salute fisica e mentale (art. 17); il fanciullo ha diritto alla libertà di espressione (art. 13); gli Stati parti devono assicurare al fanciullo capace di formarsi una propria opinione, il diritto di esprimerla liberamente e in qualsiasi materia (art. 12).

E, proprio a proposito del diritto a "formarsi una propria opinione", poiché è scientificamente dimostrato che i media e, oggi, soprattutto il web, hanno una forte influenza nel modo di pensare, di agire, di esprimersi di bambini, preadolescenti e adolescenti, è bene sottolineare che, senza una grande attenzione sociale, culturale, etica, ai problemi che riguardano il loro utilizzo, non si persegue il vero e prioritario interesse dei minori! Così, se si vuole tutelare "il bambino televisivo" e ancor più, oggi, "il bambino virtuale", bisogna prendere in considerazione il fatto che la società è, ormai, profondamente mutata. E, in breve, ulteriormente si modificherà, proprio a motivo della rivoluzione tecnologica che, alla velocità della luce, supera con le sue ricerche e le sue realizzazioni perfino "i tempi di adattamento" necessari all'uomo comune per prendere atto dei vantaggi e per prevenire i pericoli che ne derivano. I bambini, i preadolescenti e gli adolescenti, dunque, sono e diventano sempre di più fruitori di tecnologia. Ragione per la quale è necessario (poiché la comunità virtuale ricalca quella reale ma ne enfatizza, nel bene e nel male, tutti gli aspetti e tutti i pericoli) fare opera di "prevenzione". Ovvero, fornire alla società, prontamente e per tempo, analisi

scientificamente valide in merito al rapporto, positivo e/o a rischio, tra bambini, preadolescenti e adolescenti e internet. Senza trascurare di informare, e formare, gli adulti su quanto può diventare pericoloso anche per loro stessi, oltre che per le nuove generazioni, l'uso dissennato, incompetente, incontrollato del web che molti di loro hanno adottato e di cui hanno dato l'esempio. E, ancora, fornire agli adulti – genitori, educatori, operatori della salute, della comunicazione, della cultura, dello sport, dell'economia – strumenti di intervento efficaci e, soprattutto, capaci di individuare e contenere abusi, disfunzionalità, sfruttamento e produrre realmente “sensibilizzazione e ascolto” in una società di consumi e pubblicità qual è la nostra. E, pertanto, indicare strategie a breve, lungo e medio termine, per dare l'avvio ad azioni permanenti e incisive a protezione dei minori nel sistema educativo e legislativo relativamente alle nuove forme di comunicazione. Tenendo peraltro conto che già esiste *Action Plan on promoting safe use of the internet*, adottato dal Consiglio e dal Parlamento europeo il 25 gennaio 1999. Si potrebbe, ad esempio, come suggerisce il professor Massimo Ammaniti, mettere in atto una “home visiting” per interposta *Guida all'uso corretto di televisione e internet* da inviare, attraverso i comuni, le province, le regioni, direttamente a tutte le famiglie e alle scuole italiane. Un modo efficace e capillare per iniziare un discorso ancor più approfondito e allargato su questi temi. E, ancora, si potrebbe creare – fornendo anche i riferimenti, telematici e telefonici, relativi a uno “Sportello di consultazione” per le famiglie e gli operatori, a disposizione, per competenza, su questi temi – quell'indispensabile “ponte di fiducia e di azione culturale” e quelle sinergie necessarie a produrre un cambiamento della società, nel segno del rispetto e del progresso. Ovvero del rivoluzionario senso di una “società a misura di bambino”. Dei bambini e degli adolescenti “anche virtuali” che sono intorno a noi. Dei bambini e degli adolescenti “anche virtuali” che sono dentro di noi.

1. La Generazione Z (conosciuta anche come Post-Millennials) identifica le persone nate dopo i Millennials, e cioè dalla seconda metà degli anni Novanta o dagli inizi del 1995 fino al 2010.
2. E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Oscar Mondadori, 1983.
3. M.R. Parsi, T. Cantelmi, F. Orlando, *L'Immaginario prigioniero*, Mondadori, 2009.

Prefazione

Reagite: una bomba H sta bruciando i neuroni dei nostri ragazzi
Colloquio di Salvatore Giannella con Maria Rita Parsi

GIANNELLA. *Maria Rita, da quarant'anni, ormai, come docente, psicoterapeuta scrittrice e, in questi ultimi quattro anni, a Ginevra come unico membro italiano del Comitato ONU per i diritti dei bambini, hai esplorato i continenti nascosti nelle teste di migliaia di ragazzi. Da dove nasce l'allarme che tu lanci con questo nuovo libro?*

PARSI. Nasce dalla visione di un incendio che, per usare una metafora, ho visto nascere e crescere con il passare del tempo fino ad assumere, in molti casi, proporzioni devastanti. È come se, in migliaia di cervelli di giovani, sia esplosa una micidiale bomba H che sta bruciando tantissimi alberi della loro foresta neuronale, causando danni ora piccoli ora grandi.

Addirittura bomba H? Usi un'espressione legata a una tragedia epocale: le ferite atomiche di Hiroshima e Nagasaki, in quel Giappone che è stata l'unica nazione a subire un attacco nucleare. Non ti sembra di esagerare...

Due volte, no! No, perché, come tu hai ricordato, proprio in Giappone si è consumata la prima terrificante tragedia legata al nucleare che ha sempre segnato il passaggio alla non sopravvivenza della vita sul pianeta se, ancora una volta, per la guerra, venissero usate bombe atomiche. Corea del Nord docet!

E ancora no, perché proprio dal Giappone sono partite le prime scintille di quella che è stata chiamata "la sindrome di Hikikomori". Quel nome, a parecchie persone ancora sconosciuto, dice tutto. E non solo perché comincia con quella "H" usata per indicare la minaccia per la nuova generazione. Letteralmente "Hikikomori" vuol dire "stare in disparte, isolarsi", dalle parole giapponesi *hiku* "tirare" e *komoru* "ritirarsi".

Prima di venire a incontrarti, ho letto, non a caso su Wikipedia, che è una parola coniata dallo psichiatra giapponese Tamaki Saito, quando si è reso conto degli stessi sintomi (letargia, incomunicabilità, isolamento, depressione) che presentavano un numero crescente di adolescenti. Sicché, quel paese d'Oriente che, privo di risorse naturali, aveva puntato proprio sulla miniera dell'intelligenza per rinascere dopo le devastazioni della

*Seconda guerra mondiale e anche come risposta all'angoscia di morte diffusa dagli sconvolgimenti nucleari, a partire dagli anni Ottanta, ha visto crescere il fenomeno di chi ha scelto di ritirarsi dalla **vita sociale**. Per dirla con Flavio Rizzo, docente all'Università di Tokyo, si tratta di "eremiti postmoderni" che rimangono isolati per mesi e anche per anni.*

Vedo che tu accedi a internet per documentarti e farne un giusto uso. Questo non succede, invece, per i ragazzi di quella che ho, sinteticamente, denominato "Generazione H". Molti di loro, "nativi digitali", maneggiano con estrema abilità le nuove tecnologie che, assai spesso però, arrivano nelle loro mani troppo presto e, dunque, senza che essi abbiano la giusta maturità per gestirle. E un numero crescente di loro le usa, allora, per ritirarsi dal mondo. Infatti, non escono più dalla loro stanza, dalla loro casa. Dormono di giorno, chattano di notte, si connettono in continuazione al mondo virtuale scollegandosi dal mondo reale, dai familiari, dagli amici. Danno la precedenza a telefonini e playstation, a computer e altre sirene elettroniche. Rispetto ai loro fratelli maggiori che rappresentano "soltanto" la precedente generazione, sono ingestibili. Diventano facilmente intrattabili, alimentano la loro conoscenza con fake news, gossip, giochi, perfino quelli di guerra, e arrivano anche alla ludopatia. E poco importa la veridicità delle fonti e la privacy. Sto vedendo, sempre più, ragazze ma soprattutto ragazzi che, se non hanno la possibilità di intrattenersi per ore con internet, diventano ostili o depressi. Come se entrassero in un grande buco nero da cui non riescono a uscire. E se viene negata loro questa occasione di "svago" o di "sfogo" o "di fuga", requisendo playstation, computer, smartphone, assai spesso reagiscono male, si fanno aggressivi e, perfino, pericolosi anche per l'incolumità di chi è loro vicino.

Una generazione in ritirata, invece che all'assalto del futuro.

Esatto. Si ritirano volontariamente dalla scuola, ritenuta troppo competitiva. Si ritirano dalla famiglia, prima e fondamentale agenzia educativa, oggi sempre più in crisi e sempre più bisognosa di ricevere sostegno nel senso di investimenti informativi, formativi, di supporto culturale e sociale all'impegno educativo dei genitori (come dire: "Per crescere un bambino ci vuole un villaggio!".) Si ritirano dalla società che, sin dall'adolescenza, li sollecita, in eccesso, a promuovere affermazione personale, visibilità, successo... Si ritirano dalla vita. Sì, dalla vita stessa, quasi a dire, metaforicamente, al mondo reale: "Attenzione, io morirò ma il mio avatar, nel mondo virtuale, non morirà mai". Sono convinti che i loro avatar possono morire e rinascere oppure, come piccoli ma potenti "creatori" virtuali, far morire e far rinascere.

Insomma, per dirla più popolarmente con una showgirl che ha dovuto affrontare il cyberbullismo, Melissa Satta: «Ragazze, attente! Gli squali del web, senza un controllo, vi rovinano la vita» (titolo di un'intervista apparsa sul «Quotidiano nazionale»). Un intreccio di vita e, come accennavi, di morte: torna ad affacciarsi l'angoscia della morte e la voglia di sconfiggere la morte da parte dell'Homo sapiens...

A quest'angoscia comune a tutti gli esseri umani i ragazzi della Generazione H reagiscono con l'innovativa difesa psicologica del rifugio nel mondo virtuale. Ovvero: «Io morirò ma il mio avatar non morirà mai». Difesa psicologica caratterizzata dalla virtualità eterna e dalla velocità di connessione, dalla conoscenza e dall'uso della tecnologia al di fuori di ogni etica e di ogni morale e che si realizza in un luogo che torna a essere, idealmente, un nuovo grembo materno. In genere, la propria stanza, in casa. È chiaro che ciò che mi fa indignare non è il mezzo, che presenta molti indubbi vantaggi se usato in modo corretto, secondo il principio della condivisione e della conoscenza utile e amica, ma la facilità con cui menti ancora immature vengono abbandonate da sole davanti alla finestra del mondo virtuale, che è ricco di opportunità ma anche di pericoli.

Fammi capire: lasciare un bambino da solo con un computer equivale a lasciare lo stesso bambino da solo in mezzo a una strada trafficata?

Il tuo ruolo di nonno ti porta a sintetizzare efficacemente.

E, allora, torniamo all'incendio! È vero che, acceso in Giappone, l'incendio della "sindrome di Hikikomori" si è rapidamente propagato nel resto dell'Asia, negli Stati Uniti e in Russia. E, poi, nel mondo occidentale...

Compresa l'Italia dove, a oggi, sarebbero stati individuati trentamila casi relativi alla Sindrome di Hikikomori. Per non parlare di tutto il sommerso e del fatto che questo fenomeno va pervasivamente estendendosi. La Società italiana di psichiatria, nel 2013, ha addirittura individuato circa 3 milioni di italiani tra i 15 e i 40 anni che soffrono di patologie connesse al virtuale e alla dipendenza da internet. Tuttavia, il disturbo è spesso associato o confuso con la dipendenza da internet. Peraltro, lo strapotere delle nuove tecnologie nasce dal fatto che esse sono in grado di dare ai ragazzini di oggi possibilità "magiche" analoghe a quelle di Harry Potter: stabilire contatti immediati, viaggiare virtualmente nello spazio e nel tempo, immergersi in cyberspazi molto simili a mondi magici, dove sono in grado di modificare le situazioni – anche le più difficili – senza mai aderire alla realtà, senza entrare in contatto con la vera sofferenza, con la fatica e con l'impegno dei passaggi; senza praticare e metabolizzare i riti che creano i legami, effettivi e affettivi,

necessari affinché una persona possa crescere e maturare; affinché possa educare la mente e il cuore al rispetto dei sentimenti; affinché accetti le regole, la legalità, le responsabilità del presente e del futuro. Così, la posta in palio è alta e per questo motivo, si deve agire con fermezza e rapidità e fermare questo incendio nelle menti dei giovani. E chi sovrintende alla educazione e alla comunicazione deve assumersi, immediatamente, l'impegno di regolare l'uso di questi strumenti interattivi che sorvegliano le persone, "catturano" le loro vite, le fotografano, le filmano, le ascoltano.

È un impegno decisivo quello che tu reclami. Soprattutto nei confronti della famiglia, che è la prima agenzia educativa.

Certamente! Non sono forse i genitori che mettono in mano ai figli, sin dalla più tenera età, telefonini e tablet? Non sono loro che si sottraggono al dovere di dare l'esempio dell'uso moderato e corretto di questi strumenti? Non sono, forse, loro che mettono in primo piano questo mondo virtuale senza più intimità, esposto allo "spionaggio" e alla violazione "autorizzata" della privacy? E, infine, lo strapotere del virtuale non nasce, forse, dalla debolezza del mondo reale che circonda i minori e che alimenta sia il loro guardare al futuro con grande sfiducia e pessimismo sia il loro sentirsi soli e senza la guida di adulti – genitori e educatori – autorevoli? Peraltro, oggi le famiglie sono, in gran parte, frantumate o squassate da crisi di vario genere. Ho individuato, poi, per quel che riguarda la famiglia, ben otto tipologie: tradizionali, sempre meno; di fatto; allargate; monoparentali; omoparentali; affidatarie; adottive; interetniche, le cui caratteristiche e dinamiche interne o rivolte al sociale sono mutevoli e vanno indagate e costantemente monitorate se si vuole sostenere e guidare la crescita dei minori. Anche la scuola, seconda agenzia educativa è, poi, profondamente segnata dal disagio di allievi, famiglie e educatori e "in crisi" per la carenza di investimenti e di formazione che rallentano, quando non impediscono, l'efficacia dell'intervento educativo, culturale e di collegamento con il sociale che proprio la scuola dovrebbe svolgere. Infatti, le 41.000 strutture scolastiche italiane hanno problemi di dignitosa sopravvivenza e, spesso, gli operatori non trovano il giusto tempo per collaborare con le famiglie e dialogare con i ragazzi. Insomma, non forniscono quegli estintori necessari a bloccare gli incendi causati dalla bomba "H".

Il mondo dell'informazione, poi, per catturare lettori e audience, non fa che riproporre le tre S di Soldi, Sesso e Sangue. Basta guardare come giornali e telegiornali si accaniscono a sottolineare, anzitutto e soprattutto, morte e disperazione, guerre e violenze, stupri, femminicidi e delitti per, poi, finire nel "gossip" o nel "calciomercato". Tanto che non mi sorprende che Facebook si

sia fatta avanti per portare sui social persino le partite di calcio!

Quanto ai politici, impegnati come sono a disegnare il sistema elettorale più estroso, non riescono certo a fornirci i “Canadair educativi spegni-incendio” sotto forma di leggi contro chi fomenta l’affermarsi di questa nascente società di guardoni, spioni, falsari e fomentatori di odio e terrorismo.

Del resto, i colossi del web, proprio in nome di una malintesa assoluta libertà di espressione (per la quale possono essere sdoganati, sul web, i peggiori esempi di comportamento e di intrattenimento, alimentando “l’effetto scia”, ovvero la possibilità che persone già mentalmente destabilizzate possano trovare per questo, lo stimolo a emulare), fanno sempre più affari, ignorando che essi si alimentano anche attraverso l’incontrollata diffusione di false notizie, con il gioco d’azzardo, la pedopornografia, la pedofilia online e la pornografia. E, ancora, con il cyberbullismo (cresciuto nell’ultimo anno dell’8 per cento, e che non riguarda più solo i maschi: un bullo su cinque è femmina), con il “*Blue whale*”, gioco maledetto che, in Russia, pare abbia già portato al suicidio, in sei mesi, 130 adolescenti e, in Italia, all’iscrizione nel registro degli indagati dei primi fomentatori di suicidio.

Dimmi qualcosa di più su questo meccanismo criminale che si nasconde dietro il profilo di una “balena blu”.

La polizia postale russa ha, per prima, ricostruito i particolari di questo meccanismo perverso che può catturare gli adolescenti. Si tratta di un gioco sul web che invita i partecipanti ad affrontare 50 prove del tipo: guardare film dell’orrore per un’intera notte, svegliandosi alle 4.20 del mattino; incidere con un coltello sul proprio corpo una balena blu (*Blue whale*, appunto), farsi dei “selfie” scegliendo situazioni di estremo pericolo. Il percorso si conclude, poi, al cinquantesimo giorno, con l’ultima provocazione: trovare l’edificio più alto o una roccia a picco sul mare per l’ultima foto temeraria: quella del suicidio. *Blue whale*, d’altronde, si racconta con le immagini di un treno in avvicinamento e gli slogan «Questo mondo non è per noi» oppure «Siamo figli di una generazione morta». La maggior parte dei ragazzi caduti nella trappola ha, spesso, lanciato un messaggio sui social prima di farla finita.

Ho letto di questi giovani temerari anche in Italia, come il tredicenne, travolto e ucciso da un treno in corsa, a Soverato (Catanzaro). Ma sono diversi i casi di giovani dediti alla pratica della foto ricordo “a rischio” sui binari dei treni che sono stati denunciati dalla polizia, da Varese a Firenze, da Brescia a Napoli. E il numero incide sui dati relativi agli incidenti ferroviari: più 63 per cento nel 2016. Ti chiedo: come fare, allora, perché

milioni di famiglie e le 41.000 agenzie educative italiane che sono le scuole, oggi impreparate di fronte all'avanzata di una tecnologia diventata nemica, possano farla arretrare, mitigare o addirittura cancellarla?

Cancellarla, sarà impossibile. Mitigarla sì. Penso a quanto ho già scritto, nel 2009, nel libro *L'immaginario prigioniero* (Mondadori). Ovvero: «Come educare i nostri figli a un uso creativo e responsabile delle nuove tecnologie». Se non si interviene immediatamente per informare e formare, nel senso di mettere in condizione gli adulti responsabili di poter guidare i minori anche nei giochi e nei viaggi nel mondo virtuale, non c'è più guida e si finisce come in un libro degli anni Cinquanta, *Il signore delle mosche*, il più celebre romanzo dello scrittore inglese William Golding, premio Nobel per la letteratura del 1983. Lo hai letto?

Confesso la mia ignoranza.

Il libro ha come protagonisti un gruppo di ragazzini britannici che si salvano dopo la caduta in mare del loro aereo e rimangono bloccati su un'isola disabitata. Nessun adulto è sopravvissuto. Il loro tentativo di autogovernarsi, senza alcun aiuto o controllo da parte di un'autorità adulta, ha un esito disastroso. L'autore descrive, passo dopo passo, la discesa nella barbarie di questi ragazzi abbandonati a se stessi in un luogo paradisiaco totalmente separato dalla moderna civiltà. Infatti, i ragazzini, che inizialmente si danno delle regole di convivenza, cominciano un po' alla volta a regredire. La loro vita si trasforma in un incubo infernale: emergono paure ancestrali e comportamenti antisociali. Così si snoda una vicenda che metterà a nudo gli aspetti più selvaggi della natura umana e il non rispetto di regole e accordi e che vedrà poi prevalere i violenti sui più fragili fino a quando gli adulti non li ritroveranno. Quel libro ci dice che, senza l'autorità adulta e saggia, senza guide responsabili e autorevoli, senza regole da rispettare, torneremmo ad avere violenze e abusi perché, proprio come nell'isola paradisiaca e senza leggi, così come nel mondo virtuale, chi possiede gli strumenti tecnologici e ne dispone senza alcun controllo, tanto più se si tratta di minori, alimenta anche la possibilità che si affermino e, perfino, prevalgano gli hacker, gli spioni, gli imbrogliatori, gli adescatori, i bugiardi.

Mi viene in mente il video postato su Facebook da Steve Stephens, che ha ucciso senza ragione una persona scelta a caso per strada: è stato scaricato 1,6 milioni di volte nei 180 minuti in cui è rimasto in rete sul social network. Oltre a un maggiore controllo contro i video violenti che restano troppo sul web prima di essere rimossi, bisogna evidentemente investire nella formazione. Non è tardi?

No, abbiamo ancora qualche anno. Pochi anni, invero, davanti a noi, per investire, e fortemente, sulla formazione al virtuale. E, anzitutto, investire sulla prima agenzia educativa che è la famiglia creando anche, con una legge dello Stato, una Scuola di Alta Formazione per la Famiglia (SAFF), via internet, che fornisca ai genitori le linee guida sul da farsi, che li aiuti a diventare educatori capaci di rispettare e preservare quel capitale umano di energie, pensieri, possibilità, speranze, progetti, rappresentato dai loro figli. Individuando, peraltro in anticipo, soprattutto i segnali di stress e di disagio nella tecno-mente dei loro figli. Investire, poi, si deve sulle 41.000 realtà educative, rappresentate dalle scuole che devono prevedere, al loro interno, la quotidiana presenza di équipes interdisciplinari formate da medici, psicologi, pedagogisti ed esperti della realtà virtuale. Équipe capaci di fare prevenzione, cogliendo, preventivamente, i segnali di malessere o disagio che possono, oggi, essere alimentati anche da un uso, irresponsabile e violento, del web anche in ambito scolastico. Come nel caso del cyberbullismo! E, infine, mettere mano rapidamente a una legge che ponga fine a una deriva pericolosa del web e tagli gli artigli di coloro che monopolizzano i nostri dati, li tramutano in guadagni senza precedenti e appiccicano fuochi nell'etere in nome del profitto, senza che, a costoro, siano applicati i limiti di legge previsti, per esempio, per i giornalisti.

Sui quali, avendo fatto per decenni questo mestiere, punto il mio sguardo allarmato per le varie restrizioni della effettiva libertà e indipendenza. E, anzi, a proposito di minori e informazione: nella sua relazione annuale, il garante della privacy Antonello Soro ha lanciato un monito contro la pubblicazione sui social delle immagini dei figli, sempre più numerose, perché favoriscono, pur se in modo involontario, la pedopornografia in rete. E uno dei cardini deontologici dei giornalisti è la Carta di Treviso che tutela la pubblicazione di immagini di bambini e adolescenti, firmata nel 1990 dall'Ordine dei giornalisti, dalla Federazione nazionale della stampa italiana (FNSI) e da Telefono azzurro e poi aggiornata. Insomma, tirando le conclusioni: è tramontata la speranza in un Illuminismo tecnologico che assicurasse ai bambini, oltre a tutti gli altri diritti che hanno (ovvero diritto all'amore, alla famiglia, alla protezione, al rispetto), oltre al diritto all'informazione e all'acquisizione di queste nuove tecnologie, anche il diritto alla lettura, al gioco, alla creatività.

Se vogliamo contrastare l'avanzata dell'*Homo ferox*, dobbiamo favorire l'*Homo creativus*. L'uomo creativo è l'uomo che deve avere e saper usare, in modo interdisciplinare, strumenti di espressione e di comunicazione, anche tecnologici. Per raggiungere questi obiettivi, chi cresce deve avere intorno a

sé educatori responsabili, competenti, equilibrati che lo aiutino nel percorso. Rilanciamo l'importanza dell'investire sull'infanzia: tu stesso, del resto, ne parli nel tuo libro *Voglia di cambiare* (Chiarelettere), nel capitolo dedicato al paese leader in questo settore che è la Finlandia. Finanziamo le scuole e chi lavora con i ragazzi, dando sostegno e linee guida precise alle famiglie, favorendo reti di servizio e di promozione culturale sul territorio, dove bambini e famiglie possano crescere insieme incontrando operatori sociali, culturali, spirituali, della salute psicofisica e della comunicazione.

Un giorno Cino Tortorella, più conosciuto come Mago Zurlì, mi proiettò una diapositiva immaginaria del passato utile per gli operatori dell'informazione nell'era di internet. Lui mi indicò il suo eroe di riferimento in Guglielmo Marconi. Siamo a Roma, anno 1924. Durante la trasmissione inaugurale della radiodiffusione, Marconi si rivolge ai radiocronisti e raccomanda loro: «Ricordatevi che, all'ascolto dei programmi, potrebbero esserci sempre bambini e ragazzi». Ecco, il mio sogno, mi disse Tortorella, è che la bussola per i comunicatori di ogni genere, non solo di radio e televisioni, segni sempre una direzione: il rispetto.

Bel monito, per i comunicatori! Che ricordino, con genitori e educatori, che il digitale è fragile, che l'utopia di internet è in crisi profonda e la nostra dipendenza è ampia e rischiosa. Perfino gli estensori del celebre e influente *Cluetrain Manifesto*, 95 tesi esposte da David Weinberger e Doc Searls, hanno dovuto ammettere nelle *New Clues* del 2015 che «la rete rende più facile esprimere e udire l'odio» e che «la demonizzazione dei diversi è la peggiore di sempre su internet». E se a qualcuno potesse venire in mente che le chiacchiere, le fake news, sono roba da poco, ricordo che una chiacchiera usata in modo persecutorio e calunnioso, una macchina della disinformazione e di propaganda a base di fake news (allora fatta solo a mezzo radio e cinegiornali, senza, dunque, l'attuale strapotere di internet e dei social) ha portato, nel secolo scorso, alla tragedia della Seconda guerra mondiale e all'Olocausto di sei milioni di ebrei, uccisi nei campi di sterminio nazisti.

Quando le tecnologie da amiche diventano nemiche

Reprint: Intervista a Maria Rita Parsi di Maria Nica con il testo finale della Carta di Alba

1. Cosa rappresentano le nuove tecnologie digitali e virtuali per gli adolescenti?

La prima analisi da fare riguarda il monitoraggio della giornata di ciascun bambino o adolescente, verificando quanto tempo sia occupato, durante il giorno e, poi, anche di notte, dall'utilizzo delle nuove tecnologie, a scapito di una vita "reale". Ovvero, a scapito di attività sociali, ricreative, sportive, di spazi di aggregazione concreti e di incontri con i propri coetanei. È, infatti, importantissimo testare quando i ragazzi varcano il confine dell'utilizzo di internet per soddisfare bisogni concreti che dovrebbero trovare una risposta nel quotidiano "tangibile" e nei rapporti interpersonali vissuti *de visu*. Il livello di guardia può considerarsi superato allorché essi cercano online informazioni su temi intimi o sentimentali o, ancora, preferiscono un arido e fuorviante flirt in chat piuttosto che confrontarsi con un/una ragazzo/a in carne e ossa.

A complicare la situazione vi è il forte impatto di una realtà ideale inseguita dai giovani, un life style mutuato dai media che appare desiderabile e preferibile a ogni realtà concreta. Tutto questo costituisce l'antefatto di una prevalenza della virtualità prodotta da tecnologia, che appare una dimensione preferibile a quella reale.

I ragazzi vivono come se fossero concrete le situazioni tipiche del virtuale e le percepiscono come preferibili e auspicabili, autoimprigionandosi in una *turris eburnea* impalpabile ma forte come il diamante.

La loro competenza tecnica, lungi dal metterli in guardia contro i pericoli celati nella rete, li consegna, grazie al forte coinvolgimento emotivo, alla mercé delle tante trappole dissimulate in un ambiente free e competitivo, in cui sei "figo" se hai la padronanza del mezzo (anche se perdi quella di te stesso).

2. Verifico spesso tra i miei alunni la frequentazione in rete piuttosto che "in strada", "dal vivo". Insomma, preferiscono incontrarsi in chat piuttosto che uscire per una passeggiata. Non solo. Ciò che ritengo inquietante è che per strada a malapena si salutano ma, appena a casa, corrono al computer

per chattare con la stessa amica incontrata.

Antropologicamente cosa sta succedendo nelle competenze comunicative umane?

Certo, ci troviamo di fronte a una situazione di forte cambiamento, di involuzione, di incapacità di accettare se stessi per quello che si è, di considerare fisiologica l'im maturità della propria età. Il paravento della chat consente di mettere in atto una serie inconscia di mascheramenti e di assumere una personalità plasmata sul modello di ideali comportamentali che si ritengono condivisi dal gruppo di cui si vuol far parte. Le competenze comunicative vengono così piegate alla necessità di schiacciarsi su un identikit di come si vorrebbe essere piuttosto che di come si è nella realtà. In questa pre-second life, la chat è la maniera più efficace per comunicare un sé "addomesticato" alle esigenze dell'apparire piuttosto che dell'essere.

Il fenomeno estremo può approdare a un "autismo digitale" che creerebbe soggetti incapaci di comunicare se non attraverso i new media.

3. Quali possono essere gli effetti a livello comportamentale? Quali i rischi cui sono soggetti i giovani tecno-dipendenti, che si riverberano, poi, sui loro comportamenti?

Ne enucleo alcuni fra i più diffusi e pericolosi:

- possibili contatti con adulti che, per motivi di devianza sessuale, vogliono contattare bambini o ragazzi (adescamento);
- videogiochi con contenuti violenti e diseducativi;
- pubblicità ingannevoli;
- scorrette informazioni su ricerche scolastiche, diete, ecc.;
- scarico di musica o film coperti da diritti d'autore;
- virus informatici in grado di infettare computer e cellulari;
- rischio di molestie o maltrattamenti da coetanei (cyberbullismo);
- uso eccessivo di internet/cellulare (dipendenza tecnologica).

L'impatto sui comportamenti dei piccoli internauti è tale da operare una "riprogrammazione" valoriale delle loro coscienze, adeguandole a principi diseducativi il cui effetto non è percepito nell'immediato dalle famiglie, in cui spesso la coppia genitoriale, affetta da *technological gap*, non ha la strumentazione culturale per percepire il pericolo e mettere in atto le contromosse.

4. Lei ha parlato di "tecnologia della solitudine". Cosa intende?

Si tratta di una formula, condivisa con altri studiosi dell'infanzia e dell'adolescenza, che sta a indicare uno straniamento del minore dalla realtà che lo circonda, non accettata e sentita come non familiare, che lo isola

nell'irrealtà del virtuale. L'impadronirsi del mezzo tecnologico, trasformandolo in totem esistenziale, senza l'accesso all'antidoto di un'amorosa sorveglianza delle due agenzie educative della famiglia e della scuola, espone il/la ragazzo/a a un'introversione che si risolve solo di fronte al mezzo con cui egli ha maggiore dimestichezza che non gli adulti intorno a lui, ossia le tecnologie.

5. Secondo lei, esiste la dipendenza dai new media?

La tecnologia di per sé è un oggetto; non si dovrebbe parlare allora di dipendenza dai new media – qualsiasi aspetto essi prendano, compresi i più evoluti – bensì di dipendenza dalle relazioni sociali che il new media permette di instaurare. In un articolo sul «New Scientist» redatto da Richard Fisher, ho trovato spunti molto interessanti su questa problematica: «Il web 2.0 avrebbe portato con sé una nuova tipologia di dipendenze che hanno come conseguenza quella di creare un nuovo tipo di soggetto sociale: nevrotico, insicuro, sempre alla ricerca di conferme della propria popolarità digitale, per cui “essere” è fondamentalmente “esistere in rete”».

L'autore ha anche elencato una serie di tecno-dipendenze così caratterizzate:

- *Blog Streaking*: rivelare segreti e informazioni personali che sarebbe meglio tenere riservate via blog;
- *Crackberry*: la ricerca spasmodica di e-mail sul proprio Blackberry, anche in situazioni non pertinenti (come a un funerale);
- *Cyberchondria*: l'ipocondria alimentata dalla ricerca di informazioni mediche su internet;
- *Egosurfing*: la ricerca infinita di informazioni su se stessi in rete per saggiare la propria popolarità digitale;
- *Infornography*: l'essere “drogato” dalla voglia di ottenere e condividere informazioni online;
- *YouTube Narcisism*: la voglia e il desiderio di mettersi in mostra tramite YouTube;
- *Google Stalking*: la caccia alle informazioni relative ad amici e conoscenti che non si vedono più da tempo (vecchi compagni di scuola, per esempio);
- *MySpace Impersonation*: “lei non sa chi sono io” in versione social network;
- *PowerPointlessness*: non riuscire a dire le proprie idee o a capire quelle altrui se non tramite PowerPoint;
- *Photolurking*: guardare le foto dell'album online di persone che non si conoscono affatto, una specie di foto-pettegolezzo;

– *Wikipediholism*: la devozione eccessiva all’idea (ideologia?) sottesa a progetti collaborativi.

Una ricerca, diretta da Daniele La Barbera e svolta dai dipartimenti di Neuroscienze cliniche e di Psicologia dell’università di Palermo effettuata su un campione di 1.334 adolescenti tra i 13 e i 19 anni, rivela che 412 soggetti mostrano comportamenti problematici con i media digitali etichettati “sindrome di Hikikomori”.

Secondo i ricercatori palermitani, il profilo del ragazzo che si rifugia patologicamente nella rete è quello di un soggetto fragile, con segni di una depressione che non riesce a contrastare forse proprio a causa dell’incapacità di regolare le proprie emozioni. Lo stesso vale per la dipendenza dal telefonino: giovani che non riescono a staccarsi dal cellulare per chiamate o messaggi finiscono per sviluppare una dipendenza forte e patologica associata a disturbi emozionali.

6. Quali variabili intervengono nella definizione di un rapporto di dipendenza dell’adolescente dai new media?

Dire che chi usa troppo internet è un internet-dipendente vuol dire chiedersi:

A. cosa vuol dire “usare troppo”?

B. cosa vuol dire “dipendenza”?

C. chi è legittimato a definire “troppo” e a definire lo stadio della “dipendenza”?

Una delle variabili la configurerei nella misura in cui il/la ragazzo/a considera il blog in cui si rispecchia la sua dimensione esistenziale.

Altre variabili sono sicuramente quelle che scaturiscono dall’evoluzione dei ragionamenti precedenti: assenza di autostima, sfiducia in se stesso, solitudine, sana e fisiologica propensione alla ribellione (intesa come crescita e come desiderio di tagliare il cordone ombelicale). In questo caso, questo mix, di per sé positivo, viene incanalato in maniera inadeguata con comportamenti devianti e distruttivi come lo sono i personaggi imitati.

7. Se la dipendenza è anche un problema di autostima, come educare all’autostima?

Per educare all’autostima sicuramente la famiglia è un motore importante. Ma occorrono, per radicare profondamente quest’evoluzione naturale, progetti scolastici sulla convivenza civile (come prevede la più recente riforma scolastica) e centri territoriali di informazione, formazione per genitori e creativi per bambini e ragazzi.

L’autostima, infatti, nasce dall’amore che si riceve fin dalla prima infanzia

e, ancora prima, dal concepimento e durante la gestazione.

Ma l'autostima parte anche dai genitori, dall'autostima che essi hanno di se stessi e per il rapporto che è nato dal loro amore. È tutto legato all'amore. L'autostima, infatti, non riguarda solo il bambino ma la storia della coppia che lo ha concepito e dall'affinità tra i due partner. Così, l'autostima si costruisce fin dal grembo materno e, poi, dall'accoglienza e dalle cure che si ricevono nell'ambiente familiare che ci circonda. Se tutto questo è mancato o c'è stato un grave disturbo iniziale, un'infanzia e un'adolescenza disagiata o "a rischio", in seguito l'autostima si può conquistare ma è necessario trovare guide adeguate, punti di riferimento nuovi, alleanze, contenimento. E, allora, cercarli, trovarli, ottenerli, anche e soprattutto, nell'ambiente educativo, sociale e culturale che ci circonda. Bisogna essere riconosciuti, amati, desiderati, compresi, ascoltati, poiché questa è la prima base sicura per diventare persone che si stimano e che stimeranno, poi, gli altri.

8. Il romanzo prima, il cinema e la televisione poi, hanno costruito l'immaginario di intere generazioni di adolescenti. Qual è oggi il luogo, la dimensione che definisce i miti dei giovani? E cosa cambia?

Nel reale, la discoteca come luogo d'incontro.

I rave, i concerti, i luoghi di musica. È lì che i giovani sentono di parlare tutti uno stesso linguaggio, di far parte di uno stesso popolo. Altro fenomeno omologante consiste nell'identificazione con miti, personaggi di spicco che vanno contro le regole, invitano alla ribellione (si sente una sintonia con la ribellione dell'adolescenza).

Il cinema non ha più funzioni di collante. Infatti è ormai diventato usuale scaricare film da internet che si possono vedere da soli. La televisione mantiene ancora una funzione magnetizzante nella creazione di idoli e modelli. Basta pensare al successo delle trasmissioni *Amici* e *X Factor* e agli affollatissimi casting del *Grande Fratello* per avere la percezione di questo assunto.

Sui luoghi d'incontro del virtuale abbiamo svolto un'ampia disamina, a cominciare dalle "piazze di MySpace", per cui non mi soffermerei ulteriormente.

9. Quanto incide la relazione genitori-figli in una situazione di dipendenza dai new media?

A parere degli adolescenti, insegnanti e genitori non vengono percepiti come figure "preparate" ad accogliere la sfida proposta dai nuovi media.

Un giudizio severo. Da cosa scaturisce? Tre sono i fattori che conducono alla percezione di tale impreparazione: la naturale tendenza al distanziamento

dei ruoli e delle competenze che segna l'età adolescenziale (il mondo dell'adulto come ambiente "altro"); le reazioni complessive della famiglia e degli adulti, che sembrano parlare di nuovi media esclusivamente per sancire divieti, controllare e ridurre le "conseguenze economiche" di internet; l'approccio della scuola, che riconosce i cambiamenti introdotti dalla rete e dalle tecnologie nei processi di elaborazione e trasmissione della conoscenza, ma fa ancora fatica a contestualizzarli nel proprio raggio d'azione.

Dal punto di vista dell'adulto, tende a prevalere una certa rigidità alimentata dai discorsi sociali attorno ai nuovi media e dalla prevalenza di una cultura "strumentale" che identifica nelle nuove tecnologie semplici strumenti, lontano dalla connotazione sociale che pervade usi e rappresentazioni giovanili.

10. In un'intervista, lei ha parlato di tre parole-chiave che devono fondare la relazione genitori-figli: amore, ascolto, competenza. Cosa significa?

L'interlocuzione fra generazioni non può prescindere da questi valori fondamentali. L'amore è il carburante; l'ascolto costituisce il contenimento dal quale scaturisce il progetto, la strada; la competenza è la capacità di guidare il rapporto evitando "le buche" e sapendo affrontare problemi e cadute. Ho usato una metafora per sintetizzare un rapporto che si replica: dal nucleo familiare, come in una meiosi sociale, scaturiscono altri nuclei; e, da figli, lo schema della società conduce a essere genitori. L'humus in cui la relazione genitori-figli fiorisce e si stabilizza è frutto proprio dalla compresenza di queste tre componenti.

11. Quale deve essere il ruolo delle agenzie educative, e della scuola in particolare, nella gestione della relazione adolescente-new media?

Certamente la scuola non può sottrarsi dall'essere protagonista in una situazione così importante non solo per il futuro del proprio bacino d'utenza, ossia le giovani generazioni, ma basilare per il proprio stesso futuro. L'attenzione della scuola va focalizzata verso il "governo" degli accessi, che vanno indirizzati su siti protetti, che consentano di fare cultura e formazione. E non soltanto svago.

12. La Fondazione Movimento Bambino Onlus, di cui è ispiratrice e promotrice, che obiettivi si propone in merito ai temi della dipendenza dai new media?

Mi sembra doveroso, per la mission che si è data la nostra Fondazione, intervenire col rigore professionale che ci caratterizza, su un tema così nevralgico sul piano educativo. Saremo vigili nell'alimentare il dibattito e

l'intervento politico, sociale, culturale, legale con l'intento di strappare intere generazioni all'alienazione della dipendenza da new media, all'autismo digitale, all'atrofizzazione dei rapporti umani. Daremo risposte scientifiche e proporremo ai genitori e alla scuola strategie percorribili e progetti di intervento capaci di sventare la vittoria del virtuale sul reale. Del resto, abbiamo iniziato noi, forse per primi, con la *Carta di Alba* (19/11/2008) a porre queste condizioni. Ed è stata la Fondazione Ferrero a sostenere il nostro lavoro.

13. Cosa pensa della psicoterapia on-line?

Preferisco ogni cura basata sul rapporto umano diretto. Sulla presenza, sul contatto, sullo scambio bioenergetico.

14. In che modo la rete, che oggi è il non-luogo più frequentato dagli adolescenti, può aiutare i ragazzi "a uscirne"?

Fornendo una guida, "da dentro", a genitori e ragazzi su come usare, in modo adeguato, la rete: vantaggi e svantaggi attraverso la "mediazione" di veri esperti capaci di interagire con i genitori e i ragazzi che a loro si rivolgeranno utilizzando proprio la rete.

15. Qual è stato l'intento del convegno *Giacere sotto la rete* (Roma, 11 marzo 2008)? E a quali conclusioni è giunto?

L'obiettivo di illustri esperti di psicologia, psichiatria, neurofisiologia, nonché di criminologi informatici, magistrati, sociologi è stato quello di focalizzare i fenomeni legati alle net-dipendenze e agli abusi che circolano sul web.

È stato, così, stilato il *Manifesto* di un progetto che mira a creare una stabile piattaforma su cui elaborare strategie di contrasto – e, nel campo psico-medico, di diagnosi e cura – rispetto al web, ma relative anche a tutto il corollario dei new media a partire da quelli tradizionali come la televisione che è, poi, radice prima di ogni fruizione passiva del virtuale.

In tal senso va riletta la proposta già attiva nel 2009 a cura della Fondazione Movimento Bambino Onlus, in merito al "Che fare?" e, naturalmente, la *Carta di Alba*. Infatti, per educare bambini, ragazzi e adulti a un sano utilizzo delle tradizionali e nuove tecnologie e per tutelare il delicato, decisivo, pervasivo rapporto tra minori e media, sono fortemente necessarie azioni corali di tipo culturale, psicopedagogico, legale, istituzionale.

Pertanto è necessario:

1. Diffondere l'"Alfabetizzazione mediatica" promuovendo quale materia

di insegnamento stabile, nelle scuole di ogni ordine e grado e nel sociale, quale formazione, per educatori e operatori, l'“Educazione alla comunicazione interdisciplinare”, ai media e alle nuove tecnologie. «L'educazione ai media e alle nuove tecnologie intende aiutare gli studenti, le famiglie e la gente a sviluppare una comprensione critica e informata della natura dei mass media, del web, delle tecniche utilizzate dagli stessi e dall'impatto prodotto da tali tecniche, per creare un'autonomia critica di fronte alle produzioni dei mass media, una comprensione del loro linguaggio, una penetrazione valutativa nelle strutture e nell'industria dei media, una sufficiente fiducia in se stessi e una maturità critica per formulare giudizi di valore: infine, un'abilità a esprimersi con il loro stesso linguaggio»¹.

2. Creare un “Organismo legislativo” presieduto da un “Garante del Web”, quale primo necessario passo per comprendere, conoscere e studiare il problema. Tale organismo si incaricherà di:

A. Monitorare tutti gli organismi pubblici e privati che si interessano di tutelare il rapporto tra bambini, adolescenti e mass media (per esempio Comitato tv e minori, Comitato degli utenti, Associazioni genitori e, ancora, il Garante dell'infanzia e dell'adolescenza e quello della privacy ecc.);

B. Riunire detti organismi e unificarne l'azione e la progettualità, canalizzando i possibili finanziamenti per orientarli nel senso della formazione, dell'alfabetizzazione all'uso del virtuale di genitori, educatori, operatori della comunicazione, della salute, della cultura;

C. Attivare un progetto per la costituzione di Osservatori sulla televisione e, soprattutto, sulle nuove tecnologie (a partire da alcune “esperienze pilota”), in collegamento sistematico e costante tra loro, da incrementare e radicare stabilmente sul territorio di città e paesi, attivandoli nelle scuole e collegandoli alle università. Tutte le esperienze di analisi e di monitoraggio, tutti i dati e i materiali elaborati e raccolti dai ragazzi, con il supporto scientifico dei docenti e dei ricercatori, organizzati in modo sistematico, consentirebbero di comprendere che tipo di trasformazione la televisione e il virtuale (il web) stiano portando nella comunicazione dei bambini, degli adolescenti e dei ragazzi tra loro, nel loro modo di apprendere e di relazionarsi con gli adulti (e noi con loro). Lo scopo non è solo quello di aggiornare e trasformare la didattica ma, soprattutto, di ridurre il “gap” comunicativo generazionale.

Del progetto degli Osservatori fa parte, poi, una vera e propria “Educazione al virtuale”, da realizzarsi in “Laboratori di comunicazione” che, nelle scuole, consentano ai bambini e agli adolescenti di fare un percorso volto alla riappropriazione dell'immaginario, nonché della comunicazione e

dei suoi strumenti.

3. Proporre il medesimo processo di mediazione culturale e creativa consigliato per la scuola – anzi si sta già proponendo, poiché “il virtuale avanza”– anche nei quartieri, addirittura nei condomini, laddove sono nate le prime “Televisioni di quartiere” e “di condominio”: è giocoforza, per i cittadini interessati a comunicare gestendo direttamente i media, creare le proprie postazioni tv. E, di seguito, animare la realtà degli eventi individuali e collettivi quotidiani, con il contributo virtuale che ciascuno può dare e/o produrre, per valorizzare la propria vita e quella della comunità nella quale è inserito, anche attraverso queste moderne forme di comunicazione, partecipata e cogestita. In tal senso, le persone e le comunità potranno incontrarsi, riconoscersi, contare, emergere dall’anonimato.

4. Svolgere ricerche – anche tenendo conto dei dati raccolti dagli Osservatori e dai Laboratori – coinvolgendo il mondo delle università, sui bisogni di formazione dei bambini, sulle loro richieste culturali, sulla loro “domanda mediatica”. Infatti, così come vengono effettuate tante ricerche, da parte delle industrie private, per scoprire i valori e i bisogni di bambini, adolescenti e adulti, per poi offrire loro una appropriata risposta commerciale e/o proporre il prodotto adeguato, sarebbe opportuno che tale metodologia venisse ripresa a fini dichiaratamente pedagogici, per i minori e le loro famiglie.

Sarebbe auspicabile prevedere un collegamento stabile con il mondo dell’università e della ricerca volto a comprendere, attraverso questionari, interviste, osservazioni dei partecipanti, quali siano i valori e i bisogni di informazione, formazione e intrattenimento dei bambini e quale sia l’effetto che l’esposizione, sia a diversi programmi televisivi sia all’utilizzo sistematico che i “nativi digitali” fanno del web, produce a livello cognitivo ed emotivo in loro. Tali ricerche costituirebbero il “pre-requisito” sul quale modellare, in modo psicopedagogicamente utile, i prodotti mediatici per i bambini e, nel contempo, consentirebbero di verificarne sistematicamente l’impatto. Sarebbe, allora, possibile scegliere, di volta in volta, quali prodotti immettere sul mercato televisivo e, in particolare, sui canali di Stato, comprendendo quali siano appropriati e quali invece non lo siano. Inoltre, si potrebbe mirare a favorire l’interattività, il coinvolgimento e la partecipazione dei minori attraverso il web, nel loro superiore interesse.

5. Far rispettare, attraverso il web, Codici di comportamento, diversamente da ciò che accade oggi. Infatti, tutto il lavoro svolto negli Osservatori, nei

Laboratori e attraverso le ricerche universitarie a essi collegate non solleva, tuttavia, chi opera all'interno del mondo della televisione e del virtuale dall'obbligo di attenersi a normative precise stabilite dal legislatore, nel rispetto assoluto e nel superiore interesse dei minori. Infatti, è proprio a questo livello che si creano gusti, dipendenze, condizionamenti, visioni del mondo che non vengono assimilate, nel senso di essere individuate, decodificate e metabolizzate ma, al contrario, "incluse" tout court.

6. Fare sì che tutti gli operatori della comunicazione si diano un'autoregolamentazione. Si tratta, infatti, di inaugurare una prassi necessaria, un codice legale e anche etico al quale questi operatori dovrebbero aderire.

7. La tv di Stato, poi, così come suggerisce Enrico Manca, non deve essere privatizzata ma confrontarsi in modo intelligente con la digitalizzazione in corso. Questo significherebbe davvero saper cogliere la "convergenza digitale" come un'occasione di fare cultura e di comunicare da protagonisti.

1. PUNGENTE J., *Getting started on Media education*, Centre for the Study of Communication and Culture, London, 1985.

*La Carta di Alba*¹

1. La tutela dei diritti deve essere pari nel mondo virtuale come nel mondo reale, unicum inscindibile.
2. È indispensabile rafforzare una vigilanza istituzionale, su base internazionale, che assicuri un costante monitoraggio delle comunicazioni digitali per garantire ai minori un ambiente sicuro.
3. È fondamentale che le istituzioni si dotino di siti protetti e agevolmente fruibili dai minori.
4. È necessario che, sin dalla commercializzazione, le tecnologie digitali contengano indicazioni chiare sui rischi a cui i minori vanno incontro utilizzandole, nonché indirizzi digitali, a cui rivolgersi in caso di bisogno di aiuto e/o per difendersi da tali rischi.
5. Occorre promuovere nei programmi scolastici, sin dalla scuola primaria, percorsi di formazione miranti all'impiego efficace e sicuro degli strumenti di comunicazione digitale.
6. È fondamentale garantire agli educatori di ogni livello un aggiornamento costante sull'utilizzo delle tecnologie digitali.
7. È auspicabile che gli ISP (Internet Service Providers) adottino tutte le soluzioni tecnologiche e organizzative necessarie a definire un utilizzo sicuro del web da parte dei minori.
8. È indispensabile che ISP e gestori di telefonia mobile collaborino costantemente con le Istituzioni per favorire il contrasto e la prevenzione degli abusi online sui minori.
9. È importante che i gestori di servizi internet si responsabilizzino riguardo l'utilizzo da parte dei minori, obbligandosi a salvaguardarli nel modo più efficace e con tutti i mezzi a loro disposizione.
10. È utile che i progettisti di strumenti, tecnologie e software fruiti dai minori considerino attentamente i rischi patologici fisici e psicologici, nonché criminogeni a essi connessi, impegnandosi a ridurli attraverso apposite contromisure progettuali.
11. È necessario implementare studi specifici sull'impatto delle nuove tecnologie sulla mente. Il mondo della ricerca pubblica e privata dovrebbe impegnarsi a fornire un contributo utile e univoco alla

comprensione dei meccanismi psico-neurologici connessi all'uso dei nuovi media da parte dei minori.

12. È fondamentale che università, istituti e scuole superiori si impegnino a inserire nei programmi didattici, dedicati alle professioni medico-neuropsichiatriche, socio-assistenziali, sociologiche, psicologiche, educative e di scienza della comunicazione, corsi di specializzazione sull'impiego dei nuovi media da parte dei minori.

1. *La Carta di Alba* viene stilata anche con l'ausilio di Marina Polla De Luca il 19/11/2008.

Lettera di Marta

Cara Maria Rita,

mi hai chiesto di parlarti della mia generazione e degli adolescenti di oggi. Ora ti scriverò la mia opinione personale.

Penso che i giovani di adesso non vivono più la realtà vera e propria ma, con questa società moderna e tecnologica, oramai ci si basa soprattutto su internet e sui social. Ora il telefono è come se facesse parte di noi. Nel suo interno troviamo tutte le questioni più profonde, segrete e oscure di una persona. Il telefono è diventato una maschera con cui è più semplice comunicare con gli altri. È come se fosse una barriera difensiva con la quale noi ci proteggiamo. Ma questo, però, ci porta a perdere la capacità di affrontare le vicende nel mondo reale.

Praticamente, gran parte della nostra vita è online. Usiamo i social per postare ciò che facciamo nella quotidianità, descriviamo praticamente tutto su queste piattaforme. Abbiamo inoltre sviluppato un nuovo codice linguistico per comunicare tra di noi, utilizzando lettere abbreviate, simboli, codici, numeri e faccine. Utilizziamo, poi, molto le parole, a volte modificandole o abbreviandole. E diamo alle parole troppa importanza, tralasciando invece i fatti concreti nelle relazioni sociali e amorose. Anche se non ce ne accorgiamo, siamo molto influenzati dal mondo virtuale sia consciamente che inconsciamente, sia in senso positivo che in senso negativo.

Quelle di maggior peso, ultimamente, sono, però, le spinte negative. Accadono, infatti, sempre di più casi di autolesionismo, cyberbullismo, depressione, disturbi alimentari e cose ancor più gravi come il suicidio (per esempio sta spopolando su internet la *Blue whale challenge*, un gioco per il quale cinquanta prove di estrema sfida portano fino alla depressione e al suicidio), casi di Hikikomori (che in sintesi sono coloro che si isolano dal mondo reale e vivono principalmente su internet).

Come generazione, secondo me, siamo degli “agnellini persi”, e ci sentiamo frustrati e incompresi. Quindi cerchiamo sempre di “definirci” in qualcosa. Tentiamo di sperimentare tutto per cercare di trovare noi stessi, in quello che facciamo. È anche il periodo in cui cerchiamo di capire il nostro orientamento sessuale e quindi andiamo alla ricerca di etichette, per sentirci

più sicuri e per diffonderlo.

Secondo me, diamo troppa importanza nel dire al prossimo ciò che siamo, ciò che valiamo e come vogliamo apparire. Dovremmo cercare invece di trovare un giusto mezzo, fregarci di chi ci giudica, cercare di essere noi stessi, dare, anche, importanza a chi ci ama e a chi tiene davvero a noi per come siamo. Inoltre non è un'etichetta che ci rende migliori di un altro o che ci definisce, perché noi non siamo solo un colore ma siamo tante diverse sfumature. E quindi non tutto va catalizzato o generalizzato con una singola parola per descriverci.

Non capisco, infine, questa mania di noi giovani di seguire la massa e la moda, per sentirci integrati nella società. Secondo me, non è un capo firmato o l'ultimo modello di un telefono quello che valorizza una persona. Io sono dell'opinione che mi colpisce molto di più un mio coetaneo che vuole essere, piuttosto che apparire. Non credo di essere l'unica che la pensa così, che cerca le persone per il puro piacere di frequentarle invece di sfruttarle o altro.

Fino a ora, sono stata un po' critica nel discorso. Adesso, allora, vorrei trattare anche dei nostri pregi e delle nostre qualità.

Siamo comunque dei giovani pieni di vitalità e di idee che ci frullano nella testa. Abbiamo un sacco di potenzialità che, esterne, potrebbero davvero fare la rivoluzione. Vero è, però, che la società di oggi non ci permette di essere soddisfatti perché, nel mondo del lavoro, per esempio, non puntano su di noi. Oramai è diventato un inferno trovare un posto lavorativo adeguato al titolo di studio di cui siamo competenti o anche semplicemente un posto di lavoro e basta. Così, tentiamo di essere ottimisti per il nostro futuro ma alla fine la speranza dura ben poco.

Ma, comunque, siamo molto più maturi e realisti rispetto alla nostra età cronologica e tentiamo di far prima le classiche tappe adolescenziali. In altre parole, cerchiamo di fare tutto subito, senza goderci a pieno l'età che abbiamo e che stiamo vivendo. Vogliamo diventare subito grandi, indipendenti, senza tener conto che quando si diventerà poi adulti, oltre all'indipendenza, ci saranno però molte più responsabilità.

Dico questo perché sono io, in primis, a voler diventare subito grande. A volte, poi, mi rendo conto che è bello anche vivere ciò che sono ora, cioè una ragazza di 16 anni e mezzo, che vive ancora con certe leggerezze, che non ha ancora fatto molte esperienze, che ha ancora un qualcosa di indefinito e ancora tutta una vita davanti da vivere, sperando in un futuro più roseo e tranquillo di adesso.

Marta De Benedetto, 16 anni e mezzo, Torino

Diario di un viaggio attorno al web *di Mario Campanella*

Decidere di intraprendere “un viaggio intorno al web” per cercare di capire e scoprire ciò che accade tra gli “internauti” adolescenti non è stato facile.

Come in una sorta di corsa a ostacoli, ho dovuto affrontare diversi step e superare continue prove, per poter ottenere un minimo di fiducia da parte dei tanti giovani o giovanissimi che stanno dietro a gruppi diversificati e di ogni tipo che popolano la “realtà virtuale”.

Confesso di avere avuto un po’ di timore nell’approcciare un mondo che ha un suo linguaggio parallelo e vive di codici blindati, per non permettere agli “estranei” alcuna incursione.

Facebook è il principale social network utilizzato da questi nuovi “eremiti”, con una sorta di contraddizione evidente che vede, da un lato, la loro necessità di appalesarsi per fidelizzare altri adepti e, dall’altro, la rigida chiusura nei confronti di un mondo adulto, percepito aprioristicamente come ostile e superficiale.

Una prima, necessaria considerazione va fatta proprio in merito alle modalità espressive dei social, strutturate secondo una logica di permissivismo decisamente intollerabile.

Lo si vede non solo nei gruppi dedicati ma, più in generale, nella dialogica libertà di poter offendere chiunque, di dileggiare, denigrare, pubblicare notizie completamente false con lo scopo di acquisire vantaggi economici.

È il caso, assai noto, delle fake news, che propinano fatti mai accaduti e che guadagnano soldi attraverso le visualizzazioni ricevute.

Il legislatore non ha mai mostrato la capacità di sanzionare queste perversioni che, nel caso dei gruppi adolescenziali, arrivano a toccare estremi – e lo ripeto! – decisamente intollerabili.

Vengono pubblicate foto di ogni genere (di tipo sessuale, di *vomiting*, di automutilazioni ecc.) senza che vi sia un qualsivoglia intervento censorio. Si tratta, a ben vedere, del contrario di quello che viene propugnato quando si esalta la libertà assoluta che vige nel mondo virtuale. Infatti, questa è, semmai, la negazione del concetto di libertà, la quale, al contrario, si nutre proprio dei limiti nei quali la pone il rispetto di quella altrui e che rifiuta la logica di un profitto che parte dal piccolo cabotaggio e arriva ai massimi

detentori di questo grande fratello globale.

Una realtà virtuale, dunque, fatta di totale arbitrio è terreno di pascolo straordinario per chi vuole condividere situazioni patologiche, senza il timore di essere scoperto.

Ovviamente, tutti i ragazzi che ho “incontrato” navigando nel mondo virtuale avevano un avatar. E questa è un'altra delle irrisolte problematiche del sistema social, che non chiede verifiche attraverso documenti di identità per le iscrizioni e consente anche a un bambino di navigare in un mare incerto e pericoloso qual è quello del web.

Il rischio concreto è che dei minori finiscano nella rete della pedofilia, della pedopornografia, della “prostituzione virtuale” o che si strutturino contaminazioni e alleanze che possono trascinare tanti ragazzini e ragazzine nel vortice della disperazione, del plagio, della follia.

È il caso del *Blue whale*, solo l'ultimo dei “giochi” interconnessi che portano addirittura al suicidio e che trasformano, con un imperativo che ha mille significati, ragazzi apparentemente normali in aspiranti suicidi.

Proprio la morte è un altro tema cruciale di questo “combinato-disposto” che lega insieme l'adolescenza, con i suoi riti, le onnipotenze, le fluttuazioni umorali, e il web, che ne copre e, all'occasione, ne altera, grandemente, il significato così intenso, significativo, drammatico e prezioso per la crescita e la consapevolezza degli adulti che essi diverranno.

La sfida continua alla vita è un'altalena che non si compie attraverso le gesta tradizionali dell'età incerta ma subisce i condizionamenti di un gruppo di pari dove, peraltro, esistono leader che dettano tempi e leggi.

È stato così nella ricerca dei possibili reclutamenti jihadisti che emergono in alcuni racconti di questi ragazzi, facendo, però, risaltare, in qualche caso, anche la bellezza e la forza di comportamenti genitoriali che, riappropriandosi di una funzione indispensabile di guida nel mare incerto della giovinezza, fanno riacquisire lucidità e oggettività anche ai ragazzi. Perché sono sempre i genitori a fare la differenza! E non è un modo retorico per fare da contraltare al dominio del web ma un invito a riflettere su una nuova comunità, soprattutto di adolescenti, che, ormai, si caratterizza per la estrema virtualizzazione.

Laddove ci si innamora e ci si lascia senza mai incontrarsi anche fisicamente una volta (e accade spesso). E si fanno conoscenze definite “amicizia” rimanendo seduti a digitare dietro una scrivania.

Tutto questo non è, però, sufficiente a dare senso alla vita che è fatta di odori, sapori, colori; che è fatta di suoni, di tatto. Di sguardi e di emozioni concrete.

Alcuni dei protagonisti delle nostre storie hanno percorso, fino in fondo,

l'infernale sentiero della misconoscenza riuscendo, successivamente, a riveder le stelle.

È il messaggio autentico di speranza che ognuno di loro – anche di quelli che sono ancora imbrigliati nell'incaglio di una rete compulsiva e matrigna – ci lascia.

Se rimane, allora, un invito-chiave da lanciare è certamente quello di stabilire un ponte per favorire, a oltranza, la comunicazione tra genitori e figli. Pur nei mutamenti che sono intervenuti, proprio in questi ultimi anni, a modificare la struttura della famiglia. Senza pensare che sia troppo tardi. Non è mai scaduto il tempo per riabbracciarsi e rinnovare, nel rispetto e nell'amore, un patto di solidarietà tra generazioni che consenta realmente di proiettarsi nel mondo concreto della Bellezza. La quale non è assenza di rischio o di tristezza ma vita reale. Da affrontare nelle fatiche della quotidianità.

Le storie di “Generazione H”

Giorgia e la sindrome di Hikikomori

Giorgia, 18 anni, non esce più dalla sua stanza, non va più a scuola, dorme di giorno, chatta di notte. L'unica realtà con cui è “connessa” è quella virtuale dalla quale dipende come da una droga. In Giappone, alla fine degli anni Novanta, questa sindrome, inizialmente individuata come “sindrome di Hikikomori”, ha coinvolto centinaia di migliaia di giovanissimi. Ragazzi e ragazze che hanno trasformato le loro stanze in “tane” nelle quali rinchiudersi, con la sola compagnia del computer, evitando la severità e i doveri della scuola giapponese e denunciando, indirettamente, l'incuria delle loro famiglie, troppo impegnate a lavorare per accorgersene e soccorrere la loro depressione, il loro isolamento. Anche per Giorgia, la protagonista di questa testimonianza, è così. Infatti, la mancanza di una affettiva, contenitiva vita familiare con i suoi genitori, sin dall'infanzia, le difficoltà di rapporto con i suoi coetanei e il sentirsi diversa e rifiutata hanno determinato la sua fuga dal mondo reale e il suo isolamento nel mondo virtuale.

Ho dovuto consegnare ai miei genitori il computer, lo smartphone, il tablet. E loro mi hanno detto che, per ora, non me li restituiranno. «Prima – dicono – devi disintossicarti». Secondo loro, ho «la dipendenza da internet» che è una malattia molto seria. Naturalmente esagerano e non so chi ha messo loro in testa che io sto veramente male. E, anzi, che è come se fossi drogata. Forse è perché hanno parlato con i miei insegnanti e con lo psicologo della scuola.

A scuola, poi, io non voglio più andarci. Anzi, per due mesi, ci sono anche riuscita. Mi sono barricata in camera mia e non sono più uscita. All'inizio, i miei non se ne sono neppure accorti. Escono molto presto al mattino per andare a lavorare e tornano molto tardi, alla sera. Così, io di giorno dormivo e, di notte, stavo sveglia davanti al computer a chattare.

Navigando in internet, ho trovato amici in ogni parte del mondo. Ho scoperto, saputo, capito e visto tante cose: meravigliose, terribili, oscene, credibili e incredibili! Altro che andare a scuola con quei quattro sfigati dei miei compagni che, a diciotto anni, pensano soltanto a prendere la maturità. Oppure, ad avere il ragazzo o la ragazza. E vivono come se avessero tredici

anni, come se fossero alle medie! Vanno ancora alle feste; cercano, ancora, il fidanzato o la fidanzata; ascoltano ancora la gente del paese che chiacchiera se fai una cosa diversa da quella che fanno tutti. E, poi, si messaggiano anche per dire che vanno al bagno. Ma la vera potenzialità del virtuale, però, non la conoscono! Nel mondo virtuale, non si muore mai! E, poi, il tempo è adesso, è subito. E lo spazio, le distanze vengono azzerate. Loro, invece, al massimo giocano a *Pokemon go*, perché va di moda. E vanno in giro come zombie per il paese, cercando quei mostriciattoli infantili.

Luisa, che è la mia amica del cuore – anzi lo era, perché adesso ho litigato anche con lei! – è venuta l'altra settimana a casa mia, dopo due mesi che neppure ci sentivamo al telefono, per invitarmi a uscire e andare a giocare proprio a *Pokemon go*. «Ci gioca tutta la classe» mi ha detto. «È un bel modo per “rientrare”.» Allora, le ho chiesto: «Cosa intendi, per rientrare?». Lei è diventata tutta rossa e mi ha risposto: «È tanto tempo che non vieni a scuola e, poi, da casa non sei più uscita e ai miei sms non hai mai risposto. Insomma, sei sparita dalla circolazione senza un perché. I tuoi dicono che, ormai, sei connessa solo con il mondo virtuale e che il resto, la vita vera, l'hai lasciato fuori della porta della tua stanza. Dicono che, per te, è come una droga e che dobbiamo aiutarti a uscire da questa dipendenza».

Allora mi sono infuriata e ho chiamato mia madre che stava in cucina e che, alle mie urla, è subito accorsa. Sia lei che Luisa hanno cercato di calmarmi perché erano spaventate dalla mia reazione. E anche io, in verità, sentivo dentro di me una rabbia che mi trascinava a dire cose che, però, pensavo davvero. I miei genitori, infatti, non avrebbero dovuto intromettersi nelle mie cose senza prima parlarne con me. E, anzi, prima di andare a parlare di me con gli altri, avrebbero dovuto domandarmi: «Come stai? Cosa ti accade?».

Adesso, poi, si sono molto preoccupati perché non sono più andata a scuola. O meglio, perché li hanno avvertiti della mia lunga assenza. Da soli, loro non lo avrebbero scoperto perché a casa non ci sono mai. Partono alle 7 del mattino per andare a lavorare nella “loro” fabbrica.

I miei sono una coppia formidabile: vivono l'uno per l'altra, lavorano insieme e pensano, anzitutto, a stare bene. A me provvedono soltanto se c'è qualcosa che va male: se mi ammalo, se mi bocciano a scuola, se ho un incidente. Per il resto, mi hanno educata a essere del tutto autonoma. Mia madre ancora oggi racconta, quasi fosse un vanto, di avermi messo sul vasetto a sette mesi e che, a tre anni, già mi lavavo e vestivo da sola.

E anche io, in verità, vado molto fiera della mia autonomia. Ho sempre fatto tutto da sola e sono cresciuta, semmai, in compagnia di “tate” che cambiavano continuamente. Così, quando avevo nostalgia dei miei genitori o

provavo molta rabbia, mi chiudevo nella mia stanza a fantasticare a occhi aperti. E mi isolavo in compagnia dei miei sogni, per ore e ore, come faccio adesso, quando navigo in internet. E, anzi, lì trovo tanti altri internauti, tanti compagni di viaggio che mi tengono compagnia con le loro parole, con i loro video, con le loro fotografie. Con i loro “mi piace”. Togliermi tutto questo, è una ingiustizia! Anche se, magari, io ne ho abusato.

Ieri poi con i miei genitori sono andata, per la prima volta, dallo psicologo, un cinquantenne con la barba e i baffi ma senza capelli che si chiama Marco. Con lui c’era anche una sua collega, una certa Donatella, molto simpatica, che mi ha accolta con un sorriso gentile e ammiccante e mi ha subito porto la mano. Ho sentito che era una possibile alleata anche perché, quando parlavo, annuiva con la testa come per dire che capiva.

A un certo punto della seduta, poi, mi ha chiesto se, prima di smettere di andare a scuola, prima, insomma, di chiudermi nella mia stanza a dormire di giorno e a chattare di notte, mi fosse successo qualcosa di particolare, doloroso, coinvolgente o anche di traumatico. Per esempio: un cambiamento fisico indesiderato, una malattia, la fine di una storia sentimentale o di un’amicizia, un incidente, una debacle scolastica.

All’inizio non mi veniva in mente niente: nessun episodio importante o significativo. Poi, all’improvviso, ho pensato a Massimo, il ragazzo di cui sono innamorata da quando avevo quindici anni. Lui si è messo con Lorena, una ragazza della VB. Per me, è stato un colpo. Ho cominciato ad abbuffarmi, soprattutto la sera, perché mi veniva una gran malinconia pensando a lui e a lei insieme. E mi “facevo” di dolci! Così, sono aumentata di 15 kg.

Il peggio, però, è venuto quando ho postato una mia foto sul mio profilo Facebook e lui, che l’ha vista poiché ha l’amicizia, ha commentato: «Basta ingrassare!». Io ci sono rimasta molto male perché quella mi sembrava una bellissima foto: ero vestita con un kimono giapponese nero a fiori rossi che mi aveva regalato mia zia e che mi stava molto bene e mi sfinava. Non gli ho risposto ma è da allora – a pensarci bene! – che ho cominciato a non uscire più da casa: a stare di giorno e di notte chiusa nella mia camera a chattare e controllare il Facebook degli altri, dei miei “ex amici e amiche”. Quella, anzi, è diventata la mia occupazione preferita, e la mia stanza una tana.

Appena ho finito di raccontare tutto questo agli psicologi, sono scoppiata a piangere senza potermi controllare. Mia madre si è alzata ed è venuta ad abbracciarmi.

Donatella e Marco hanno aspettato che il mio pianto si calmasse e, poi, Donatella mi ha fatto una domanda: «Cosa provi in questo momento?». «Tanta rabbia e, insieme, tanta paura» ho risposto. «Una rabbia, proprio come quella che ho provato quando papà e mamma mi hanno tolto internet, lo

smartphone, il tablet. Volevo spaccare tutto! E, poi, tanta paura perché mi sento sola, abbandonata, incompresa e senza più il mio rifugio virtuale. E, invece, ho bisogno di essere ascoltata, coccolata, amata. Ho bisogno che il mondo si accorga di me e che i miei genitori si ricordino che esisto!» Allora, anche papà si è alzato ed è venuto ad abbracciarmi.

Giorgia, 18 anni, Brescia

Matteo: «Io sono il mio... avatar»

Matteo è un Hikikomori puro e grave. La sua “scivolata” verso la patologia, con il fortunato rientro alla normalità, ci viene raccontata, oggi, dalla madre, che è stata determinante nel riportarlo alla realtà perché, senza saperlo, ha usato – come vedremo – una paradossale e provocatoria strategia psicologica che ha permesso a suo figlio, divenuto una cosa sola con l’ambiente virtuale, di staccarsi dalle macchine “infernali” che lo tenevano in ostaggio.

Mi chiamo Antonella, ho 43 anni e vivo a Bologna. Sono qui a testimoniare un anno e qualche mese dopo la fine di un periodo che mi ha letteralmente distrutta, per raccontare il lieto fine di una storia che ha visto mio figlio camminare sull’orlo del baratro.

Oggi lui ha quasi diciassette anni e frequenta il terzo superiore. Ha perso un anno di scuola ma ha tutto il tempo per recuperarlo.

Io e mio marito viviamo a Bologna, dove ci siamo conosciuti all’università, pur essendo entrambi nati in provincia.

Siamo due dipendenti pubblici e Matteo (il nome di mio figlio è un altro) è figlio unico.

Lo abbiamo concepito quando ancora eravamo precari e gli abbiamo dato tanto amore. Eravamo convinti di essere stati due genitori “quasi” perfetti. E questo, forse, è stato uno degli errori che ha determinato la vera e propria tragedia che ci ha colpiti.

L’infanzia di Matteo è stata abbastanza tranquilla e gioiosa.

Ha frequentato le scuole pubbliche, ha sempre avuto amici e un carattere estroverso ed equilibrato.

Tutto è filato liscio sino alla fine del primo anno delle superiori. Media del 7,5, Matteo ha svolto due attività sportive: il nuoto dai 6 ai 13 anni e lo sci d’inverno.

Come dicevo prima, dopo la fine del primo anno delle superiori, accaddero una serie di cose strane che noi, all’epoca, non riuscimmo a cogliere e che giudicammo tali solo “con il senno di poi”.

D'estate, quasi sempre, andavamo in vacanza 15 giorni, al mare, in Liguria. E, quando era possibile, facevamo anche un viaggio all'estero. Eravamo stati in Francia, Ungheria, Polonia, Austria, Belgio, Germania, Inghilterra. E, quell'anno, avevamo optato per una settimana a Malta, per prolungare il nostro abbraccio con il mare.

Ma proprio quell'anno, invece, Matteo sin dalla fine di maggio ci chiese di poter stare con la nonna (la mamma di mio marito), che vive a pochi chilometri da Bologna, perché – ci disse – voleva iniziare a scrivere un racconto.

Fu una cosa che ci sorprese molto ma lui insistette dicendo che era ormai “grande” e che sarebbe stato bene in autonomia, misurandosi con uno dei suoi sogni, a noi peraltro ignoto, che era proprio quello di scrivere un libro.

Con qualche resistenza, acconsentimmo. E, alla fine, considerammo il meglio di questa situazione e cioè il suo voler essere indipendente e la possibilità, per noi, di poter vivere delle vacanze da “fidanzati”.

Ripensandoci oggi, come quando si ripensa a qualcosa che era, pure, sotto gli occhi di tutti noi, il nostro ragazzo, sin dalla metà di maggio, aveva smesso di uscire. Ma le scuse erano plausibili perché diceva di dover studiare per alcune materie prima dello scrutinio.

La cosa si protrasse anche in giugno. A volte gli chiedevamo (la scuola era già finita) perché stesse sempre in casa. E lui ci rispondeva che stava iniziando a scrivere il suo racconto, che voleva farlo liberamente, non correggendo neppure gli eventuali errori di italiano e di battitura che avrebbe fatto ma che, poi, a settembre, avrebbe corretto l'intera bozza.

Non fummo troppo pressanti nel chiedergli ancora spiegazioni. Anche perché non c'erano mai stati precedenti. Nel senso che Matteo con noi aveva un rapporto di affetto profondo e di sincerità e non ci nascondeva nulla.

Insomma, a luglio, partimmo per le vacanze. E, al ritorno, trovammo ciò che, forse, avremmo dovuto prevenire.

Mia suocera disse che, negli ultimi due giorni, Matteo non aveva dormito nemmeno un'ora e che era nella sua stanza dopo essere stato per 15 giorni consecutivamente dinanzi al pc. Era preoccupata e spaventata e dispiaciuta perché non era riuscita a far niente per impedirlo.

Quando entrammo nella stanza di Matteo, lui ci riconobbe, ci abbracciò e, poi, disse: «Sono stato oltre due ore in un'altra dimensione. Ho visto il parallelo tra Alfa e Beta». Roteò gli occhi e svenne.

Fummo presi dal panico. Lo alzammo da terra ma aveva movimenti clonici come se stesse avendo una crisi epilettica.

Lo portammo d'urgenza in ospedale. Gli fecero un'iniezione per farlo dormire e, poi, una flebo per idratarlo. L'EEG mostrava un'alterazione

elettrica, un focus epilettico leggero. Matteo dormì per dodici ore consecutive. Non lo faceva da oltre sessanta e come avesse potuto resistere solo Iddio lo sa. La TAC non presentò alcuna lesione. Ma, al risveglio, delirava. O meglio sembrava che avesse un'idea fissa: il computer.

Quando gli chiedemmo di Alfa e Beta, disse di non ricordarsi. E il primario ci comunicò che aveva avuto una vera e propria crisi epilettica determinata dal protrarsi all'esposizione delle luci del computer e della playstation.

Non avrebbe avuto conseguenze psicofisiche, a patto che interrompesse – e da subito – qualsiasi rapporto con il computer. Il dottore ci spiegò che il suo cervello era saturo. Infatti, non poteva più reggere la pressione di luci e suoni a cui era stato sottoposto.

Stette poco in clinica, solo quattro giorni, il tempo di riprendersi.

Ma, quando ritornammo a casa, era agitato.

I medici non vollero dargli terapie farmacologiche ma a Matteo mancava il pc come a un tossicodipendente manca la droga.

Il giorno dopo il rientro, lo vidi avvicinarsi al computer. Glielo staccai e lui, per poco, non mi mise le mani addosso. Gridò come un ossesso. Io mi misi a piangere.

A quel punto (la faccio breve ma non basterebbero cento pagine per descrivere tutto il mio tormento e quello di mio marito) feci una cosa provocatoria ma che, però, alla fine si rivelò positiva. Gli attaccai la spina, accesi il suo pc e gli dissi che avrebbe potuto fare quello che voleva. Anzi, che doveva stare al pc mattina e sera.

Io non volevo più saperne nulla. E uscii.

Piansi tantissimo. Giuro che quell'azione, per me, rappresentò un cedimento ed ero convinta di rischiare che mio figlio si perdesse.

Quando rientrai nella sua stanza, invece, ebbi una sorpresa.

Matteo stava ascoltando musica. E, come mi vide, piangendo, mi abbracciò.

Disse che quella mia frase lo aveva shockato. E che capiva che stava male, che era ammalato.

La fortuna volle che, qualche giorno dopo, riuscimmo a partire. Infatti io presi, nell'immediato, una decisione: prenotai, il giorno stesso, una settimana noi tre a Londra. Partimmo. Lui, però, stava male, molto male. Ma resistette come un tossico che non vuole più drogarsi.

E, al quinto giorno di quella triste ma utilissima vacanza, iniziò a sorridere. E, parlando con noi, disse che aveva capito tutto, che c'era una forza più grande di lui che lo portava a stare sempre dinanzi al pc o alla playstation. Ma che lui voleva essere più forte. Così, da quel momento, piano piano, si

ristabili. Tornò a frequentare gli amici e iniziò l'anno scolastico.

Per un anno non volle più toccare il computer e volle anche fare una breve terapia di sostegno.

Oggi, quando gli serve, prende il pc senza problemi e usa, anche, lo smartphone perché con gli amici vuole sempre essere in contatto ma non esagera mai perché quella triste storia è passata. Ho ritrovato mio figlio.

Antonella, 43 anni, Bologna

Chissà se Antonella ha mai letto il pensiero del grande Gregory Bateson, lo scienziato che rivoluzionò il pensiero della scuola di Palo Alto e che introdusse il concetto di “doppio legame” nella schizofrenia. E che, soprattutto, inventò “la prescrizione del sintomo”. Una straordinaria tecnica terapeutica che parte dal costruttivismo e prima ancora dal pensiero orientale di tremila anni fa. Perché quello che Antonella ha fatto per salvare suo figlio è stata una involontaria, brevissima terapia strategica. Infatti, con il gesto di aprirgli pc e playstation e di lasciarlo solo, intimandogli di fare quello che voleva, anche il suo male, lo ha portato a prendere coscienza della sua situazione, attuando un paradosso terapeutico rivelatosi determinante.

Questa storia, oltre a presentare la splendida analogia della mamma “involontariamente” terapeuta, sottolinea le conseguenze, fisiche e psichiche, di una lunga esposizione al pc: un focus epilettico, anche se non grave, si apre e viene a manifestarsi una dipendenza del tutto simile a quella dalle sostanze. Le vie dell'amore, però, conoscono strade che la mente ignora. E, così, la mamma adotta, nel suo sentire, una soluzione dettata dalla disperazione ma, insperatamente, efficace, dinanzi alla quale il ragazzo si sblocca. Egli è veramente un Hikikomori allo stato puro e la felice conclusione di questa storia non deve far dimenticare ciò che comporta esserlo: divenire un altro rispetto a se stessi ed essere preda di una dipendenza che non ha limiti.

Nicola, l'eremita hacker

La storia di Nicola ha come teatro una città del Sud che teniamo segreta per evitare ulteriori problemi al ragazzo. E dimostra, nella sua pienezza, come la dipendenza da internet possa pericolosamente assorbire ogni attimo della vita di una persona. E rappresentare, poi, un “ritiro dal mondo reale”, soprattutto da parte dei Millennials, per rovesciare nel “mondo virtuale” l'utilizzo di capacità che, se non vengono individuate, analizzate, sostenute su un piano di realtà poiché manca l'aiuto delle figure di autorità familiari, educative, sanitarie, sociali, culturali e/o, ancora, di quelle responsabili delle

nuove tecnologie, finiscono col favorire, perfino, delle devianze.

Non a caso Nicola arriva a essere, per una sua vocazione slatentizzata, un hacker straordinario. Ma questa dimensione da autodidatta, senza riferimenti né guide adulte, lo porta, però, a violare siti d'importanza internazionale. Nicola infatti arriva, progressivamente, a scalare le vette della competenza informatica, trasformandosi, da semplice pirata del web che vende agli amici i suoi duplicati, in pericoloso hacker.

Quando viene scoperto e fermato, piuttosto che utilizzare il suo innato talento per scopi positivi (lotta al terrorismo, alla pedofilia, ecc.) le autorità gli vietano di accostarsi a un computer, mancando così l'occasione educativa di recuperare "quell'istinto ludico deviato" per inserirlo in un quadro diverso e alternativo al "male".

La punizione che gli viene inflitta, infatti, sembra essere proprio l'occasione mancata di restituire alla vita di Nicola, e alla comunità che lo circonda, un'occasione preziosa di utilizzare, al meglio, le risorse del ragazzo senza vanificare il suo talento.

Mi chiamo Nicola, ho 18 anni e vivo a C.

Tutto quello che mi è accaduto risale a un anno fa, in un periodo della mia vita abbastanza difficile che ho messo definitivamente alle spalle.

Sono figlio di una coppia modesta. Mia madre è casalinga e mio padre è impiegato. Ho un fratello che vive da solo.

Ho vissuto la mia infanzia normalmente tra i ragazzi della mia generazione, in un quartiere molto popolare.

A scuola andavo e vado abbastanza bene. Ho frequentato con profitto tutte le scuole e ora sono iscritto al IV anno dell'istituto geometri.

È stato proprio lì che ho scoperto di avere una straordinaria passione per il computer e i sistemi informatici.

Avevo studiato a scuola le nozioni basilari per usarli e andavo abbastanza bene in informatica. Ma, fino ai quindici anni, mi limitavo a usare il pc solo per Windows e preferivo, semmai, giocare con la playstation quando mi capitava di potermi distrarre.

Intorno ai sedici anni, poi, iniziai ad acquistare riviste specializzate e a provare sistemi di elaborazione programmatica che incredibilmente riuscivo a usare con facilità. Così, nel giro di qualche mese appresi come riuscire a elaborare programmi complicati. Anche perché mi misi in contatto, attraverso Facebook, con due ragazzi molto preparati.

Uno si chiamava Gianmarco ed era di Milano, mentre l'altro, Paolo, studiava a New York e stava per spostarsi in Asia per un master.

Devo dire che, grazie a loro, ho imparato tante cose. E, soprattutto, sono

riuscito a capire che, una volta acquisito il meccanismo di conoscenza, potevo improvvisare e provare emozioni importanti.

È difficile rendere bene il concetto per chi non lo capisce ma l'informatica è una parente stretta della matematica con infinite variabili. È simile a una persona che, quando ha imparato a cucinare, sperimenta piatti elaborati con la fantasia, sapendo che potrà realizzarne tanti e tanti altri, se vuole.

Quello che io, invece, non riuscivo a valutare direttamente era il tempo che dedicavo a queste cose. Anche perché, nel frattempo, ero riuscito a trasformare queste mie abilità in un vero e proprio lavoro.

Scaricavo film, giochi e cd e li vendevo il mattino a un ristretto gruppo di amici, di scuola e nel quartiere, tirando su oltre mille euro al mese.

Fu per questo motivo che, forse, i miei genitori mi lasciarono in pace. Perché era diventata una vera occupazione e, a fine mese, alzavo quanto lo stipendio di papà. E poi, anche a scuola riuscivo a tirare avanti con la media del sei.

Intorno ai sedici anni e mezzo, però, iniziai a scivolare verso la dipendenza. Piano piano, cominciai a passare tutto il giorno a casa e, adeguando i sistemi informatici e studiando nuove misure e nuovi software, scoprii una cosa che mi fece sentire potentissimo: potevo entrare nei siti degli altri.

Se anche potessi, oggi, non replicherei il sistema – abbastanza complesso ma, per me, facile – con il quale si può violare un sito. È una cosa che soltanto dopo ho scoperto essere molto brutta, alla stessa stregua, se non peggio, di quando i ladri entrano in casa tua. Cominciai, insieme ai miei amici virtuali, a entrare negli account Facebook di sconosciuti. E poi, subito dopo, riuscii a entrare in alcuni account di siti cosmetici.

Allora, inviai degli ordini di acquisto di ogni tipo di merce a persone che conoscevo, per sperimentare la bontà dei miei sistemi.

Era un'esperienza talmente eccitante che mi portò a diventare dipendente dal pc. Non uscivo più di casa, tranne un'ora la mattina, perché avevo conservato quel poco di lucidità necessaria a scaricare le cose che ordinavano i miei clienti.

Avevo concentrato le consegne al sabato mattina. Per cui, facevo anche 20-30 giri per poter poi, dopo il mio lavoro, tornare tranquillamente a casa, davanti a quello che era diventato il mio compagno insostituibile.

Acquistai, poi, un portatile di ultima generazione che era velocissimo nell'installazione dei programmi e mi consentiva di fare le operazioni più difficili in un tempo dimezzato. Da *script kiddie*, cioè da una condizione di vera e propria ignoranza, ero diventato un hacker a tutti gli effetti.

Me ne accorsi, un giorno, quando, dopo 54 minuti ininterrotti di calcoli,

riuscii a violare il sistema di sicurezza di una multinazionale asiatica.

Avevo oltrepassato tutte le barriere di sicurezza ed ero comodamente entrato, anche se, alla fine, potevo ricavarci ben poco. Aggiungo e sottolineo che non mi è mai passato per la testa, per esempio, di violare un sistema di sicurezza di una banca e di prelevare dei soldi, perché era una cosa che, nel gergo del mio gruppo, era definita immorale.

La mia giornata era organizzata in questo modo: sveglia alle 8, colazione, doccia, primo ripasso sul pc. In genere, uscivo dalle 10 alle 11 e poi, a parte le parentesi del mangiare e di andare al bagno, rimanevo davanti al computer per tutta la giornata, fino a mezzanotte.

Facendo un po' i conti, stavo 13-14 ore dinanzi al computer.

Non avevo altri amici "reali", se non quelli che erano, nel tempo, diventati miei clienti. Ero il loro "virtual-pusher" e le loro ordinazioni mi venivano fatte, nel novanta per cento dei casi, a voce. E, poi, quando andavo a consegnare la merce, mi ordinavano il resto.

Anche questa cosa, alla fine, mi pesava ma dovevo farla per portare a casa uno stipendio, metà del quale davo ai miei genitori per contribuire alle mie spese mensili.

Continuavo a stare davanti al computer e non mi accorgevo di quello che, nel mondo, cambiava. Non leggevo notizie, non mi interessava lo sport, non guardavo le ragazze. Volevo solo perfezionare la mia abilità di hacker. Era questa la cosa che mi premeva di più. Ormai ero isolato dal resto del mondo e, nonostante mi muovessi pochissimo, stranamente non ingrassavo. Forse perché mangiavo il giusto e consumavo energie proprio nella mia ininterrotta e nuova attività.

Dopo dodici mesi, "smanettando" ininterrottamente da autodidatta, un giorno raggiunsi il culmine.

Quel giorno lo avevo sognato tante volte perché già mi ero collegato al sito della NASA, con l'idea di poter superare ogni barriera. Anche se la cosa mi sembrava impossibile, infatti, il mio sogno era quello di vedere se ci fossero stati veramente gli X-Files, gli archivi segreti relativi all'area 51 e alle possibili apparizioni di ufo, che si dice siano in possesso dell'ente spaziale americano.

Perciò avevo tentato, per una decina di giorni, di compiere quelle operazioni che non si possono spiegare quando si riesce a violare un sito.

XyXyXy: li chiamerò così. Sono operazioni o algoritmi ripetuti e contrari che riescono, per rendere un po' il concetto a chi non ne capisce, a provare mille, diecimila parole di password.

È come se, per aprire un account Facebook diverso dal mio, mi mettessi a scrivere ogni password possibile.

Insomma, quel giorno lì, che era di luglio, iniziai di buona lena a tentare, ancora, l'impossibile. Come una persona che voglia scavalcare un muro di cinque metri senza nessun appoggio.

Passarono le solite tre, quattro, cinque ore. Poi, la sospensione per il pranzo e, poi, tornai ancora a ripetere tutte le possibili soluzioni. Ma era come cercare un ago in un pagliaio. Ripresi nel pomeriggio intorno alle tre e ancora provai, per una, due, tre ore.

Certo avrei, forse, potuto più facilmente violare un sistema di calcioscommesse, tanto per dirne una, piuttosto che inseguire questo sogno folle. Invece, alle 17.52 di quel giorno di luglio – e questo non me lo scordo, perché l'orario impresso nel computer mi si stampò nella testa – di improvviso, mentre digitavo compulsivamente con le mani che mi facevano male, ecco apparire la famosa parola: *authorized access*.

Non mi sembrava davvero possibile! Ero entrato nel sistema della NASA!

Non so descrivere la gioia che provai in quei 15-20 minuti che stetti a girovagare nel sito. Era una cosa incredibile, quasi soprannaturale!

Ero a casa da solo, ma mi sentivo in Paradiso. Infatti, da una cittadina nascosta del Sud, ero riuscito a penetrare in uno dei sistemi più protetti del mondo.

Avrei forse potuto avere accesso ai documenti dell'area 51, dove da sempre si sostiene che esistono i file segreti sugli ufo. E magari svelarli al mondo, sputtanando chi teneva segrete informazioni che dovevano essere pubbliche.

Alle 18.30, però, bussarono alla porta. Pensai fosse mia madre. Ero ansioso di raccontarle quanto fossi stato bravo e cosa fossi riuscito a fare dalla mia piccola postazione. Mi trovai di fronte, invece, sei uomini della polizia con la pistola in mano.

In quel momento non capivo niente e mi sembrava assurdo che fossero lì per me.

Mi misero sul divano, mi perquisirono e, poi, perquisirono la casa per vedere se c'era qualcun altro.

Sul pc scorrevano le immagini della NASA. Uno di loro chiuse il computer. Mi portarono in questura.

Una notte in questura

Quel pomeriggio in questura fu davvero umiliante. Vennero i miei genitori, spaventatissimi, perché credevano che avessi commesso chissà quali reati.

Mia madre e mio padre, infatti, mi chiesero se avessi venduto droga. Io cercai di tranquillizzarli. Ma dovemmo aspettare quasi due ore prima di essere

ricevuti da un ispettore di polizia. Il funzionario mi disse che ero stato denunciato a piede libero e che l'indomani ci sarebbe stato per me il processo per direttissima, per un importante reato informatico. Avevo violato, infatti, uno dei siti più importanti del mondo e questo mi sarebbe costato una condanna e certamente il divieto di usare il computer.

A quelle parole, mi prese l'angoscia. Andai in bagno e piansi come un bambino perché mi sembrava che mi stesse cadendo il mondo addosso.

Sembravo assente, fuori dal mondo. I miei genitori, invece, reagirono come fosse capitata a loro una disgrazia.

Rimanemmo in questura fino a tardi, fino alle due di notte, perché la procedura di riconoscimento implicava che i poliziotti italiani inviassero tutto a Roma e poi che Roma trasmettesse tutto a Washington.

Avevo fatto un casino infernale. Ma quello che mi faceva più male era l'idea di non potermi avvicinare al pc.

Stavo veramente malissimo.

L'indomani, ci presentammo alle nove in tribunale. Un amico avvocato patteggiò, per me, la pena: essendo incensurato e minorenne, fui condannato a un anno di carcere, pena sospesa, con il divieto di avvicinarmi a un computer per i tre anni successivi. Se lo avessi fatto – mi disse il magistrato – avrei scontato l'intera pena in carcere. Mentre, se mi fossi comportato bene nei tre anni successivi, la pena sarebbe stata cancellata e non sarebbe neppure apparsa sul mio casellario giudiziario.

Il mio pc venne smontato, insieme alla linea wi-fi. E l'avvocato stesso mi dotò di un telefono cellulare che non era collegato a internet.

Passai delle settimane terribili. Soprattutto la prima.

Mio fratello mi costrinse a uscire ogni sera. Ma, per me, era molto difficile.

Mi resi conto di essere diventato una sorta di tossicodipendente e che quello che mi mancava era proprio la "sostanza virtuale", ovvero il potermi collegare con il web e sfiorare la tastiera di un pc. Ero stato sepolto in casa per oltre un anno senza vedere nulla e, soltanto ora, mi accorgevo delle tante cose che erano cambiate.

Per oltre un mese, poi, ebbi degli incubi. A volte vomitavo e, comunque, sentivo un bisogno terribile di avvicinarmi al pc.

Poi, piano piano, iniziai a ricontattare gli amici di un tempo. Molto lentamente, in verità. E, ogni giorno, mi sembrava una conquista.

Quattro mesi dopo aver ricevuto la condanna, oltre a studiare, trovai anche un lavoretto fuori casa come aiuto di un commerciante che, con un piccolo furgoncino, consegnava i suoi prodotti caseari. Mi davano seicento euro mensili ed era un modesto guadagno per far fronte alle mie spese. Ma,

comunque, la prescrizione a non potermi avvicinare al computer rimaneva ineludibile. Volontariamente, contattai anche uno psicologo della Asl e iniziai con lui una terapia. Tra poco, infine, compirò diciotto anni e mi sento come se avessi attraversato un secolo. La paura che ho provato ha, poi, fatto sì che io non mi sia iscritto più a nessun social. E oggi, probabilmente, non saprei nemmeno impostare un programma per bambini. È andata così. Ma, comunque, è andata bene.

Nicola, 18 anni, C.

«È andata così! Ma, comunque, è andata bene» scrive, alla fine di questa breve ma intensa storia, Nicola. E non si può che dargli ragione.

Ha attraversato da solo il tunnel della dipendenza da internet, fino al punto di non uscire più da casa per oltre un anno.

La sua vita imbocca la strada di quella dipendenza intorno ai sedici anni, quando inizia a sviluppare un talento straordinario per la programmazione informatica.

Di lì a poco, però, quella passione che nessun adulto, parente o educatore, condivide e controlla, lo travolge, eliminando ogni altro interesse.

I suoi genitori, poi, sono spettatori di questa escalation ma, irresponsabilmente essendo “analfabeti digitali”, la avallano perché il ragazzo trae anche vantaggi economici dalla sua attività di hackeraggio, arrivando persino ad aiutare la famiglia.

Poi, però, quello che per Nicola è iniziato come il gioco di “smanettare” fa emergere anche la sua incredibile predisposizione tecnica che lo porta a violare uno dei siti più importanti del mondo.

Quando accade, Nicola viene posto di fronte a una giusta sanzione – il meglio del nostro codice penale – che gli consente la possibilità di emendarsi solo a patto che interrompa, almeno per tre anni, ogni rapporto con il pc.

La descrizione sintetica ma efficace delle settimane di astinenza che egli fa in questa testimonianza è indicativa di come quella dal web sia una dipendenza non dissimile da quelle chimiche, con alterazioni delle funzioni cognitive e cerebrali.

Se c'è, allora, un appunto da fare, è quello relativo al vuoto educativo e di controllo che i Millenials, alle prese con lo strapotere virtuale – ahimè! – patiscono. Anche e soprattutto quando le loro innate e nuove capacità di “nativi digitali” non vengono opportunamente conosciute, guidate, valorizzate. E non si riesce, dunque, a trasformare le loro possibilità e abilità in contenuti responsabili e a disposizione della crescita competente di tutta la comunità.

Così, forse, Nicola, dopo la prima, necessaria fase di disintossicazione,

sarebbe potuto diventare uno straordinario esperto a servizio della protezione generale, nella lotta al terrorismo, al crimine, alla pedopornografia e altro, nel web, se questa sua acquisita capacità avesse, poi, potuto trovare il riconoscimento di una adeguata collocazione socialmente utile.

Vero è, però, che quando Nicola è costretto a non utilizzare più il computer, riesce comunque a continuare gli studi e a trovare un nuovo lavoro. Si tratta di un lavoro assai distante dall'impiego precedente ma che diventa anche l'espressione di come, a volte, tutto ciò che la nostra cultura considera modesto, superato, minimale, può diventare invece la salubre espressione di una basilare sopravvivenza e del ritorno a una vita semplice e quotidiana, necessari a spegnere l'incendio del virtuale.

Così, sarà proprio il modesto lavoro di trasportare mozzarelle e formaggi a salvare Nicola dal pericolo del rinnovarsi di quella dipendenza, a ricondurlo al centro della vita vissuta, a fargli riprendere l'iter degli studi e a dissintossicarlo. Al punto che, una volta terminato il periodo acuto di prova, egli non avvertirà più il bisogno di essere perennemente connesso.

Per un ritorno alla vita. Quella vera!

Mohamed, la via sbagliata

Mohamed, oggi, ha 16 anni e mezzo. Vive a Milano da quando ne aveva due. È figlio di una coppia di profughi iracheni che si sono inseriti benissimo nel nostro paese, superando diffidenze e preconcetti.

Mohamed parla dunque milanese ma conserva il culto delle tradizioni religiose familiari, peraltro moderate e frutto di una felice combinazione tra il padre, sciita, e la madre, cristiana copta.

Quando ha 14 anni e mezzo, Mohamed incrocia a scuola tre bulli che lo prendono in giro per la sua pelle e per la sua religione. E, anzi, lo incolpano di essere arabo e, per questo, un potenziale terrorista. Questa "persecuzione", fatta di agguati fisici e di battute razziste, lo fa ritrarre, lo porta a chiudersi in se stesso e a cercare pericolose alleanze sul web. Così, attraverso internet, incontra realtà che si nutrono proprio del suo disagio per tentare di agganciarlo.

I bulli che lo dileggiano, infatti, agli occhi dei suoi amici virtuali, inferociti contro "i crociati", altro non sono che l'espressione di un Occidente che rifiuta l'islam e i musulmani. Ed esprimono un'operazione di razzismo all'incontrario, del tutto simile alle aggressioni che Mohamed ha dovuto subire fuori dalla scuola.

Mohamed, pertanto, medita di andare via dall'Italia dopo il liceo, di

iscriversi a teologia e di trasferirsi in Egitto o in Giordania (nazioni, peraltro, che combattono coraggiosamente e sulla loro pelle il terrorismo) pur di non vivere più in un paese dove non si sente accettato.

Abbandona, perciò, il gruppo dei pari e si immerge in una dipendenza informatica che assume, giorno dopo giorno, i contorni del plagio. Fino a quando, a Parigi, in gennaio, avviene la tragedia di «Charlie Hebdo» e Mohamed si trova di fronte alla reazione esemplare di suo padre che lista a lutto la portineria – dunque il suo luogo di lavoro – e riceve gli abbracci degli “italiani”.

Quel padre che, venendo in Italia, aveva sottratto il figlioletto alla guerra respinge ora l'equazione che la contrapposizione tra religioni, peraltro monoteiste quali l'islam e il cristianesimo, possa favorire progetti di vendetta e di morte. E, attraverso il suo esempio di apertura e integrazione, fa in modo che anche Mohamed trovi, alla fine, il coraggio di manifestare il suo disagio.

Mi chiamo Mohamed come il Profeta e parlo italiano benissimo. Frequento il L. di Milano e tifo Inter.

Non ho mai avuto problemi a scuola. Almeno alle elementari e alle medie. Quando mi iscrissero alla prima elementare, infatti, ero già da quattro anni in Italia e, grazie agli assistenti sociali, capivo e parlavo perfettamente la lingua. Peraltro, c'erano altri ragazzi extracomunitari in classe con me: un armeno, un somalo, due bambini cinesi.

Sarei un bugiardo se dicessi di avere provato sentimenti di esclusione. Ero integrato benissimo con i miei compagni e mai sono stato escluso da una festa o da una manifestazione scolastica o da qualsiasi attività che potesse significare stare insieme agli altri.

I miei stavano abbastanza bene.

Mio padre aveva trovato lavoro come portiere in un condominio e mia madre, che è infermiera, assisteva a domicilio una donna anziana.

Mio padre è un musulmano sciita e anche io lo sono. Gli sciiti, per sintetizzare, sono quelli che credono ad Alì come successore del Profeta.

Mia madre, invece, è una cristiana copta. Vuol dire che crede in Cristo Dio come i cattolici, però con alcune differenze, tipo che la figura umana e divina del Cristo sono uniche.

Non è una cosa che deve far timore, perché i miei genitori mi hanno spiegato che i cristiani copti erano importanti anche ai tempi di Saddam e avevano libertà di culto.

Insomma, sono figlio di un musulmano e di una cristiana e questo matrimonio si è potuto celebrare a condizione che la religione dei figli fosse quella dei padri.

Io prego il giusto ma mi sono sempre rifiutato di aprire lunghe discussioni con i miei amici sul tema della religione islamica perché ho sempre avuto timore che finissero col confondere l'islam con il terrorismo. Anzi, alle medie qualcuno iniziava a farmi domande, soprattutto quando succedevano cose pesanti, come le primavere arabe o quando morì Bin Laden. Ma io non me ne curavo. E stavo benissimo con gli altri ragazzini senza sentire alcuna differenza a motivo della mia religione.

Fu a scuola, alle medie, intorno ai 13 anni, che mi feci il primo giro “serio” di amici.

Michael e Ninni erano – e sono ancora oggi – i miei compagni del cuore.

Uno proveniva da via Padova, l'altro da corso Buenos Aires.

In tre, poi, sembravamo assai curiosi perché io sono molto scuro di pelle, Michael è rosso e Ninni biondo.

Una combinazione per la quale gli altri ci chiamavano “l'arcobaleno”. Insieme giocavamo a calcio e a pallamano, nell'oratorio. E, poi, sempre insieme, andavamo ai corsi di teatro che si tenevano in parrocchia. Ogni tanto papà mi portava allo stadio a vedere l'Inter. Diciamo, due volte l'anno. E, una volta, mi comprò anche la maglia del Principe che era il mio idolo.

Quando mi iscrissi alle superiori fu perciò naturale che io facessi la stessa scelta dei miei due amici. Anche perché la matematica ci piaceva molto e, anzi, tutti e tre progettavamo di diventare ingegneri.

Personalmente, poi, l'informatica mi attrae tantissimo e, nel gruppo che poi si è allargato ad altri due ghisa, Paolo e Marco, diciamo che il più bravo sono io.

Sono capace di fare un sacco di cose con internet, tipo bombardare i siti violenti e farli espellere dalle pagine di Google.

Anche la playstation mi è sempre piaciuta. Ma non tanto il calcio. Mi piace di più il tennis e Djokovic è il mio idolo. Lo scelgo sempre quando giochiamo. E diciamo che io vinco spesso.

Quando sono comparsi gli smartphone, me ne sono comprato uno con i miei risparmi: con la paghetta che mi davano ogni settimana i miei genitori più i regali che ricevevo per il mio compleanno o per la promozione.

Così ho attraversato il primo trimestre del primo anno delle superiori.

Ero abbastanza tranquillo. In classe, eravamo uniti perché eravamo partiti dall'essere in tre. E, poi, il nostro microgruppo, come ho già detto, si è allargato.

Verso la fine del primo anno delle superiori, però, iniziai ad avere qualche problema.

Un gruppo di ragazzi, erano quattro o cinque, si divertivano a fare gli estremisti e a prendere in giro quelli come me.

Sembrava che ce l'avessero soprattutto con gli arabi.

«Porco arabo», «Pezzo di merda» erano le frasi che mi rivolgevano sempre.

Mi aspettavano alla fine della scuola o durante l'intervallo, per insultarmi o ridere di me. E se, all'inizio, era una cosa occasionale, poi, in seguito, cominciò ad accadere sempre più spesso.

Ne parlai con i miei amici e loro, all'inizio, mi spinsero a reagire.

Tanto che un giorno lo feci.

All'uscita della scuola, quelli iniziarono a prendermi in giro. Erano tre, e uno mi disse: «Gli arabi dovrebbero essere sterminati. Invece c'è ancora qualcuno che fa entrare questa merda in Italia».

Io, allora, lo afferrai per il collo. Ma proprio in quel mentre, il secondo mi tirò un calcio forte alle spalle.

Mi fece un male boia. E il terzo, poi, si era avvicinato per picchiarmi anche lui. Ma siccome stava arrivando gente, per fortuna mi lasciarono andare. Altrimenti, quei tre mi avrebbero picchiato forte.

Mi venne da piangere e piansi tanto, disperatamente, a casa, perché, fortunatamente, ero solo. I miei, infatti, erano al lavoro e potevo sfogarmi senza metterli in crisi.

Anche ai miei amici, di quello che mi avevano detto e fatto i bulli, non volevo dire nulla perché mi sentivo umiliato e offeso.

Li avevo sfidati sul loro terreno e avevo perso.

E poi, cominciavo anche a pensare di essere “fuoriposto”. Ero io il rifugiato, l'ospite, quello di una religione diversa. Insomma, il musulmano forse visto come “pericoloso”.

Perciò, quel giorno di aprile del primo anno delle superiori, quando stavo per compiere quindici anni, segnò una svolta nei miei rapporti con gli altri.

Da allora, progressivamente, per sfogare la mia rabbia e “collocarla” da qualche parte, iniziai a interessarmi alla storia della jihad e alle imprese dei guerrieri jihadisti, decisi a morire per far fuori i nemici dell'islam radicale.

Non che volessi diventare un martire, ma sentivo di voler capire le ragioni che spingevano questi giovani a diventare così violenti. E, per fare questo, cominciai a stare, per lungo tempo e sempre più spesso, davanti al computer.

Parlo bene l'arabo, perché i miei genitori me lo hanno insegnato. Lo parlo e lo scrivo anche.

Fu così che mi misi in contatto, sul web, con alcuni ragazzi arabi.

Attraverso Instagram, poi, feci amicizia particolarmente con tre ragazzi: erano egiziani e due di loro vivevano a Il Cairo mentre il terzo abitava ad Abu Dhabi.

Al contempo, senza neppure accorgermene, mi ero allontanato dai miei

amici italiani ed ero scivolato, sempre di più, nel rapporto virtuale con quelli che consideravo i “miei fratelli”.

Uno di loro era anche sciita e mi parlava della guerra come prospettiva risolutiva per restituire giustizia al mondo degli esclusi e degli oppressi.

Anche loro, però, non dicevano di voler partire per diventare “martiri”. Erano solo “simpatizzanti” che giustificavano gli attentati come una risposta, ribelle e punitiva, contro il marcio mondo dell’Occidente. E, anzi, con curiosità, mi chiedevano come mi trovassi a Milano, tra gli infedeli. Io, allora, avevo anche raccontato loro dei miei problemi a scuola, con i bulli. Intanto, però, quei problemi erano, fortunatamente, cessati. Infatti, di quei tre ragazzi che mi davano fastidio, uno era stato bocciato e un altro aveva cambiato scuola. E il terzo si era calmato al punto che, una volta, incontrandomi per strada, mi aveva perfino salutato con un amichevole gesto della mano e un sorriso di scusa.

Il branco, insomma, si era dissolto. Io, però, non riuscivo più a tornare alla normalità, a uscire e a frequentare i miei amici e i miei compagni di scuola come prima.

Infatti, con il rosso e con il biondo, mi vedevo solo una volta alla settimana. Come scusa, avevo detto loro di frequentare assiduamente una palestra per allenarmi.

Una balla che, poi, si sarebbe anche venuta a scoprire, mettendomi in imbarazzo.

Comunque, ogni mattina, io mi collegavo con i miei amici egiziani. Anche da scuola, con lo smartphone. E sempre, anche la sera. Non so come – e questo sarà stato certamente merito di Dio – il mio rendimento scolastico non era calato. O meglio, ero meno brillante ma non in modo evidente. Per cui nessuno coinvolse la mia famiglia.

Però, i colloqui con i ragazzi egiziani sul web erano sempre inerenti alle differenze di interpretazione del Corano e mi impegnavano molto mentalmente. Al punto che, spesso, trascuravo la scuola e pensavo alla guerra.

Infatti, uno di loro, Assis, insisteva nel dirmi che il Corano prevede la guerra santa come purificazione.

«Vedi,» mi diceva «tu sei in Italia e non dai fastidio a nessuno ma ti considerano, comunque, un inferiore perché sei arabo e musulmano. Rifletti su questo.»

Quelle sue parole andavano a colpire i miei sentimenti. E, comunque, suscitavano la mia rabbia. Così, per almeno sei mesi, ero rimasto incollato al computer, dimenticandomi degli amici e di tutti, nella convinzione che non sarei mai stato veramente accettato per la mia diversità. E che, perciò, dovevo costruirmi un futuro lontano dall’Italia, perché quella non era la mia terra,

quello non era il mio paese!

Poi, un giorno, il rosso e il biondo vennero a scoprire che non andavo in palestra. E, anzi, che non mi allenavo affatto. Distrattamente (è difficile, infatti, ricordare le bugie!) avevo dato loro una precisa indicazione della palestra dove sarei dovuto andare.

Avevo visto l'insegna di quella palestra e mi era rimasta in mente. Ragion per cui quella era stata la prima risposta che, per tenerli a distanza, mi era venuta in mente.

Così, i miei amici arrivarono lì per cercarmi e non mi trovarono. Allora, chiesero a un loro amico che (combinazione!) lavorava nella hall, in quale turno fossi inserito. E lui rispose che io non risultavo neppure iscritto.

Il rosso e il biondo, il giorno dopo, mi presero in giro e litigai forte con loro. Ero così arrabbiato con me stesso e con loro, per le bugie che avevo detto e per la figura che mi avevano fatto fare, che, di giorno e di notte, fantasticavo di andare in Giordania alla fine del liceo. O, meglio ancora, di andare in Egitto o in Iran per completare i miei studi.

Avevo deciso di studiare e insegnare Teologia. E non mi faceva più paura la morte!

A Capodanno, tirai una scusa ai miei amici e non andai alla festa del circolo dove eravamo cresciuti.

Pensavo che festeggiare mentre la gente moriva, mentre le persone della mia religione venivano uccise, era da infedeli.

L'8 gennaio del 2015, però, accadde qualcosa che avrebbe cambiato radicalmente questo mio modo di agire.

Rientrai a casa e vidi mio padre piangere. E anche mia madre era sconvolta e spaventata. Era successo che a Parigi avevano assassinato alcune persone, tra cui un musulmano, in nome di Dio.

Chiesi a mio padre se fosse così commosso perché era morto uno di noi. Mi rispose con fermezza che erano morti dieci esseri umani, dieci di noi. E che, in nome di Dio, si ama e non si uccide.

Perciò, subito listò a lutto la sua cabina di portiere. E vidi verificarsi, allora, qualcosa di civile e generoso, qualcosa di umano e di dignitoso che, forse, avevo ignorato in quei lunghi mesi di oscurità e separatezza.

I condòmini italiani andarono ad abbracciare mio padre. Io pensavo, invece, che dopo quell'attentato lo avrebbero guardato con sospetto. Invece, lo abbracciavano e lo ringraziavano.

La cosa mi scosse profondamente.

Era come se qualcuno mi avesse dato la possibilità di svegliarmi da un lungo letargo.

Qualcuno poteva uccidere in nome di Dio? Erano queste le accuse che

molti musulmani con cui avevo parlato facevano ai cristiani, ricordando le Crociate.

Oggi, però, si ripeteva la stessa cosa ed erano i musulmani a voler “giustiziare” i crociati.

Dissi a mio padre che, comunque, in quelle vignette era stato insultato il Profeta. E lui, allora, mi rispose: «Certamente quei giornalisti sono stati stupidi ma la stupidità non merita come risposta la morte».

Queste sue parole le ho ancora in mente perché, forse, era proprio la risposta che, da tanto, tantissimo tempo, aspettavo inconsciamente di avere dal mondo degli adulti. Una risposta chiara, netta, coraggiosa. E l’avevo ricevuta da mio padre. Allora, strinsi forte mio padre e mi misi a piangere. Anche la mamma era lì. Perciò, abbracciai forte anche lei e, all’improvviso, sentii che dovevo parlare per liberarmi da quell’enorme peso che mi portavo dentro.

Un macigno pesantissimo che mi stava condizionando a scegliere una via del tutto sbagliata. Per colpa di due fanatici, avevo confuso la libertà con l’oppressione e stavo scivolando verso l’adesione a ciò che di più sbagliato ci potesse essere: l’estremismo razzista e il radicalismo religioso. Infatti, ero stato incollato a un computer per ascoltare le parole di persone che sostenevano il “Male”, la vendetta, la guerra, pur non sporcandosi le mani.

Persone che confondevano i grandi insegnamenti di rispetto del Corano con un odio che non poteva appartenere a Dio.

Mamma e papà compresero, mi strinsero forte e si misero anche loro a piangere. Si sentivano in colpa perché pensavano di avermi lasciato solo a combattere i demoni che, dentro e fuori di me, mi avevano torturato.

Quella sera, insieme a loro, decisi di staccare tutti i collegamenti possibili.

Annulai il mio profilo Facebook, con l’idea di riaprime, poi, un altro completamente diverso.

Mi staccai dagli altri social network e feci una cosa molto importante: chiamai il rosso e il biondo e dissi loro che, l’indomani, avrei voluto incontrarli per stare insieme come quando eravamo bambini. Per sorridere, ancora.

Mohamed, 16 anni e mezzo, Milano

Isabella e l’Isis

Non si diventa “aspiranti jihadiste” per caso. Isabella, 19 anni, cambia radicalmente il suo comportamento quando, navigando su internet, scopre la storia di una ragazza ventisettenne di Torre del Greco, Maria Giulia “Fatima” Sergio. Si tratta della prima italiana che, dopo essersi convertita

all'islam radicale, mette il velo e parte per andare a vivere, con il suo nuovo uomo, nel sedicente Stato islamico (Isis) e rispettare la Sharia. Per Isabella, quella ragazza diventa un modello da seguire. E, anzi, la considera romantica, coraggiosa, forte e, perfino, libera. Lavorando terapeuticamente su se stessa scopre, però, che l'affinità col modello di donna cui vorrebbe assomigliare – al punto di volersi arruolare anche lei! – altro non è che il comportamento delirante di una prigioniera della cultura maschilista e distruttiva che nega e opprime le donne. E che lei ben conosce poiché, da sempre, vive un'esperienza simile “proprio” nella sua famiglia.

Quando, per la prima volta, ho letto su internet la storia di Maria Giulia “Fatima” Sergio, mi sono commossa. Era il giorno del mio diciottesimo compleanno: diventavo maggiorenne e avrei potuto, ormai, decidere della mia vita. Mio padre, però, si era subito affrettato a dirmi che niente sarebbe cambiato in casa perché, anche se ero maggiorenne, dipendevo economicamente da lui e, per il fatto che abitavo in casa “sua”, non potevo uscire la sera, né frequentare ragazzi e ragazze – ma soprattutto i maschi! – senza il suo permesso e controllo. Quanto agli studi, poi, non era intenzionato, dopo il diploma, a pagarmi l'università! A suo dire, avevo studiato anche troppo ed era ora che, a tempo pieno, me ne stessi in casa, ad aiutare mia madre nei lavori domestici.

Io, invece, ho sempre voluto studiare: per me lo studio è stato ed è un rifugio e la scuola ha rappresentato la possibilità di avere un contatto con il mondo esterno alla famiglia e, soprattutto, con i miei coetanei, ragazzi e ragazze. Così, sono sempre andata molto bene, con ottimi voti e riconoscimenti. E ho deciso di continuare a studiare anche pagandomi da sola il corso di laurea.

Quando, però, ho cominciato a cercare lavoro, mandando ovunque curriculum e navigando in internet, mio padre ha storto il naso. «Se vuoi un lavoro che si possa fare anche “da casa”, bene! Altrimenti, te ne stai qui, protetta! Tanto non ti manca niente.»

A me, invece, mancava tutto e mi sentivo veramente prigioniera. Ne avevo già preso coscienza quando, a 16 anni, per la prima volta, mi avevano ricoverata perché non mangiavo più nulla. Proprio in quell'occasione mio padre, in clinica, si era scontrato con la psicologa che cercava di aiutarmi. Infatti, lei mi aveva chiesto perché volessi negare il mio corpo e io le avevo risposto: «Voglio diventare “trasparente” e “magra” come uno scheletro. Così, la morte non mi potrà ghermire!».

La psicologa era rimasta molto impressionata soprattutto per il verbo che avevo usato. “Ghermire”: un verbo insolito e, al contempo, molto

significativo. Perciò, aveva detto a mio padre che ero depressa, che avevo bisogno di psicoterapia e di antidepressivi e che, soprattutto, il mio digiuno poteva rappresentare la silenziosa protesta di una ragazzina molto intelligente e colta contro la vita troppo ritirata che conduceva in famiglia.

Mio padre, allora, si offese. Mi riportò a casa, mi picchiò, mi obbligò a mangiare con la forza. Anche mia madre, che è sempre stata sottomessa a mio padre, mi controllava, notte e giorno, per paura che non ubbidissi o che, dopo aver mangiato, vomitassi.

Comunque, era la prima volta che mio padre mi picchiava e io rimasi veramente traumatizzata dalla sua violenza. Non lo avevo mai visto così arrabbiato e, per lo spavento, ripresi a mangiare.

E, però, giorno dopo giorno, quel suo modo violento di fare diventò anche il mio. Volevo imitarlo per sentirmi forte come lui mi sembrava che fosse quando minacciava, imponeva, controllava e quando tutti, in casa, per paura, dovevano obbedirgli. E la sola legge che valeva era la sua. Perciò, quando avevo le mie crisi di rabbia, cominciai a picchiare mia sorella e ad aggredire anche mia madre. E, poi, stavo sempre davanti al televisore cercando film di guerra e di violenza. Mi piacevano, soprattutto, le donne combattenti, le guerriere, quelle che non avevano niente da invidiare agli uomini. Quelle, insomma, che si ribellavano con la forza alla forza.

Non potendo uscire, poi, navigavo in internet, soprattutto di notte. E, così, mi ero fatta molti amici e amiche virtuali. Mio padre, per fortuna, non sapeva usare internet. E, anzi, considera “casalingo” l’uso che si può fare del tablet e del computer, perché si sta in casa “a smanettare” ma “sotto controllo!”.

Questo suo limite è stato, per me, una salvezza. Il solo modo di ritagliarmi un angolo di libertà seppure virtuale. E, proprio navigando in internet, ho scoperto la storia della ragazza napoletana che si era fatta jihadista. Il suo modo di pensare e di vivere mi è sembrato subito “familiare” come se, in lei, vedessi qualcosa di me stessa. Ora, col tempo, avendo iniziato a fare terapia, comincio a capire perché Maria Giulia “Fatima” mi attraesse tanto e mi fosse così familiare: aspirava a vivere nella Sharia come io mi ero adattata a vivere dentro casa mia!

Ma lei, però, era una vincente, una che aveva preso in mano la situazione e aveva fatto suo il gioco. Era lei la protagonista, era lei che imponeva agli altri un modo di vivere costrittivo e afflittivo per le donne, facendosene, però, la portabandiera. Così, da vittima, si faceva carnefice delle altre, proprio come avevo cominciato a fare io, prendendomela con mia madre e mia sorella. Perché, in loro, io vedevo e punivo anche la mia sottomissione.

Del resto, in casa, tutto girava intorno a mio padre, al fatto che l’uomo era lui e doveva essere servito e riverito ogni volta, in quanto maschio, perché

lavorava e perché ci “manteneva”. Mio padre, inoltre, impartiva ordini e, però, voleva anche che fossimo d'accordo con lui. Non accettava, in alcun modo, il contraddittorio. Era lui il padrone della nostra vita anche se non eravamo in Siria!

Fu allora che iniziai a cercare contatti in internet con Fatima e con quelli che facevano propaganda per arruolare i giovani nell'Isis.

In verità, non feci neppure in tempo a iniziare quelle ricerche perché mia sorella, con la quale mi ero confidata e alla quale avevo mostrato la storia di Maria Giulia “Fatima” Sergio, per convincere anche lei ad arruolarsi, fece la spia. Raccontò tutto a mia madre, che raccontò subito tutto a mio padre. Mia sorella sapeva usare internet e a lei, per prima, mio padre chiese spiegazioni. Giada, allora, gli fece capire bene come funzionava e quel che io ero intenzionata a fare con internet per cercare di arruolarmi.

A quel punto, mio padre venne a prendermi per i capelli, a picchiarmi e a minacciarmi. E, immediatamente, mi tolse il tablet e il telefonino. Per la seconda volta, allora, io feci lo sciopero della fame e iniziai a perdere peso vertiginosamente. A nulla valsero minacce e percosse. Resistetti a oltranza.

La fortuna volle che mio padre, impaurito, mi facesse ricoverare nuovamente in clinica. Lo psichiatra, al quale raccontai, piangendo, della mia voglia di diventare combattente dell'Isis, capì subito che stavo molto male. Mi dette degli psicofarmaci e mi convinse a iniziare una psicoterapia. Ero maggiorenne da poco e potevo decidere di farla.

Fu raccontando allo psicoterapeuta come avevo vissuto fino ad allora in casa, con i miei parenti, e descrivendo, in particolare, il rapporto con mio padre che compresi come l'esperienza di vivere come una donna dell'Isis con la Sharia io l'avevo già fatta vivendo in casa mia. E, anzi, andare via di casa per arruolarmi nell'Isis era, forse, un modo di denunciare la mia condizione. Insomma, era come se io avessi “messo in scena”, utilizzando un evento esterno, ovvero la storia di “Fatima”, quel che avevo vissuto e, ancora, stavo vivendo.

Oggi molte cose sono cambiate. Non abito più in casa con i miei. Vivo con la nonna materna, studio e mi mantengo facendo le ripetizioni e la baby-sitter. Ho sconfitto la possessività di mio padre e non penso più all'Isis. Vorrei che mia sorella facesse lo stesso!

Isabella, 18 anni, Varese

Fatima, presa in ostaggio dal padre

Quando aveva 15 anni, Fatima è stata portata via dall'Italia con l'inganno da suo padre Said, un immigrato marocchino che voleva ritornare nel suo

paese e, non desiderando più mantenere il rapporto con la sua compagna italiana, Eugenia, madre di Fatima, aveva deciso di sottrarle anche la figlia. Eugenia, però, ha lottato con tutte le sue forze e le sue conoscenze per consentire a Fatima di tornare in Italia rendendo nota, anche a mezzo stampa, l'e-mail che Fatima le ha inviato utilizzando il computer di una compagna di scuola. E, dopo due anni, ci è riuscita. Anche se Fatima, a motivo dell'esperienza fatta a Rabat, è però rimasta traumatizzata, colpevolizzata e impaurita, al punto di diventare vittima della "sindrome del velo". Ovvero, divisa in due dal sentirsi un'adolescente italiana ma, al contempo, anche la figlia di un padre portatore di una cultura assai diversa da quella in cui è cresciuta e che Fatima sente di condividere con sua madre.

Quando, con mio padre, abbiamo preso il volo per Rabat, avevo 15 anni e il velo, in Italia, proprio non lo portavo. Ma quel volo atroce me lo ricordo bene perché ha segnato la mia vita. Infatti, dopo neppure mezz'ora che eravamo partiti, papà ha annunciato che, all'arrivo, non avrei trovato mamma ad aspettarci come lui, invece, mi aveva fatto credere dicendomi che da Londra, dove era andata a lavorare, mia madre ci avrebbe poi raggiunto a Rabat. «Mamma, per adesso, non verrà con noi» mi ha detto. «Noi abiteremo in casa dei nonni, per un po'. Fino a quando i miei affari non andranno meglio e potremo avere una casa tutta nostra dove "invitare" anche lei.»

Io, all'inizio, non capivo cosa volesse dire perché sapevo che stavamo andando in Marocco dai nonni solo per una vacanza. Poi, però, ho cominciato a capire che stava succedendo qualcosa di grave e mi sono messa a piangere, anche perché ho sentito che la parola "invitare" mi separava dall'Italia e da mia madre.

Io, poi, con mio padre e con i miei nonni marocchini, non volevo proprio viverci perché la loro mentalità era ed è ristretta. Sono due anziani autoritari e, quando non fai quello che dicono loro, sono anche capaci di picchiarti.

Infatti, appena siamo arrivati a casa dei nonni, mio padre e mio nonno hanno preteso che mi togliessi i jeans e che per uscire mi mettessi il velo. E mia nonna, poi, mi ha sequestrato la pochette dei trucchi. «Le ragazze truccate, soprattutto alla tua età, sono considerate delle poco di buono. Perciò, questi trucchi li tengo io!» Così, me li ha sequestrati e, poi, li ha usati lei, proprio per truccarsi.

Mia nonna ha più di 70 anni ma ancora si tinge i capelli con l'henné e, quando sta a casa, si mette il rossetto sulle labbra e il *kajal* negli occhi. Lei dice che a casa le donne sono padrone e possono fare tutto. E, anzi, devono farsi più che belle per gli uomini. Ma, quando escono, i capelli devono essere coperti e anche il corpo, per non alimentare i desideri degli uomini. Per non

eccitarli. Insomma, per lei, il corpo delle donne non può essere mostrato, quasi fosse un oggetto pericoloso.

E, poi, quello che mia nonna pensa e dice mi fa venire in mente che gli uomini hanno un'incapacità a contenersi di fronte alle donne, simile a quando, da bambini, non si riesce a trattenere la pipì. E che il loro costante eccitarsi, se le vedono circolare vestite "normalmente", come accade in Italia, e anche con i capelli al vento e le gonne corte, somiglia un po' all'incontinenza. Forse perché non sono educati e abituati a frequentarle durante l'adolescenza come si fa in Italia dove, a scuola, ci sono le classi miste; dove si esce a ballare la sera; dove si va al cinema e in gita insieme, maschi e femmine.

Comunque, mio padre mi ha subito iscritta a scuola; una scuola solo femminile, di fede islamica. E questo benché io sia stata battezzata, perché, quando sono nata, mia madre si è imposta su mio padre. A quel tempo, era ancora vivo mio nonno e mio padre aveva trovato lavoro grazie a lui. Così papà non disse niente. Anzi, ci sono le foto del mio battesimo, bellissime, con mamma e papà abbracciati che tengono stretta anche me, in mezzo a loro.

Poi, però, le cose si sono guastate. Papà e mamma, già quando avevo otto anni, volevano separarsi. E dopo, però, tornavano sempre insieme. Mia madre voleva il matrimonio civile. Mio padre, invece, voleva che lei si convertisse perché, a un certo punto, dopo la morte del nonno, si sentiva finalmente capace di dominare le donne di casa: mamma, nonna, io.

E parlava sempre del Marocco e voleva tornare in Marocco. E, alla fine, è a me che ha teso il trabocchetto per portarmi via. E sono io a "essere stata in ostaggio" a Rabat per due anni, costretta a fare una vita che era quanto di più lontano si possa immaginare dai miei desideri.

Per esempio, durante una festa, avevano perfino provato a farmi conoscere un cugino con il quale avrei potuto fidanzarmi. Io ho trovato questo loro tentativo a dir poco di cattivo gusto. Si trattava, poi, anche di un ragazzo grosso, rumoroso, maleducato e, se possibile, pericoloso che mi aveva parlato, tutto il tempo, di armi, di guerre, di odio verso gli infedeli. Con nessuna dolcezza, con nessun rispetto per me anche se lui sapeva che venivo dall'Italia, che non ero musulmana e che studiavo. Anzi, Assad aveva parlato male anche delle ragazze che studiavano e che, poi, volevano andare a lavorare.

Quando è andato via ho avvertito, chiaramente, mio nonno, mia nonna e mio padre che non desideravo frequentare mai più una persona del genere. E che, se Assad si fosse presentato di nuovo a casa loro, me ne sarei stata nella mia stanza.

Mio nonno, allora, ha alzato la voce per dirmi che ero una stupida. Mia nonna ha cercato di calmarlo anche perché io non ho abbassato lo sguardo e

non ho chiesto scusa come lui pretendeva. Mio padre, invece, si è mostrato più comprensivo: «Non ti spaventare» mi ha detto «anche se certi giovani sono diversi da quelli che frequentavi tu, in Italia, non per questo sono cattivi!».

Io non ho risposto ma l'ho guardato intensamente, negli occhi. E lui, alla fine, ha abbassato lo sguardo. Mio padre non doveva agire così! Non poteva trattarmi come un oggetto solo perché sono femmina! Io non gliel'ho detto a voce. Però gli ho lasciato un biglietto con scritto: «Papà non è così che voglio vivere!».

E a scuola, poi, ho chiesto a una mia compagna, una ragazza molto gentile, figlia di un diplomatico, di inviare una e-mail, senza dirlo a nessuno, a mia madre. Infatti, io non ho più potuto avere, da quando mio padre mi ha portato a Rabat, né il telefono né il computer.

La mia lettera era una richiesta di aiuto, un racconto di come vivevo, di quello che stavo passando. Ho pensato che la lettera avrebbe potuto essere un documento che, forse, avrebbe potuto aiutare mia madre a dimostrare che stavo male e che, con loro, non ero libera di vivere normalmente come una ragazza della mia età e che volevo tornare a casa.

E così è stato! Mia madre ha mosso la Farnesina, l'Ambasciata italiana a Rabat e certi suoi amici industriali che vivono in Marocco. E, finalmente, a 17 anni, sono stata liberata e riportata in Italia.

Mio padre, quando ha dovuto lasciarmi andare, ha pianto e mi ha anche dato uno schiaffo. «Non mi rispetti!» ha urlato. «Vuoi solo imitare tua madre! E sono sicuro che, appena sarai sull'aereo, ti toglierai il velo anche per liberarti di me, della mia religione e della mia cultura.»

Così è stato. Però, da che sono di nuovo a casa, con mamma, soffro molto perché anche a mio padre voglio molto bene. E, a volte, mi domando perfino se, per non sentirmi colpevole, vale la pena che qualche volta, per uscire, indossi il velo come facevo a Rabat. Così, magari, faccio un selfie e glielo mando!

Fatima, 17 anni, Bari

Laura, la sexting Hikikomori

Laura ha 16 anni e mezzo. Sembra molto più grande della sua età. Ed è, poi, bellissima. E, soprattutto, consapevole della sua bellezza. Alta 1,70, fisico statuario, capelli neri, occhi azzurri, frequenta l'ultimo anno di una importante scuola romana.

Parla bene l'inglese che ha appreso sin da bambina. Ha ottimi voti a scuola, va in palestra. O meglio, tutto questo accadeva sino a sei mesi fa.

Da sei mesi, infatti, Laura è una “sexting Hikikomori”. Non esce più da casa se non per andare a correre tre volte la settimana e mantenere intatta la sua bellezza.

Sta sempre incollata al suo pc. Ma non per giocare o mandare e-mail bensì, con uno pseudonimo che serve a catturare le sue “prede” sessuali, Laura pratica sesso virtuale, per almeno quattro o cinque ore al giorno. Per il resto delle ore, chatta con amiche e amici a cui chiede di nutrire la sua dilagante narcisistica solitudine.

I suoi “amanti” sono tutte persone adulte. Come il trentacinquenne T. È lui che, “sottomettendola” a una virtuale, estenuante, quotidiana attività masturbatoria ed esibitiva, determinerà in lei un ritiro dal mondo e una seria dipendenza dal sesso virtuale.

Ho pensato e riflettuto a lungo prima di scrivere questa mia testimonianza. Poi, però, ho ritenuto che potesse essere un messaggio importante per i miei coetanei. Ovvero quei ragazzi come me che, alle soglie della maggiore età, non sanno distinguere tra l'utilità del web e la sua pericolosità.

Ora che ne sono quasi fuori, perché sono 42 giorni che non tocco un computer, posso parlare, più di qualsiasi altra persona (o meglio, proprio come le persone che “ci passano”) di quanto un gioco possa diventare un incubo. Un inferno!

Frequento il primo anno del liceo classico.

A scuola sono sempre andata bene, soprattutto nelle materie letterarie, tanto che da grande vorrei fare la giornalista o lavorare in una biblioteca. Sono piuttosto bella, almeno così mi dicono.

Sono alta 1,74, ho gli occhi azzurri e sono magra.

Con i ragazzi non ho mai avuto problemi, anche se sono un tipo molto riservato. Ma su questo punto vorrei tornare più tardi, alla luce dell'esperienza che ho fatto!

La mia odissea è iniziata circa un anno fa per quella maldetta curiosità che mi ha sempre contraddistinto sin da bambina.

Allora frequentavo gli amici e avevo iniziato da qualche mese anche ad andare in palestra. Ma mi annoiavo terribilmente.

La noia è stata sempre il mio principale nemico. Per questo cerco sempre nuove emozioni.

Così, ho iniziato a contattare degli amici sconosciuti su Facebook. Soprattutto donne ma anche uomini.

Non avevo altro obiettivo che fare nuove amicizie. E così è successo quando ho conosciuto T., un uomo di Torino di 32 anni.

All'inizio, parlavamo di tante cose: della mia passione per la filosofia e di

Torino e mi sembrava veramente di avere trovato una persona speciale. Tanto che, di fare sesso virtuale, neppure si parlava. Anzi, T. ha iniziato a piacermi perché mi attraevano le sue emozioni, le sue parole. E non mi sembrava che fossimo più distanti o separati da uno schermo.

Un po' alla volta, poi, lui cominciò a corteggiarmi esplicitamente fino a farmi "scaldare". Una sera, in particolare, mi parlò di quanto fossi bella con parole estremamente dolci e intelligenti.

Mi scrisse anche alcune poesie e mi parlò di un'autrice, Emily Dickinson, che io amavo molto. Mi lesse una poesia che conoscevo quasi a memoria:

*Addio alla Vita che ho vissuto
E al Mondo che ho conosciuto
E Bacia le Colline, per me, basta una volta
Ora – sono pronta ad andare*

Ripensandoci ora, proprio io gli avevo parlato, seppur brevemente, del mio amore per la Dickinson. Così, quella sera rimasi veramente estasiata!

Mi toccò il cuore e mi sentii stringere lo stomaco. "Sfarfallavo", come si dice in gergo. E provai un'attrazione incredibile per lui.

Era come se fosse davanti a me.

Gli dissi che ero molto emozionata. E fu un grave errore perché, proprio a quel punto, lui cominciò a chiedermi cosa avessi indosso quella sera. Se avessi i pantaloncini o la vestaglia (era d'autunno) e, quando gli risposi che ero in tuta, iniziò a chiedermi qualcosa di particolare.

«Perché non ti tocchi un poco?» mi disse.

Io ho obbedito, subito, perché mi sentivo catturata dal suo desiderio. Mi toccai quella sera e tante altre sere ancora. E, poi, lui mi chiese di farlo venire.

Nel giro di qualche settimana, infine, quel rapporto era diventato così intenso e morboso da assorbire gran parte della mia giornata.

Da Facebook passavamo a Whatsapp e, poi, acconsentii a usare anche Skype.

Ormai poteva chiedere qualsiasi cosa. Ero a sua completa disposizione.

Mi contattava sui social o su Skype (di notte... con le cuffie) quando voleva raggiungere l'orgasmo. E, subito dopo, se ne andava. Poteva capitare due-tre volte al giorno. Anzi, anche quattro.

Io portavo, di nascosto, il cellulare a scuola per essere sempre in contatto con lui.

La mattina, il primo messaggio era il suo, alle sette e mezza. Poi durante la giornata, poi sempre.

Non avevo altro per la testa che lui, la sua voglia di irrefrenabile possesso

nei miei confronti e la mia voglia di non essere più una bambina.

Andavo in bagno a scuola e mi facevo vedere nuda; ritornavo a casa e mi precipitavo subito al computer.

Tutto era diventato inutile: tutto ciò che non comportava la sua presenza fissa “dentro” di me.

Gli chiedevo, spesso, quando ci saremmo potuti vedere. Lui mi rispondeva “presto”, in maniera evasiva. Ma io non me ne curavo più di tanto.

Per me, comunque, vederlo attraverso il virtuale era tanto. Lui c’era, era dentro di me.

E poi, mi giurava fedeltà e amore e, anche se non c’era fisicamente, per me era come se ci fosse a tutti gli effetti.

Non potevo stare senza di lui, mai.

Mi faceva provare degli orgasmi incredibili, nonostante (ecco la sorpresa...) fossi ancora vergine e non mi sarei mai sognata di fare fisicamente sesso con nessuno, perché di nessuno mi fidavo.

Di lui, invece, sì.

Poi, però, iniziò a essere volgare. Voleva che dicessi parolacce, che mi facessi chiamare “troia” per eccitarlo.

Ero diventata una bambola, completamente ai suoi ordini. Io facevo quello che mi chiedeva perché non riuscivo più a capire niente. Niente altro che non fosse la sua presenza, un suo messaggio, il tintinnio di Whatsapp che mi annunciava che c’era, che mi voleva. Fino a quando non gli chiesi di vederci perché ormai non mi bastava più. Per me, infatti, non era più possibile accontentarmi di essere solo “virtualmente” a sua disposizione. Avevo abbandonato gli amici, in pratica avevo smesso di studiare, nell’impegno di essere la sua schiava. Stavo per ore, ore, ore ad aspettarlo. E lui si faceva vivo solo quando voleva.

Io, però, non avevo neppure la forza di protestare, “fatta” come ero di lui, che mi colmava ora di dolcezze, ora di sconcezze che mi facevano sentire donna.

Sognavo di andare a trovarlo a Torino. Ma, quando glielo proponevo, lui mi diceva sempre che lo avremmo fatto, ma che era, per lui, un periodo “particolare”, superato il quale mi avrebbe certamente raggiunta per fare l’amore. Io stavo sempre peggio. In “fissa”.

Allora Paola, la mia amica del cuore, quella con la quale andavo a scuola sin dalla prima elementare e che sapeva tutto di me, decise di aiutarmi a uscire da quella penosa sottomissione. Lei, da sempre, mi consigliava di lasciare stare, perché mi diceva che ero smagrita, ossessionata da lui. Ma io non volevo ascoltare le sue parole.

Anzi, rifiutavo sdegnosamente questa realtà perché, per me, nella vita c’era

solo T.

Vedendo che non reagivo e che mi perdevo nell'immaginare un vero e fisico incontro con lui, Paola non mi disse nulla ma mise in atto un piano davvero geniale e che mi dimostrò cosa significhi essere davvero un'amica.

Costrui (a mia insaputa) un falso profilo su Facebook e, piano piano, dopo aver raggiunto un numero minimo di amici, chiese l'amicizia a T. La scoperta fu terribile: T. le mandò un'altra foto, dicendole che aveva 28 anni.

Quando Paola me lo disse, lì per lì, non volli crederci. Ma, dopo due giorni, fui costretta a farlo.

Mi misi a urlare, a piangere ma, nell'immediato, non ero in condizione di chiedere se davvero fosse un sedicente affabulatore, un seriale conquistatore di ragazzine e non quel poeta romantico che alternava passione e letteratura e che mi faceva impazzire. Infatti, ancora non mi sembrava vero e cercavo mille spiegazioni. I miei genitori, sempre impegnati, non si erano accorti di nulla.

Andai a dormire a casa di Paola per sfogarmi, per piangere, per ricordare i momenti dolci e teneri e i miei sogni che erano stati definitivamente traditi. Rimasi lì, due giorni.

Il terzo resuscitai, come dicono le scritture. E prese forma in me, piano, la fertile consapevolezza di essere stata utilizzata. Anzi, virtualmente stuprata.

Non sapevo, poi, neppure con chi mi fossi, per mesi, sessualmente intrattenuta, quanti anni potesse avere questa persona e, soprattutto, chi fosse veramente.

Non avevo paura fisica, quella no! Perché ciò che rimaneva della mia intelligenza mi faceva pensare che T., o come cavolo si chiamava quel soggetto, fosse semplicemente un maniaco informatico.

Gli mandai un lunghissimo messaggio, chiamandolo "porco" e "depravato". Gli scrissi che, se mi avesse cercato ancora, lo avrei denunciato perché ero minorenni e lui ne era cosciente. Il mio database era pieno di immagini pornografiche e non avrei avuto difficoltà a farlo rintracciare dalla polizia postale.

Fu Paola a dettarmi tutto, perché io, in quel momento, non ero del tutto lucida.

Subito dopo, cambiai numero di telefono, scheda, profilo di Facebook, di Instagram, account Twitter. Tutto! E, così, resettai la mia identità informatica.

La mia amica del cuore mi aveva riportato sulla strada giusta e, sempre lei, mi costrinse a recarmi, ogni giorno, in una piscina per fare attività fisica e staccarmi, ancora di più, da ogni dipendenza virtuale.

I miei genitori, incredibilmente, non si accorsero di nulla. E se ho voluto rendere questa testimonianza, ora che mi sento davvero fuori dalla dipendenza

terribile che mi ha bloccata per mesi, è, anche e soprattutto, per lanciare un messaggio ai genitori. Ai miei e a quelli degli altri: non siate distratti, ciechi, assenti! Non siate permissivi sino all'infinito! Non è così che si cresce bene un figlio! Io so che i miei genitori mi vogliono bene ma ancora non riesco a perdonarli per la loro assenza.

Laura, 16 anni e mezzo, Roma

Quel che colpisce nella storia di Laura che, tutt'oggi, è in cura terapeutica, per sua scelta e per l'esigenza di trovare un ascolto e una guida necessari e adeguati ai suoi bisogni, è il suo appello finale. Una sorta di denuncia contro l'indifferenza e l'incapacità dei genitori – di certi genitori! – di rendersi conto della solitudine sentimentale, affettiva, educativa che circonda le esperienze di iniziazione alla sessualità adulta di tanti adolescenti. Non a caso, lavorando terapeuticamente all'anamnesi della sua infanzia, anche con il contributo dei genitori, nei ricordi di Laura c'è la compulsione, fin dall'asilo, a masturbarsi a casa e a scuola, davanti a tutti. Quasi un provocatorio darsi piacere per garantire un rilassamento utile a sedare la sua ansia. «In quei momenti» ricorda Laura «mi isolavo. Rimanevo, però, in mezzo agli altri bambini come se niente fosse. E mi sembrava di fare qualcosa di normale perché toccandomi i genitali, poi, mi calmavo e, dopo, giocavo in santa pace. Naturalmente le maestre mi rimproveravano e interrompevano il mio gioco. Invece, a casa, anche per consiglio della psicologa da cui i miei genitori mi avevano portato, nessuno mi sgridava. Quando mi vedevano fare il mio gioco o, meglio, le “poche” volte che se ne accorgevano, facevano finta di niente e cercavano di distrarmi. La tata, invece, mi tirava due schiaffi o mi diceva: “Sporcacciona!”. Era una donna del Sud e il sesso le faceva schifo e pudore. Io, però, quella pratica la consideravo una cosa mia, un modo di sentirmi viva, un prolungamento di me.» Non a caso, dunque, quando dal mondo virtuale arriva a Laura l'input di toccarsi, il gioco dell'isolamento per sedarsi, rilassarsi, sfuggire al contatto con la vita reale, prende nuovamente il sopravvento. Si tratta della continuità di un disagio familiare e sociale che il virtuale – usato, non a caso, compulsivamente – ha reso traumatizzante e pericoloso.

Lettera di Christian alla rubrica I nostri figli di «Riza Psicosomatica»

Cara Maria Rita Parsi,

quattro mesi fa ho conosciuto una ragazza mentre stavo giocando a un videogame sulla Playstation 4 e abbiamo incominciato a giocare insieme e, di conseguenza, a dialogare. Conoscendola meglio, ho scoperto che viene dalla

Danimarca ed è una mia coetanea; dopo poche settimane quindi si è creata una forte sintonia e un bel legame. Abbiamo incominciato allora a scambiarci anche delle foto.

Lei si fidava di me e per questo ha incominciato a raccontarmi cose che non aveva mai detto a nessuno.

All'età di 16 anni iniziò una relazione con un ragazzo ma questa durò poco più di un mese poiché il ragazzo incominciò a essere violento.

Lei ritenne meglio finirla lì ma lui decise allora di punirla e la stuprò.

All'età di 18 anni, cioè recentemente, è stata ricontattata da questo ragazzo che non le lascia un attimo di libertà, le scrive in continuazione e la vuole tutta per lui: per usarla, rigettarla e, poi, riprenderla quando vuole.

La povera ragazza ha anche subito uno stupro di gruppo da parte di quattro ragazzi e uno di questi era il suo ex fidanzato.

È stata umiliata davanti a tutti e nessuno l'ha aiutata.

Si sente colpevole per ciò che è successo e non si dà pace.

A. è una ragazza dolcissima, mi fa ridere e non voglio che la sua vita venga rovinata ulteriormente.

Lei mi piace, a parte perché è bellissima ma soprattutto perché mi assomiglia. Ha una storia simile alla mia.

Noi ci scriviamo tutti i giorni ma ultimamente mi ha detto di voler essere lasciata in pace da tutti.

Ieri, inoltre, mi è sembrato avesse perso la testa completamente e, se ho capito bene, ha tentato di farla finita perché ha paura di finire nel giro della prostituzione e di morire.

A. ha chiaramente bisogno di aiuto ma è incompresa e denigrata dalla famiglia poiché è rimasta incinta. Inoltre teme che, se parlasse, il ragazzo le si scaglierebbe contro.

C'è la possibilità che fra pochi giorni lei venga a trovarmi e io devo cogliere questa occasione per aiutarla, farla parlare, consigliarla.

D'altronde lei c'è sempre stata quando ho avuto i miei momenti, no?

Christian A., 18 anni, Milano

Veronica e i bulli

Veronica è una ragazza siciliana di 16 anni che si trova a dover fronteggiare le aggressioni di un gruppo di cyberbulli i quali, dopo un approccio ingannevolmente soft, cominciano a perseguitarla e a offenderla quotidianamente e feroceamente. Veronica, però, dopo un primo comprensibile smarrimento, saprà reagire con grande coraggio e determinazione e troverà una risposta immediata e forte anche da parte delle istituzioni. A conferma di

come sia premiante la voglia di ribellarsi a ogni tirannia.

Tutto è iniziato un anno e mezzo fa, quando avevo 16 anni. È stata una brutta esperienza che mi ha angosciata, spaventata e depressa e che voglio raccontare affinché si possano costruire percorsi, sempre più condivisi, di prevenzione e anche di repressione per chi agisce in questo modo sul web. Frequentavo il secondo anno di ragioneria a Palermo, città dove sono nata e dove sono nati i miei genitori.

Sono sempre stata bene nella mia città, per la sua bellezza e anche per le occasioni che offre di divertimento, cultura e svago.

A scuola andavo e vado bene, nel senso che ho la media costante del 7,5 e non sono mai stata rimandata.

In quel periodo, uscivo sempre con delle amiche. Solo con donne, in verità, perché sono un po' timida di carattere. Forse per questo, navigare in internet mi piaceva tanto. Non mi sentivo esposta fisicamente al contatto e, dunque, libera di esprimere tutto quello che sentivo. Così ero, ovviamente, iscritta a tutti i social network, Facebook, Twitter e anche a un gruppo che non voglio menzionare perché, poi, è stato oggetto di tutte le mie disgrazie ed è stato anche posto sotto sanzione.

In questo gruppo, conobbi due ragazzi che chiamerò Giovanni e Tiziano, uno di Roma, l'altro di Padova.

All'inizio furono molto gentili con me. Diciamo che furono molto educati. Cosa che, in verità, tra noi adolescenti, non è proprio presente al massimo.

Mi chiesero quanti anni avessi, dove abitassi, che abitudini avessi. Tutte quelle cose, anche banali, che si chiedono quando si fa amicizia.

Giuro che altro non mi interessava se non interfacciarmi con dei ragazzi per provare a fare amicizia senza ansia e senza paure. Infatti, una di queste paure è relativa (anche se, adesso, di meno) al mio aspetto fisico. Mi consideravo non bella ma piacevole anche se non troppo proporzionata nel corpo. Perciò, commisi l'errore di fidarmi e di inviare una mia fotografia per chiedere loro come mi trovassero.

Fu Giovanni a darmi subito il colpo di grazia.

Infatti, scrisse che secondo lui ero obiettivamente brutta. E, anzi, che, a suo avviso, avrei dovuto fare una seria chirurgia plastica.

Quella sua risposta mi agghiacciò. Soprattutto per la sua crudezza.

Io, ingenuamente, cercavo qualcuno che mi desse una conferma positiva sul mio aspetto e, certo, non mi aspettavo quella rude disconferma. Mi sentivo umiliata e piansi. Ma, poi, rivolsi la stessa domanda a Tiziano, convinta che, almeno lui, potesse sollevarmi.

E invece, se possibile, andò anche peggio!

Tiziano mi scrisse che ero un “cesso”, una delle donne più brutte che avesse mai visto e che, perciò, dovevo uscire con “la maschera”.

Erano parole molto umilianti che, ancora oggi, ricordo con dolore e che mi ferirono amaramente. Al punto che, per un mese, non volli uscire di casa con le mie amiche.

Perciò, inventai delle scuse dicendo che dovevo studiare.

E, intanto, i messaggi di insulti continuavano.

Tiziano e Giovanni si alternavano, sul web, nel chiamarmi “cesso”, “cozza”, “racchia”.

Per me, aprire il pc era diventato un incubo. Però, non potevo farne a meno.

Fu così che arrivai a pensare le cose più brutte che una ragazza o una persona possa pensare di sé. E non soltanto esteticamente. Al punto che, quando a scuola il mio amico Paolo mi fece un complimento, dicendo «Sai che stai diventando proprio carina?», io lo fulminai con gli occhi. E poi, rabbiosamente, lo apostrofai chiamandolo “pezzo di merda” e “bugiardo”. Paolo, allora, pensò che fossi impazzita. Si offese e mi mandò a quel paese.

Vero è – comunque – che io stavo male. Soffrivo e, però, ero sempre connessa. Anche a scuola. E, sempre, mi arrivavano i loro brutti messaggi.

Tanto brutti che, ancora oggi, non ho il coraggio di riferirli.

A scuola, ovviamente, il mio profitto calava. Ma, per fortuna, ero riuscita a intercettare una comunicazione sul mio scarso profitto della preside alla mia famiglia. La strappai anche grazie alla complicità della nipote della preside, mia cara amica. E, però, le cose non migliorarono. E io, anzi, non riuscivo più a trovare il giusto equilibrio per concentrarmi nello studio anche perché, ogni giorno, ricevevo messaggi crudeli, tesi a farmi sentire un “cesso” come donna. Certo, avrei potuto tranquillamente scollegarmi da quel sito, cambiare identità sugli altri social e mettere fine a quello stillicidio. Però, era come se una parte di me sperasse (dopo due mesi) che quello era stato soltanto uno scherzo.

Alla fine, due furono gli avvenimenti che fecero cambiare le cose: la notizia di una ragazza che si era suicidata perché vittima di cyberbullismo e, poi, una comunicazione della preside che, stavolta, arrivò a casa mia senza che, prima, io potessi intercettarla.

Non era mai accaduto in precedenza che i miei genitori fossero stati convocati per prendere atto del mio scadente profitto scolastico.

Mio padre e mia madre, perciò, non mi dissero nulla di quella convocazione e, quando si presentarono a scuola per parlare con la preside, io ebbi un tuffo al cuore. Fui convocata in Direzione e, davanti a me, la preside espose ai miei genitori le difficoltà scolastiche che stavo attraversando: non

studiavo più, la mia media era vertiginosamente crollata, avevo preso, proprio quella settimana, addirittura due impreparati. E, peraltro, in materie che mi erano sempre piaciute come italiano e matematica.

Io mi difesi dicendo che era un periodo di stress, che non c'era niente di preoccupante e che sarebbe passato tutto.

La preside fu molto gentile, aspettò con pazienza che io mi giustificassi e, poi, mi chiese, ancora una volta, cosa mi stesse succedendo.

Fu lì che scoppiai a piangere. E raccontai tutto. Dopo, abbracciai i miei genitori, chiedendo loro perdono. E chiesi perdono anche alla preside perché mi sentivo terribilmente in colpa. E, al contempo, vittima e indifesa.

La preside, però, mi rincuorò e prese in mano la situazione. Alzò il telefono e chiamò un suo amico, dirigente della polizia postale, il quale dichiarò che non c'era altra strada che la denuncia nei confronti dei cyberbulli. E che non si poteva né si doveva fare finta di nulla.

Io, però, nonostante il sollievo, mi sentii ancora in colpa, perché non volevo scatenare una guerra.

La preside, allora, mi spiegò che era normale, alla mia età, sentirsi poco attraenti e che quei due, invece, erano due teppisti che meritavano una sanzione. Anche perché, se certi comportamenti vengono tollerati, abbiamo tutti la responsabilità di quanto male possa, anche in seguito, essere fatto ad altri.

I miei genitori, sentendo quelle parole, dissero che, se anche io non avessi accettato, loro avrebbero comunque sporto la denuncia.

Così, quel pomeriggio, andammo insieme dal dirigente della polizia postale, che ci accolse con grande gentilezza e ci illustrò tutte le porcherie che comparivano su alcuni siti. E, poi, mi consigliò di non interrompere i contatti con loro per almeno due giorni.

Infatti, la polizia postale aveva bisogno di giungere direttamente a queste persone. Perciò, io non dovevo cambiare atteggiamento e rimanere passiva almeno per altre 48 ore.

Mi sentii subito sollevata. L'idea che quei due avrebbero pagato per il male che mi avevano fatto e che non avrebbero potuto replicarlo con altri mi dava forza.

Due giorni dopo, puntuale, il dirigente di polizia ci chiamò. Erano state individuate le due abitazioni di "Tiziano e Giovanni". E, nel frattempo, grazie alla mia testimonianza, i miei avevano sporto denuncia.

Nel giro di una settimana, la polizia chiuse il sito e denunciò quei due per minacce e per i nuovi reati di cyberbullismo. Erano entrambi romani di 20 anni.

A distanza di un anno e mezzo, sono già stati condannati in primo grado a

14 mesi e, tra poco, noi inizieremo anche la causa civile per risarcimento danni.

Ho detto al giudice che non volevo che quelle cose potessero accadere ad altri. Ora sono tornata a essere brava a scuola. Però, ogni tanto zoppico e mi vedo brutta. Ma sono serena e ringrazio la mia preside, una donna che tutti dovrebbero conoscere.

Veronica, 16 anni, Palermo

Alessandra, la stalker

Alessandra diventa stalker, persecutrice per reazione all'atteggiamento di cyberbullismo di cui è vittima. Sarà l'intervento coordinato degli insegnanti, della preside, della polizia postale e dei suoi genitori ad aiutare lei ed Elisabetta, ragazza complessata, violenta e infelice, sua antagonista, a risolvere un dissidio adolescenziale che ha bisogno delle autorità genitoriali e di quelle scolastiche per essere risolto con empatia, rispetto, legalità.

Quando avevo 13 anni, in terza media, quella vipera di Elisabetta mi aveva presa di punta. Lei era una ripetente, aveva due anni di più ed era violenta e ricca. Aveva messo sotto tre ragazze della classe che le facevano da schiave. Erano ragazze di famiglie povere e deboli ed eseguivano tutti gli ordini che lei dava perché avevano paura di lei.

Io, invece, mi ero sempre sottratta e ribellata. E, anzi, le avevo detto quello che pensavo di lei, anche davanti alle altre, usando delle parole che lei proprio non aveva digerito: «Sei una sfruttatrice vigliacca». Allora lei provò a picchiarmi e io le staccai una ciocca di capelli. Le altre stettero a guardare ma non intervennero.

Alla fine, Elisabetta si allontanò, minacciando di vendicarsi ma, da quel momento, si tenne molto alla larga da me. Dopo gli esami di terza media, poi, non la incontrai più. Credo si fosse trasferita in una megavilla fuori città con i suoi genitori.

In quinta liceo, però, ci rincontrammo. Venne a fare gli esami, da privatista, nel mio liceo. Era molto cambiata: grassa, con i capelli viola e le unghie verdi. Finse di non riconoscermi. Io, invece, la salutai con provocatoria gentilezza. «Ciao, Elisabetta!» le dissi. «Ti ho riconosciuta dal colore delle unghie!» Lei grugnì un saluto e, quella sera stessa, un'amica, mi telefonò per dirmi che Elisabetta aveva chiesto in giro il mio numero di telefono e la mia e-mail. «Credo che qualcuno glieli abbia dati» commentò l'amica. «Forse vuole ricucire con te!»

Invece, da quel giorno, cominciai a ricevere sms anonimi di insulti e

minacce e analoghe gentilezze per posta elettronica. Capii subito che si trattava di lei e decisi che, anche questa volta, le avrei restituito “pan per focaccia”, mettendola nelle condizioni di sperimentare quale fastidio e dolore, ansia e frustrazione, rabbia e impotenza procurava agli altri con il suo comportamento.

Perciò, chiesi anch’io in giro il suo numero di cellulare e la sua e-mail. E, dopo averli rintracciati, divenni, giorno dopo giorno, una stalker telematica a tutti gli effetti. Cominciai, perciò, a telefonare di giorno ma, soprattutto, di notte, al suo numero privato, per farle sperimentare disagio e paura.

All’inizio, lei rispondeva. Poi, cominciò a non rispondere più al numero privato e a staccare il telefono di notte. Allora, io iniziai a inviarle messaggi anonimi, via internet, pieni di insulti mirati a metterla a disagio. Tipo: «Sei una grassona puzzolente e ritardata. Devi farti una plastica al cervello».

Lei, ovviamente, sospettava che a mandarle quei messaggi fossi io e che quella altro non fosse che la mia risposta alla sue provocazioni. Così, raddoppiò i suoi messaggi minacciosi via internet. Tanto – come me, del resto – poteva contare sull’anonimato! «Sei una perdente morta di fame» era, poi, l’insulto con il quale sperava di colpirmi perché i miei genitori sono operai e i suoi costruttori. Allora, una volta per tutte, ho risposto: «In internet, non contano i soldi, grassona! In questo mondo, tu non comandi niente e nessuno!».

Lei, allora, ha cominciato a fare *e-bulling* indiretto e a diffondere messaggi calunniosi su di me, scrivendo, addirittura, che mi prostituivo e che spacciavo droga.

La diffusione di queste calunniose notizie è stata immediata, con una risonanza altissima che, per me, è stata simile a uno tsunami. Infatti, i ragazzi della mia classe e della scuola hanno cominciato a guardarmi con occhi diversi, a farmi complimenti volgari e, addirittura, proposte oscene. Alcuni, poi, sono venuti a chiedermi se avevo canne da vendere.

Allora mi sono veramente infuriata e ho inviato e-mail a ogni mio compagno e compagna di classe, raccontando come stavano le cose, sin dall’inizio, e denunciandola: «Sono vittima di Elisabetta che conosco da quando avevo tredici anni. È una prepotente, bugiarda che cerca di mettere paura e schiaccia chiunque si mostri più fragile. Io mi sono ribellata già a tredici anni e ora che, per disgrazia, l’ho incontrata perché frequenta la nostra scuola e sta nella nostra classe. Ha ripreso a perseguitarmi e, perfino, a dire male di me su internet, utilizzando l’anonimato».

Subito i compagni di classe hanno iniziato ad avvicinarmi diversamente, per chiedermi come stavano le cose. E sono anche andati a parlare con lei che, naturalmente, ha negato ogni responsabilità.

Allora, io ho iniziato a seguirla ovunque andasse: in classe, al bagno, al bar, davanti alla scuola, alle feste, per dirle, davanti a tutti, quello che pensavo e sapevo di lei. E quello che aveva fatto contro di me, sin da quando noi eravamo due ragazzine.

Anche un'insegnante e, poi, la preside sono state informate di quello che stava accadendo per via delle accuse anonime che mi erano state fatte via internet. Ho fatto vedere loro tutte le e-mail anonime che circolavano sul mio conto e gli sms e gli attacchi su chat e social web che, nel tempo, avevo ricevuto. Di giorno e di notte, tutti i giorni! «Questa persecuzione» ho dichiarato «è opera di Elisabetta, bulla da sempre e ora cyberbulla!»

Inoltre, i miei genitori sono andati a parlare con i genitori di Elisabetta e hanno anche chiesto alla preside di indagare con la polizia postale e, soprattutto, di ottenere che tutte “le tracce” della nostra vicendevole persecuzione venissero offuscate ovunque fossero state diffuse: su internet ma anche nelle chat e sui blog.

Quando, poi, c'è stato l'incontro tra i miei genitori e quelli di Elisabetta, le cose sono profondamente cambiate. Infatti, quando i nostri genitori, inizialmente molto tesi e ostili tra loro, hanno iniziato a parlare, eravamo presenti anche io ed Elisabetta. A un certo punto, il padre di Elisabetta ha ricordato le sue umili origini e le tante fatiche fatte per diventare un costruttore e per garantire benessere a sua figlia. E mio padre, a sua volta, ha raccontato come lui che è un operaio e mia madre che fa la guardarobiera si siano sacrificati per farmi studiare. A quel punto, le difese tra loro sono cadute e hanno iniziato a parlarsi con empatia, rispetto e considerazione. E anche mia madre con sua madre si sono intese e hanno iniziato a parlare.

Il padre di Elisabetta, infine, mi ha chiesto scusa anche per lei: «Sono dispiaciuto che mia figlia abbia tutta questa rabbia in corpo». Ha detto proprio “rabbia in corpo”, con forza e con durezza.

E, a quelle parole, Elisabetta è scoppiata a piangere. Mi ha fatto una gran pena perché era veramente disperata. Perciò, ho detto: «Anch'io, però, ho fatto le stesse cose che ha fatto lei. Volevo batterla nel peggio!». Elisabetta, mi ha guardato colpita. Proprio non se l'aspettava che avrei reagito così! Ha smesso di piangere e ha allungato verso di me la sua mano con le unghie verdi. Io l'ho afferrata e, poi, ci siamo abbracciate.

Alexandra, 17 anni, Ravenna

Nilde che balla e si sballa

Nilde è un'adolescente che ha preso l'abitudine di bere per disinibirsi e, così, affrontare le difficoltà e le problematiche della sua vita familiare, per

*riempire la solitudine, per combattere il vuoto e le paure e, soprattutto, per cercare se stessa*¹.

Mi chiamo Nilde e, proprio ieri, ho compiuto 20 anni. Mia nonna, lo stesso giorno, proprio lo stesso, ne ha compiuti 76.

Per festeggiare, la sera, sono andata a ballare e, come al solito, ho bevuto. Io ballo e sballo da quando ero poco più che una bambina. Bere è una medicina che mi toglie ogni ricordo, ogni paura, ogni pensiero e mi fa vivere e godere, con intensità, la gioia del momento. Ne ho bisogno, ogni tanto, per fare una pausa, per disinibirmi. Quando bevo, infatti, mi sento leggera e libera e il mio corpo si muove con un'energia e una voglia di piacere, di mostrarmi che, altrimenti, non proverei. Infatti, abitualmente, io sono una "musona" anche un po' depressa. Facilmente mi sento giù e penso sempre a tutto quello che non va, alle cose sbagliate, negative e dolorose della vita. Non sono di buonumore e non sono ottimista. Del resto, perché dovrei?

Ma andiamo con ordine. Perché, quando si deve affrontare un problema come il mio, bisogna aver prima raccolto tutti i dati e le informazioni necessarie, per farsi un'idea di come sono andate le cose. E, poi, fare un piano per risolverle. Me lo ha insegnato Marta P., la prof. di italiano e storia del liceo psico-pedagogico dove ho preso il diploma. Senza di lei, non ce l'avrei mai fatta. Diceva sempre che ero intelligente, che riuscivo a capire più degli altri, che avevo tante capacità anche se non riuscivo ad applicarmi per il dolore e la rabbia che sentivo.

Lei mi conosceva bene: in prima liceo, al primo compito di italiano in classe, per svolgere il tema che ci aveva dato, *Racconta la storia della tua famiglia*, io, non so perché – forse era una di quelle giornate nere, di malumore totale in cui mi sembrava di odiare il mondo – ho aperto il vaso di Pandora e ho riversato, sul foglio bianco, tutto quello che era successo, fino ad allora, nella mia famiglia. Che, poi, chiamarla famiglia era, ed è, veramente troppo! Quale famiglia ho, infatti, oltre mia nonna?

Mia madre era rimasta incinta quando aveva la mia età, di un uomo già sposato e con due figli. Quello voleva che lei abortisse ma mia nonna, proprio lei, sempre lei!, convinse mia madre a non farlo. E mia madre non lo fece ma, dopo la mia nascita, mi lasciò a mia nonna e quasi non volle più saperne di me. Andò a lavorare a Milano e si rifecce una vita, con un altro uomo. Non si sono sposati e, ancora oggi, convivono e hanno due figli gemelli, i miei fratelli che, però, non sento né vedo mai.

Io non frequento mia madre, so poco di lei e lei niente di me. Non ha mai voluto che la raggiungessi a Milano per vivere con lei, con Ivano e con i gemelli. E io, ben volentieri, sono rimasta a Roma con la nonna. Io e lei,

sempre! Perché, alla fine, anche il nonno se n'è andato. Con un'altra, una badante ucraina. Un classico! La nonna dice sempre che gli uomini hanno bisogno solo di madri, di puttane e di badanti. Le donne vere le lasciano sempre sole, come fece Ulisse con Penelope, ad aspettare il loro ritorno, in casa, tirando su i figli.

Del resto, mia nonna e mio nonno litigavano sempre. E, anzi, da piccola, ho cominciato a ballare proprio per questo. Loro urlavano, si insultavano, si lanciavano le cose e io ricordo che, già a otto anni, mi chiudevo nella mia cameretta, mettevo su le canzoni di Cristina D'Avena e cantavo e ballavo fino a quando non la smettevano. Così non sentivo niente e, anzi, perfino mi divertivo. L'ho fatto per anni!

Una volta, poi, che era venuta a casa la mia amica del cuore Bernardina e il suo ragazzo Salvatore e i miei nonni erano a Carapelle, il loro paese d'origine, vicino Foggia, ci siamo messi a ballare e a bere le birre del nonno che erano in frigo. E quello è stato l'inizio. Salvatore aveva invitato anche un suo amico, Piero, che è stato il primo ragazzo che ho baciato. Beh, quel giorno, in verità, abbiamo limonato di brutto! Per me è stata una vera iniziazione. Prima di allora, i ragazzi, li avevo solo sfidati con lo sguardo. Quel giorno, invece, vuoi la birra, vuoi la novità, Piero, che neppure conoscevo, mi ha baciata e toccata da tutte le parti. E, anzi, abbiamo fatto un po' di giochi sexy insieme. Lui era esperto e si vedeva. Io, per niente! Sono stata benissimo perché avevo bevuto quattro birre e mi sono lasciata andare. Senza cedere, però! A 14 anni, mi sembrava troppo presto. E, poi, mia nonna mi ha sempre fatto una testa così sul pericolo di rimanere incinta com'era successo a mia madre, sulle malattie sessuali, l'aids, padre Pio, la religione e i peccati. Insomma, quella volta non l'ho fatto! Però ci siamo toccati e Salvatore ci ha pure fotografati con il telefonino mentre ci baciavamo.

Così, due mesi dopo, quando Bernardina ha litigato con lui, Salvatore ha minacciato di mettere le foto in internet, per farle un dispetto e sputtanarci! Ma io che c'entravo, con quella lite? Io non c'entravo niente! Mica l'avevo lasciato io! Però, per mesi, sono stata terrorizzata che accadesse qualcosa. Non volevo dare un dolore e, ancora, una vergogna a mia nonna. È lì che ho cominciato a bere di più perché, se bevevo e ascoltavo musica, mi passava la paura!

Del resto, a casa c'erano sempre le birre perché mio nonno beveva come una spugna e nessuno si accorgeva se qualche bottiglia mancava. Quando avevo 16 anni, però, il nonno andò via con l'ucraina e io rimasi a secco. Perciò, oltre a studiare, per pagarmi gli svaghi, la birra, il ballo e lo sballo, dovetti trovarmi un lavoretto come baby sitter. E la nonna, poi, per mantenerci, dovette andare anche lei a lavorare. E, ironia del destino, iniziò a

fare la badante! Però, questa è stata la sua fortuna, perché ha iniziato ad assistere Luter, un nostro vicino di casa ottantenne e, alla fine, si sono messi insieme. Per lui è stato un risparmio, per lei una compagnia. Per me, invece, è come se si fosse ricomposta la famiglia. Certo, io non sono sua nipote e lui non è mio nonno! Questo, però, non mi impedisce di volergli bene.

Luter, tra l'altro, ha capito che io bevo ma non l'ha detto alla nonna. Ne abbiamo parlato a lungo insieme e lui, alla fine, mi ha scherzosamente rimproverato: «Intendiamoci,» mi ha detto «tu non sei una ubriacona! Ma c'è il pericolo che lo diventi!».

Luter ha ragione ma è per la solitudine che sento dentro e, insieme, per l'allegria che mi mette sia ballare che sballare. È la prima volta che lo ammetto ma è anche la prima volta, dopo la prof. di lettere, che un adulto affettuoso, sereno e saggio mi ascolta con attenzione per capire cosa sto provando, di cosa ho bisogno, cosa mi spaventa e cosa mi attrae.

Sarà, magari, perché lui è stato, per 40 anni, un insegnante e di ragazzi e ragazze se ne intende; sarà perché sembra interessato a quel che dico; sarà perché ho voglia di fidarmi di qualcuno e anche la nonna si fida di lui. Sarà per tutto questo ma soprattutto perché, quando parlo con Luter, dopo mi sento meglio. E non ho più voglia di sballarmi ma di essere abbracciata. Anzi, credo proprio che, un po' alla volta, parlando parlando, smetterò di bere. Anzi, giuro che, al mio ventunesimo compleanno, riuscirò a fare solo un ballo senza sballo.

Nilde, 20 anni, Roma

Wilma la tossica

Wilma, sin da bambina, convive, in famiglia, con la presenza della droga e dei suoi effetti. Suo padre è un tossicodipendente, sua madre una donna stanca di essere sola a lottare contro i mulini a vento. Per Wilma che, pure, la ama, vedere quella madre sempre arrabbiata, aggressiva, sconfitta, sentire che è infelice e non riesce ad accogliere e a comprendere i problemi di sua figlia, la fa sentire sola e, al contempo, desiderosa di sfuggire a quella dolorosa solitudine. È allora che la droga diventa un'autentica possibilità di fuga.

Quando mio padre fumava le canne, mia madre si arrabbiava e gli urlava contro: «Guardami negli occhi, guardami negli occhi, bastardo! Dagli occhi si vede che hai fumato! Devi smetterla, capito!? Devi smetterla perché hai una figlia!». Io allora, avevo quattro anni ma quelle scene le ricordo come se fosse ieri e, già a quell'età, facevo il tifo per mio padre. Perché mia madre lo

aggrediva e lui sembrava essere indifeso e innocente.

Mia madre, comunque, anche adesso, proprio non la sopporto: urla sempre, aggredisce tutti, dice che è lei a mandare avanti la famiglia, perché solo lei, in casa, lavora. Beh! Su questo ha proprio ragione perché mio padre è stato un disoccupato sempre. Da quando, a 35 anni, ha perso il lavoro. Guidava il camion di una ditta di trasporti ed ebbe un incidente grave. Investì un pedone e ci scappò il morto. La ditta lo licenziò e lui, allora, cominciò a deprimersi e, poi, a bere. Era sempre ubriaco fino a quando un suo amico, Vasco, che, da sempre, si faceva le canne, non lo aveva convinto a lasciare la bottiglia per gli spinelli.

Avevo cinque anni, e ricordo che mia madre, all'inizio, aveva anche tirato un sospiro di sollievo, perché lui non si ubriacava più e non diventava aggressivo come quando beveva. Anzi, fumava, rideva, e aveva voglia di cucinare per tutti.

Poi, però, iniziò a tirare la cocaina e, per pagarsi la droga, cominciò a spacciare. Mamma non se ne accorse subito. Lei usciva di casa al mattino e tornava alle otto di sera. Papà faceva il "casalingo": puliva la casa, preparava la cena e lei, quando rientrava dal lavoro, si sentiva tranquilla e, persino, accudita. Non sapeva che, durante il pomeriggio, a casa veniva gente che comprava la "roba". Però, un giorno, la portiera le disse che c'era uno strano viavai in casa nostra: gente che andava e veniva! Mia madre, allora, finse di andare al lavoro e, invece, si appostò sotto casa per scoprire che cosa stesse accadendo. E, poi, di sorpresa, rientrò, proprio mentre mio padre stava vendendo la droga a due ragazzi e una ragazza. Io ero seduta accanto a lui, sul divano, con un bicchiere di Coca Cola in mano e ricordo benissimo che, quando mia madre entrò come una furia, papà cercò subito di nascondere le bustine di cocaina che stavano davanti a noi, sul tavolino basso. Ma mia madre fu più veloce di lui: prese a calci il tavolino, lo rovesciò e, urlando, si mise a calpestare la droga che era caduta in terra.

Tutti scapparono via, anche mio padre prese la porta e non tornò a casa per un mese. Rimasi io soltanto e mia madre si sfogò con me: «Sei una cretina!» mi urlò «dovevi avvertirmi di quello che tuo padre faceva quando io ero a lavoro. Tu copi sempre tuo padre! Tu hai un debole per lui e lui per te! Diventerai come lui! Una donna debole!».

Quelle parole mi fecero molto male. Provai vergogna, rabbia e, al contempo, una voglia di ribellarmi e di disobbedirle. Così, quando mio padre tornò a casa, non soltanto lo accolsi con affetto ma, nelle settimane faticosissime che seguirono, tra liti e minacce, presi l'abitudine di addormentarmi sul divano con lui, la sera. Mia madre, infatti, non lo voleva più nel suo letto e io, con il mio calore, cercavo di consolarlo. Mio fratello

faceva lo stesso con mia madre e, così, dormiva a letto con lei.

Poi, una sera di quelle, mio padre mi confidò che soffriva molto e che aveva bisogno di farsi una canna, per non tornare a bere. E mi chiese anche di aiutarlo a uscire di casa per andare a cercare la droga senza che mia madre sospettasse di lui. Perciò cominciammo a uscire insieme, inventando varie scuse per quella pettegola della portiera che, sempre, controllava le nostre uscite per poi dirlo a mia madre. Ma, invece di andare a fare una passeggiata, andavamo a cercare il pusher suo amico, prendevamo sia l'hashish per lui sia la cocaina da consegnare a certi clienti fissi anche perché, spacciando, mio padre si pagava il suo consumo e gli restava perfino qualche soldino in tasca.

Mia madre di questo nostro segreto accordo, non seppe né scoprì, nel tempo, mai nulla. In quest'inganno sono poi cresciuta, con il senso di colpa di non essere stata sincera e dalla parte di mia madre e, al contempo, con il desiderio di proteggere mio padre di cui ero fiera di essere la confidente.

Quando avevo 16 anni, infine, feci la mia prima canna, con mio padre e il suo amico Vasco. Ricordo che mi ero sentita così male da vomitare anche l'anima. Poi, però, qualche settimana dopo, ci ho riprovato a un rave e, invece, le cose sono andate diversamente. Mi sono sentita bene, rilassata, allegra. Ho ballato per tutta la sera e ho, perfino, rimorchiato Sergio, il mio attuale compagno.

Anche lui si faceva le canne; anche lui ogni tanto spacciava. Ma, da quando ci siamo messi insieme – tre anni fa – a oggi, qualcosa è veramente cambiato per me e per lui. È successo che, un anno fa, mio padre ha avuto un ictus ed è morto all'improvviso. Io ho provato un dolore immenso ma, al contempo, mi sono sentita finalmente libera. Libera da segreti, paure, silenzi, compromessi. Libera di non dover essere più come lui; libera di non doverlo imitare per farlo sentire meno solo. E un mese dopo la sua morte, sono rimasta incinta e, quando è nato il mio bambino, l'ho chiamato Enrico come mio padre. Mi è sembrato di averlo fatto rinascere e, però, mi sono detta: «Il mio bambino non diventerà un drogato come lui» e, da allora, ho pure smesso di farmi canne, pasticche e altre m... che intossicano il cervello. E ho convinto anche Sergio a non drogarsi più. E, anzi, gli ho detto le stesse parole che, quando avevo quattro anni, mia madre aveva detto a mio padre davanti a me: «Basta drogarti! Adesso hai un figlio! Devi pensare a lui e non alla droga!».

Wilma, 18 anni, Livorno

Miriam e la gravidanza precoce

Miriam rimane incinta precocemente. È, ancora e soprattutto,

un'adolescente. Ma non rifiuta quella gravidanza perché tutte le donne della sua famiglia, la nonna, la mamma, la sorella la accolgono, le danno attenzione, la sostengono nel portare avanti quella inaspettata gestazione che, peraltro, le consente di scoprire un copione familiare riguardante la storia della coppia dei suoi genitori che lei non conosceva. Infatti, rimanere incinta precocemente è accaduto anche a sua madre. Invece, l'ostilità che il padre le dimostra e il suo rifiuto di comprendere la mettono di fronte ai suoi vissuti di bambina e di adolescente nei confronti della fragilità maschile: la fragilità di suo padre ma anche quella di Giuliano, il ragazzo che l'ha messa incinta. E, così, scopre la voglia di mettere al mondo quella nuova vita, capitata per caso e per inesperienza e non certo perché Miriam è innamorata di lui, ma proprio perché la nascita di quel bambino è, forse, un modo per "ripartorire se stessa" entrando nel mondo dei grandi. Per ricercare, anche e proprio attraverso il suo bambino, quelle cure e quell'attenzione che, alla sua nascita, non ha ricevuto.

Adesso ho 16 anni e fra tre mesi partorirò. Quando ne avevo 15 e mezzo, sono rimasta incinta di Giuliano che aveva tre anni più di me. E che, appena l'ha saputo, l'ha detto subito a sua madre che è andata dalla mia per farmi abortire. Mia madre, però, è contro l'aborto. E anche lei, tra l'altro, è rimasta incinta di mia sorella Selma quando aveva 18 anni e non ha voluto abortire. E ha sposato mio papà.

Certo, io sono molto giovane e diventare mamma mi sembra qualcosa che mi impedirà di vivere la giovinezza, di essere libera, di andare a ballare come le mie amiche e con loro, di viaggiare e, forse, anche di studiare. Tra l'altro, io vado bene a scuola e non voglio smettere di studiare come, invece, dice mio padre che, quando ha saputo che ero rimasta incinta, mi ha dato uno schiaffone.

Non glielo perdono. Non doveva! E, poi, mi ha anche umiliato per tutte le cose brutte che mi ha urlato contro: «Puttana, bastarda, svergognata, traditrice, indegna e, pure, cretina!». Mia madre, allora, è diventata una leonessa e, con la nonna che era presente, ha affrontato mio papà. «Tu, ti devi vergognare!» gli hanno detto. «Sei tu il bastardo e il traditore! Tu, che quando mi hai messo incinta di Selma, te ne volevi liberare! E se non c'era mio padre, non mi avresti sposato. E, anzi, con l'aiuto dei tuoi genitori, te la saresti svignata! Tu sei come Giuliano! Anzi, peggio! Ma io non costringerò mia figlia a sposarsi. Non deve fare l'errore che ho fatto io!»

Così, proprio in questa occasione e perché sono incinta, ho anche capito che i miei genitori non sono felici insieme. E che, anzi, si sono sposati così giovani proprio per riparare al "danno" di un figlio non voluto.

Io, però, non voglio pensare al mio bambino come a un danno, a un impedimento, a qualcuno che blocca, per il futuro, la mia vita. Avere un figlio non è dovuto e se ho, poi, deciso di non abortire, non l'ho fatto soltanto per mia madre. È che mi sono emozionata a sentirlo vivere dentro di me. È che ho letto su internet tante storie, alcune anche molto drammatiche, di ragazze della mia età, di varie parti del mondo, che non hanno abortito i loro figli e, poi, o con l'aiuto della loro famiglia o dell'assistenza sociale o per mezzo di associazioni di donne, hanno potuto crescerli.

Io ho il sostegno di mia madre e mia nonna che, certamente, mi aiuteranno. E se Giuliano mi volta le spalle, pazienza! Io, comunque, per Giuliano, non sento proprio più niente. Ho perfino paura a dirlo ma non ne sono più innamorata. E neppure lui. Da quando sono incinta, mi guarda diversamente. E ieri, proprio ieri, mi ha detto: «Io non voglio diventare padre! Sono troppo giovane per avere un figlio e non potermi innamorare più!».

Io non ho risposto e, lì per lì, avevo voglia di piangere. Non mi stava, forse, dicendo «Non ti amo più e, nella mia vita, nel mio futuro, voglio innamorarmi ancora ma di altre?». Poi, però, ho pensato: “Anch'io non posso pensare di rimanere con lui per tutta la vita senza potermi innamorare più! Ho voglia di un amore nuovo ma anche di far vivere questo bambino!”.

Siamo diversi, io e Giuliano, di fronte al fatto che sta per nascere un figlio. E, forse, le femmine e i maschi sono proprio diversi rispetto ai figli nei sentimenti. Almeno per quel che è capitato a me e in casa mia! Mia madre non rinuncerebbe mai ai figli; mio padre, invece, adesso, forse, vuole bene a me e a mia sorella ma prima è stato costretto a fare famiglia.

Da quando ho saputo che, se fosse stato per lui, non avrebbe tenuto Selma e non avrebbe sposato mamma, ho capito che se la nostra famiglia si è formata e, nel tempo, ha retto, lo si deve ai nonni.

Mio nonno Edoardo è morto l'altro anno e per me era un mito. Nella mia infanzia c'è sempre stato e ha voluto bene a mia nonna fino all'ultimo giorno. E, anzi, diceva: «Io sono ancora innamorato di lei e lei, invece, ama solo i figli!». E, infatti, mia nonna ha sempre detto: «L'amore passa, i figli restano!».

E io, ora, la penso proprio come mia nonna. Del resto, a casa, siamo tutte donne: mamma, nonna, io, mia sorella. Papà è rimasto l'unico maschio ed è sempre fuori, in giro, a lavorare. Lui dice che è per noi e non farci mancare niente, economicamente. Ma è lui, però, a essere “mancante”.

Chissà se quando nascerà il mio bambino – perché già so che è un maschio e lo chiamerò Edoardo, come il nonno! – mio padre cambierà. E, magari, si affezionerà al nipote. Ha sempre voluto un figlio maschio! E non mi stupirebbe se, quel figlio maschio, fosse proprio il bambino che io metterò al

mondo. Mio padre ha bisogno di quel bambino per fare, da nonno, quel che non ha fatto da padre! E deve capire, deve sentire che quel dono, quella possibilità gli arriva proprio da me. Nonostante la sua rabbia, lo schiaffo che mi ha dato e la sua voglia di farmi abortire. E nonostante io sia “ancora” una figlia femmina.

Infatti, mi ha sempre colpito – perché me lo hanno raccontato tante volte, sin da quando ero bambina – che mio padre, dopo la nascita di mia sorella Selma, desiderava che il secondo figlio fosse un maschio. Invece, sono nata io! Mamma non aveva voluto fare l’ecografia per sapere di che sesso fosse il feto. Voleva stare tranquilla per tutta la gravidanza, senza la pressione di papà. E, forse, dentro di sé, lo sapeva già che era una femmina! E, poi, voleva che ci fosse la sorpresa! E così, quando la sorpresa è stata che ero femmina, lui non è tornato a casa per un mese. E non si sapeva dove fosse andato! Mamma, per l’angoscia, ha perso il latte e si curava poco di me. Nonna, allora, mi ha dato il latte artificiale e dice che mangiavo e dormivo e che ero buonissima. Come se non volessi disturbare nessuno. E, crescendo, sono stata sempre così. Non ho mai dato una preoccupazione a nessuno.

Invece, quando sono rimasta incinta, ho disturbato proprio tutti! E, anzi, quando nascerà il mio bambino, lo allatterò per tutto il tempo che vuole. E gli farò anche tutte le feste che non hanno fatto a me!

Miriam, 16 anni, Brindisi

Genny che ama le donne

Genny, nome di fantasia, da quando aveva nove anni, assiste, impotente, alla separazione in casa dei suoi genitori. Inizia la sua terapia perché si sente troppo coinvolta nel conflitto dei suoi genitori. Infatti, è costretta, suo malgrado, a fare da presenza sostitutiva nel letto matrimoniale, per tenere compagnia alla madre sentendosi, al contempo, rassicurata dal calore e dalla vicinanza del corpo materno. Scopre che questo, però, alla lunga, le impedisce di crescere e, soprattutto, la confina in un rapporto, fisico e affettivo, ancestrale e simbiotico con il mondo femminile rappresentato dalla madre. Al punto che si sente, persino, fortemente attratta dalle donne. «Forse sono lesbica?», si domanda. Fino a quando non arriva Leo, che Genny definisce “un uomo dal cuore femminile”.

Sento di provare una grande attrazione nei confronti delle donne. Mi danno un senso di vita, di fertilità, di gioia. Fisicamente mi piacciono molto più degli uomini perché hanno delle forme accoglienti e, poi, sono belle! Sento che, invece, i maschi difettano di qualcosa. Soprattutto, non mi attraggono

perché non li conosco, non si fanno conoscere, non sono così presenti né capaci di catturare la mia attenzione, il mio desiderio. Questo vuol forse dire che sono lesbica?

Io, comunque, con le donne non ho mai avuto rapporti sessuali. Solo una volta, due anni fa, in occasione del mio ventunesimo compleanno, anche perché avevo tanto bevuto e ballato fino a finirmi, ho baciato, sulla bocca, Caterina, la mia amica del cuore dal tempo del liceo. Anche lei era mezza ubriaca perciò non si è sottratta. E, anzi, il nostro bacio è stato lungo e prolungato. Il giorno dopo, però, non ne abbiamo più parlato. Come se fosse qualcosa da rimuovere e per la quale io, poi, ho provato un gran senso di colpa. E anche un po' di vergogna.

Da quel momento, comunque, io e Caterina siamo diventate inseparabili. Amiche per la pelle, sempre e ovunque insieme. I baci, però, non si sono mai ripetuti. E di quell'episodio, tra noi, per ben due anni, non abbiamo più parlato. Fino a quando, due mesi fa, inaspettatamente, a una festa di comuni amici, ho incontrato Leo, un ragazzo orso, peloso e grosso, molto simpatico che, subito, ha iniziato a corteggiarmi.

Caterina, allora, è diventata gelosa e mi ha fatto, perfino, una scenata, ricordandomi anche il bacio che ci eravamo date come pegno di esclusività.

Questo, perché, dopo la festa, io ho cominciato a uscire con Leo. E a trovarmi bene, molto bene, con lui. Leo dice che mi ama, che sono bellissima e si prende cura di me come fossi la rosa del Piccolo Principe. È l'unico uomo che, per ora, riesco a tollerare perché è un "maschio dal cuore femminile": mi accarezza, mi venera e non mi tocca. Caterina, però, dice che invece Leo è un tipo molle e scivoloso che mi si è "accollato" e che finirà con il separarci. Forse è vero ma io, con Leo, mi sono sentita al sicuro. E ho anche superato l'attrazione fisica che sentivo di avere per Caterina.

A metterci il "carico da dodici", poi, ha provveduto mia madre. Lei, tra l'altro, non ha mai visto di buon occhio il mio legame con Caterina. Ha sempre detto che era eccessivo e morboso.

Soprattutto, non le piaceva che io andassi a dormire più volte alla settimana a casa di Caterina. Io credo, infatti, che, quando la mia amicizia con lei si è intensificata, mia madre si è sentita, all'improvviso, più sola.

Io le ho sempre tenuto compagnia e, dall'età di 9 anni, ho dormito a letto con lei tutte le sere.

Invece mio padre che, pure, vive con noi ma da separato in casa – perché è da allora che mia madre non lo ama più! – dorme nel mio letto, nella mia stanza.

Tra loro, quand'ero ragazzina, c'è stata una sorta di accomodamento. Un tacito accordo che, però, ha penalizzato non soltanto me ma, soprattutto, papà.

Da anni, lui è stato praticamente escluso da ogni quotidiana intimità con mamma e io sento di aver preso il suo posto nel loro letto, per fare da barriera tra loro due.

Questo da una parte, ancora oggi, mi imbarazza e mi infastidisce. Dall'altra, invece, è perfino piacevole e "esclusivo".

Per esempio, la sera, io ceno a letto con mamma, guardando la televisione. E questa abitudine che, ormai, abbiamo preso ed è molto comoda mi dà la possibilità di stare un po' con lei – che lavora tutto il giorno – ma esclude la presenza di papà. Tra donne, parliamo tanto e lei mi racconta ogni suo pensiero e intimità. E io faccio lo stesso con lei.

Così, quando le ho detto che Caterina era gelosa del mio rapporto con Leo e che, comunque, io volevo tornare di nuovo a dormire nella mia stanza, anche per avere un po' di privacy se lui viene a trovarmi, mia madre è andata su tutte le furie. «Intanto Caterina non può essere gelosa se tu hai, finalmente, un ragazzo!» ha gridato. «È ora di finirla con tutte queste promiscuità! I legami troppo stretti tra femmine, come tra maschi, non vanno bene! E, quanto a Leo,» ha concluso «lo conosci da poco e non mi piace che già lo porti a casa e ti chiudi nella tua camera con lui. Anche per fare sesso con gli uomini, credimi, c'è tempo!»

Queste parole mi hanno scosso e ho subito provato una grande, grandissima rabbia e una voglia incontenibile di ribellarmi. Non ho mai avuto, finora, una storia d'amore. E, invece, ho tanta confusione in testa su chi scegliere tra maschi e femmine. Allora, urlando, anch'io le ho detto: «Mamma, non hai capito! Io sono stanca di fare la barriera, il paravento, il partner sostitutivo! Io voglio stare nella mia stanza, nel mio letto, sola! O, al massimo, in compagnia di un uomo come Leo».

Mia madre, allora, mi ha dato uno schiaffo e poi è scoppiata a piangere. E mio padre che era accorso perché sentiva che stavamo litigando, l'ha consolata, abbracciandola per la prima volta dopo oltre 10 anni.

Nonostante lo schiaffo, io mi sono sentita subito meglio. Come se avessi messo un punto definitivo a qualcosa che dentro di me non poteva più durare. Poi sono uscita di casa e ho chiamato Leo. «Stanotte posso dormire a casa tua?» gli ho chiesto, anche perché so che, da quando aveva vent'anni, vive da solo. Lui ha lanciato un urlo di gioia: «E me lo chiedi?» ha risposto. Semplicemente.

Genny, 23 anni, Genova

Gina e il fidanzato picchiatore

Gina, detta Ginetta, ha avuto, per tutta l'infanzia, sotto gli occhi lo spettacolo

delle continue percosse di suo padre a sua madre. Fino a quando Glenda, la madre, non si è ribellata e ha cambiato la sua vita e quella dei figli. Però, quasi non avesse elaborato il lutto per le sofferenze patite assistendo alla violenza paterna, Ginetta ha scelto di frequentare un ragazzo come Emilio, complessato, geloso e violento. Anche lui, peraltro, vittima di violenze per essere stato, ripetutamente, picchiato da sua madre quando era un bambino. Gina, però, proprio grazie all'attenzione e all'aiuto di sua madre riesce a dire «Basta, davvero!» a Emilio, invitandolo a prendere atto della sua rabbia e dei suoi comportamenti di picchiatore.

La prima volta che Emilio mi ha dato uno schiaffo, era per gelosia. Così, ho pensato: «Mi ama!». Poi, però, è come se ci avesse preso gusto. E, all'occasione, se non ero d'accordo con lui o se non mi andava di scopare, mi allungava uno schiaffo, due volte perfino un pugno per cui ho avuto un occhio nero e un livido sulla guancia per settimane.

In quell'occasione, mia madre se n'è accorta e mi ha chiesto: «Cos'è successo?». Le ho detto che avevo battuto sullo spigolo dell'armadio, che avevo lasciato l'anta aperta per distrazione e, di notte, ci avevo sbattuto contro mentre andavo a fare la pipì. Lei mi ha guardato in modo strano. Poi, però, non ha detto niente. Ma si vedeva che non era convinta. E, da allora, ha cominciato a tenere sotto controllo Emilio.

Del resto, c'era da aspettarselo. Mia madre ha lasciato mio padre perché la picchiava e le aveva fatto violenza: schiaffi, calci, pugni. Anche davanti a me e a mio fratello. Mia madre ha sopportato per lungo tempo anche perché non aveva un lavoro suo e, poi, voleva molto bene a mio padre: o meglio, ne aveva pietà perché era rimasto orfano all'età di cinque anni, perché era cresciuto male, con un padre alcolista e le sue amanti e perché non aveva potuto studiare.

Mia madre, invece, era andata perfino all'università e le mancavano sette esami e la tesi per laurearsi in Storia dell'arte. Solo quando ha lasciato papà, però, c'è riuscita. Prima non ha potuto. Prima, ha dovuto pensare a lui, a sostenerlo e, poi, a crescere noi figli, alla casa, alle faccende domestiche.

Mia madre era ed è ossessiva nelle pulizie. Passa il mocio in tutta la casa due volte al giorno. E, poi, spolvera. E, poi, lucida. Scarica tutta la sua tensione, eliminando lo sporco dappertutto. Quasi a cancellare lo sporco dolore che la tormenta per come sono andate le cose con papà. Non a caso, il primo lavoro che ha trovato, quando di botte non ne poteva già più, è stato quello di donna delle pulizie nel nostro condominio.

All'inizio, mio fratello Ernesto e io ci vergognavamo un po', per via che gli inquilini sapevano che eravamo i figli della "lavascale". Poi, invece,

poiché mai l'ingresso, le scale, i muri, il giardino del palazzo erano stati così puliti e ben tenuti, eravamo orgogliosi di lei, di quel che dicevano i coinquilini e del fatto che tutti la chiamavano per fare, anche in casa loro, le pulizie "alla grande".

Così, mia madre ha cominciato a guadagnare i suoi soldi e a sentirsi considerata anche dai vicini. E, alla fine, anche protetta da loro perché, quando mio padre faceva, urlando, scenate violentissime, i vicini della porta accanto e gli altri inquilini che, ormai, mia madre la conoscevano bene e l'apprezzavano tanto, venivano a bussare alla nostra porta per domandare: «C'è bisogno di aiuto? Glenda, dobbiamo chiamare la polizia?».

E, una volta, due anni fa, quando io avevo già 14 anni e mio fratello 12, mia madre ha risposto alla vicina di casa: «Sì, Gertrude, chiamatela! Non ne posso più!». E sono arrivati i poliziotti e hanno bloccato mio padre che, prima del loro arrivo, aveva picchiato mia madre più forte del solito.

Da quel giorno, lui è uscito dalla nostra vita. Mia madre non ha più voluto vederlo e lui non ci ha più cercati. È tornato a Spello, al suo paese, a vivere con suo padre. Forse, a ubriacarsi con lui.

Noi, da quel momento, insieme a mamma che lavorava e aveva, perfino, ripreso a studiare, siamo stati benissimo. E, alla laurea di mamma, poi, è venuto tutto il condominio.

È quel giorno che ho incontrato nuovamente Emilio, il figlio della sorella della mia madrina di battesimo. Io, qualche volta, l'avevo già visto, in occasione di feste tra parenti. Lui era più grande di me di sei anni e, perciò, non c'eravamo mai "fiutati". Alla laurea di mamma, però, lui che era capitato per caso, per accompagnare sua madre, mi notò, cominciò a parlare con me e, alla fine, mi chiese il numero di telefono per invitarmi a uscire.

È stato, insomma, subito amore. Ma anche subito liti, urla, violenze. Emilio scattava per ogni sciocchezza. Voleva avere sempre ragione ed era, poi, geloso marcio. E, intanto, però, mi tradiva. Sospettava di me e, al tempo stesso, faceva quello di cui mi accusava. E quando, poi, gli veniva la "fissa" che lo tradissi – e, spesso, gli veniva proprio quando mi aveva tradito alla grande – trovava tutte le scuse per litigare e, poi, allungare le mani.

Nei due anni che siamo stati insieme e anche adesso che, ogni tanto, per un mese o per due settimane, torniamo a frequentarci, è sempre stato violento con me. Come se, a un certo punto, non potesse fare a meno di punirmi. Picchiandomi.

Io credo, poi, d'aver anche capito il perché, dopo un episodio accaduto giorni fa. Mia madre ha scoperto che avevo un livido sul braccio. Un livido grande che lei non ha creduto fosse stato causato – come io le ho prontamente raccontato – da una mia caduta in giardino. «Te lo ha fatto, Emilio, vero?» ha

domandato. Io ho detto di no! Ma lei ha preso il telefono e lo ha chiamato. «Emilio» ha detto «ho bisogno di parlarti urgentemente!» E quando Emilio, dopo mezz'ora, è arrivato, con l'aria inquieta e la faccia strafottente, lo ha preso per un braccio e lo ha portato in camera da pranzo. Lui l'ha guardata male ma l'ha seguita. E quando io mi sono avvicinata a loro, per sentire cosa stessero dicendo, mia madre si è rivolta direttamente a me e mi ha chiesto a bruciapelo, indicando il livido: «Ti ha picchiata, vero?». Io sono diventata tutta rossa, ho distolto gli occhi e non ho risposto. Allora, mia madre ha alzato una mano per allungare un ceffone a Emilio, dicendogli: «A casa mia, le donne non si picchiano più!». Ma Emilio le ha fermato al volo il braccio e, come un ossesso, le ha urlato in faccia: «A casa mia, le donne non picchiano più! L'ha fatto tanto mia madre quando ero un bambino. Ma, adesso, nessuno può più permetterselo». E, poi, è scappato via.

Io, a quel punto, ho come avuto un'illuminazione. La madre di Emilio è una donna triste, aggressiva, incazzatissima. Il marito l'ha sempre tradita e lei ha sempre tradito il marito. Emilio è l'ultimo dei suoi quattro figli maschi che lei ha cresciuto a suon di ceffoni perché, a suo dire, “tutti i maschi se lo meritano”. Doloroso a dirsi ma la violenza è una catena. E picchiare produce un contagio. Così, alla fine, ho scritto un sms a Emilio, per dirgli: «Se non cambi, è veramente finita! E delle botte, parlane con tua madre. Con me, invece, basta davvero!».

Gina, 19 anni, Perugia

Giuditta e la leucemia

Per Giuditta, che si ammala di leucemia a 16 anni, l'esperienza di essere in pericolo di vita si trasforma in una catartica occasione per ridefinire i suoi rapporti con i familiari: il padre, la madre, il fratello. E anche per sperimentare una “specialità” e una solidarietà decisamente inaspettate e, perfino, sconosciute. Insomma, star male e ricevere quelle attenzioni che da sempre desiderava la spinge a interrogarsi sul perché proprio l'emergenza della malattia consenta avvicinamenti, contatti, rivelazioni e relazioni familiari e sociali che, nel quotidiano, vengono, invece, trascurate. «A volte» commenta parlandone durante il sostegno terapeutico «ammalarsi diventa un modo per rendersi conto dei propri veri bisogni, degli affetti, del valore della vita e dei rapporti umani. Però non dovrebbe essere necessario ammalarsi per comprenderlo!»

Per fortuna che c'è *Braccialetti rossi*! E che quei ragazzi e quelle ragazze sono diventati celebri nonostante le teste rasate. Anzi, proprio per le teste

rasate! Altrimenti, lo shock di non avere più capelli in testa io non lo superavo. Invece, quando ho cominciato la chemio e i capelli mi cadevano a ciocche, è stato mio padre a rasarmi. Mi ha detto: «Giuditta, è ora che ti fai bella e che elimini tutti quei capelluzzi sfibrati e pendenti! Non vedi come sono “fighi” quelli di *Braccialetti rossi*? Non vedi come è coraggiosa ed elegante Emma Bonino con il turbante in testa?». Mi ha fatto ridere e così ho accettato di rasarmi. Anche perché, per la prima volta in vita mia, mi sono sentita veramente al centro dell'attenzione dei miei parenti.

Io sono la seconda figlia e – diciamo – la piccola di casa. Però, sarebbe meglio dire: l'ultima di casa. Infatti, prima che mi venisse questa cavolo di leucemia linfoblastica acuta, i miei genitori e anche i parenti non avevano occhi che per mio fratello Giustino che ha 24 anni, otto più di me. Era lui “il prediletto” perché è sempre stato bravissimo a scuola, campione di basket e, poi, si è laureato in Medicina con il massimo dei voti. A Giustino hanno fatto una festa di laurea che sembrava uno spozalizio e alla fine, mio padre ha voluto per lui anche i fuochi di artificio. A quella festa io mi sono sentita un'ospite E, anzi, fuori posto.

Due settimane dopo, però, hanno scoperto che avevo la leucemia e i miei genitori si sono accorti che esistevò. E che, anzi, potevo morire. Per loro è stato un vero shock, per me una scoperta. Infatti, poiché ero malata, ogni attenzione, ogni cura, ogni condiscendenza erano per me. Mia madre mi accompagnava ovunque, non mi rimproverava più né per il disordine della mia stanza né per i voti a scuola. E voleva sempre che le dicessi cosa mi passava per la testa: le mie esigenze, le mie fantasie, le mie paure.

Io, in verità, paura non ne sentivo affatto. Certo, sapevo di essermi improvvisamente ammalata. Ma quella malattia, così pericolosa e spiacevole, che mi faceva provare nausea e dolore fisico, mi aveva regalato anche una centralità che mi faceva sentire “speciale”. Ero “la malata” e la mia salute veniva prima di tutto: prima delle pretese di mamma, dei controlli di papà, dei successi di mio fratello. La leucemia li batteva tutti!

Mio fratello, poi, con me ha iniziato a fare il medico a tempo pieno. Era lui che mi accompagnava a fare la chemio, che si prendeva cura di me, che mi confortava. E, per la prima volta, abbiamo parlato con una semplicità, una confidenza, un'intimità che mai avevamo avuto e che ci faceva scoprire cosa volesse dire essere fratelli veramente. Giustino mi ha perfino detto che era stato sempre geloso di me. «Lo sai» mi ha raccontato «che quando mamma ti aspettava diceva sempre che nella sua pancia – un pancione enorme, mi ricordo! – c'era una piccola principessa addormentata e quella principessa eri tu, perché mamma voleva proprio una bambina!»

Questi suoi ricordi mi hanno colpita e anche emozionata. Io proprio non

pensavo di essere stata così importante per mia madre né che mio fratello potesse aver invidiato il fatto che io ero una bambina.

Mio padre, poi, ha superato se stesso nel cambiare e mi ha, perfino, chiesto scusa. «Tua madre ha ragione!» mi ha detto, proprio ieri «Io vi ho trascurato! E, soprattutto, ho trascurato te, perché ero preso dal lavoro. E, poi, perché eri una femmina! E io pensavo che tu avessi bisogno, crescendo, soprattutto di tua madre. Lei, del resto, da quando tu sei nata, si è dedicata solo a te e a tuo fratello e mi ha letteralmente dimenticato. I figli erano più importanti, per lei, del marito! E tu, poi, proprio perché eri femmina, hai catturato tutte le sue energie, i suoi pensieri e il suo tempo. Così, non si curava più di me, non mi amava più e, ogni domenica, mi spediva a giocare a pallone con Giustino, per andarsene a passeggiare con te, con sua madre e sua sorella. Un mondo fatto di sole donne, potentissime, dominanti e distratte. Non nego di essermi alquanto distaccato, in quegli anni, da te, da tua madre e anche da casa. Solo Giustino, perché era maschio, perché mi somigliava, perché mi ricercava, riusciva, a volte, a trattenermi. E, certamente, anche a farsi ascoltare. Ma, lo ripeto, ero distratto, mi sentivo tradito e lavoravo tanto. Troppo!»

Non avevo mai immaginato che mio padre potesse pensare tutto questo prima di ammalarmi. E, anzi, lo vedevo come un uomo forte, indipendente e talmente innamorato della libertà da stare poco in famiglia. Ma anche come uno che trascurava la moglie, che mi trattava con distacco e sufficienza perché ero una bambina e che, man mano che crescevo, reprimeva ogni mia voglia di essere indipendente, di fare esperienze, di stare con gli amici, di innamorarmi.

Quando mi sono ammalata, invece, tutto questo è cambiato: voleva che uscissi, che frequentassi ragazzi e ragazze, che mi divertissi; voleva che non mi vergognassi perché non avevo più capelli in testa, né che mi spaventassi della malattia e delle cure. Voleva starmi vicino il più possibile e anche lui mi faceva mille domande: «Come stai? Come ti senti? Cosa pensi? Cosa desideri?».

Anche a scuola, poi, gli insegnanti erano cambiati: comprensivi, accoglienti, disponibili. Allora mi sono domandata: «Ma perché bisogna ammalarsi per essere trattati così? Non sarebbe meglio che le cose funzionassero sempre in questo modo senza doversi ammalare per essere presi veramente in considerazione, sostenuti, accettati, aiutati?». E, per la prima volta, sono andata a scuola volentieri, senza paura. E, anzi, ho cominciato a prendere buoni voti, sufficienze e non soltanto.

Quanto ai miei compagni, tranne Guido che ha continuato a trattarmi come sempre, ovvero a pesci in faccia, gli altri e le altre hanno iniziato a guardarmi con un rispetto misto a curiosità. Era come se, anche loro, si interrogassero

sulla morte o meglio, sul pericolo di morire. Pericolo che riguardava me per via della leucemia ma che riguardava anche loro proprio perché, alla loro stessa età, io facevo la chemio.

Comunque, nessuno dei miei compagni ha mai parlato direttamente di morte: tutti ci giravano intorno. Ma proprio ieri, però, Guido mi ha detto brutalmente una cosa che mi ha sconvolta: «Sei troppo piccola per morire!». Solo dopo questa frase, mi sono resa conto del pericolo che stavo correndo: quello di soffrire e, poi, scomparire. Mi sono sentita indifesa e sono scoppiata a piangere. Allora, Guido mi ha chiesto scusa e mi ha abbracciata. Forte forte. E io ho pensato che guarirò perché lo amo.

Giuditta, 17 anni, Como

Paolo, il falso bipolare

Uno dei problemi di cui si discute poco è l'uso di internet per la medicina "fai da te".

Un tempo, gli ipocondriaci dovevano acquistare enciclopedie cartacee per cercare notizie sui loro ipotetici mali. Oggi essi hanno a completa disposizione, su internet, ogni tipo di notizia medico-scientifica mescolata a fake news. La cosa può diventare pericolosa quando capita che vi siano consulti online e che si emettano diagnosi senza incontrare il paziente.

Così, a un ragazzo di 16 anni come Paolo, può essere diagnosticato un inesistente disturbo bipolare. Si tratta di una storia che deve far riflettere gli psichiatri ma, ancor più, chi si fida di consulenze virtuali!

Mi chiamo Paolo V. e vivo a Venezia.

Ho sedici anni e l'esperienza, che mi ha molto turbato, è accaduta circa due anni fa.

Era un periodo triste per me. Non mi sentivo realizzato e mi sembrava che tutto il mondo fosse una montagna difficile da scalare.

A scuola andavo male e non volevo neppure più uscire con gli amici.

Ero depresso e iniziai ad avere fantasie sulle possibilità di avere malattie gravi, come il tumore al cervello.

Perciò iniziai a consultare, sul web, canali tematici di medicina alla ricerca di un disturbo che potesse calzarmi.

Un giorno capiti in un sito che dava la possibilità di esprimere il proprio malessere ricevendo il consulto di uno psicologo o di uno psichiatra.

Io esposi il mio malessere. Scrisi che ero diventato svogliato, che non volevo fare più nulla, che mi sembrava che nel mondo ci fosse tanta ingiustizia, che cercavo una ragione a questa esistenza così vana. E raccontai

anche un'altra serie di cose. Lo psichiatra mi rispose che gli sembrava che io potessi avere il disturbo bipolare II.

Io non sapevo cosa fosse. Così mi informai, andai a cercarlo e, allora, mi spaventai.

Dunque, ero davvero ammalato! Ecco perché pensavo tutte quelle cose!

Questa scoperta mi gettò nell'angoscia.

Cercai di ricontattare quello psichiatra, spiegandogli che, però, io non avevo manifestazioni di euforia, ma lui non mi rispose.

Entrai nel pallone.

Mi misi a cercare tutte le malattie possibili ma, soprattutto, la cura di questo disturbo.

Piangevo da solo.

Fu un periodo davvero tremendo.

Fino a quando i miei genitori non se ne accorsero. E, allora, mi confidai con loro. Per quattro mesi, infatti, ero rimasto attaccato al pc a cercare le cause di questa malattia e le cure. Non ce la facevo più! Rimasero sbigottiti. Per loro ero sano. Ma io li implorai di farmi fare una visita medica. E così fu.

I miei genitori mi portarono da un grande psichiatra veneto che mi fece parlare, mi esaminò e disse che non trovava alcun segno del disturbo bipolare II, né di un'altra patologia. E, anzi, disse anche che quel medico doveva essere denunciato.

Io ero felicissimo e mi opposi alla denuncia perché sapere di stare bene mi bastava. Infatti non si procedette.

Vero è, però, che rimasi tanto deluso dal comportamento di quel professionista. E, da lì, iniziai a capire che internet può anche essere una trappola.

Ho scritto di fretta la mia esperienza perché, a qualsiasi età, ma soprattutto in adolescenza, si può cadere nella suggestione di entrare in un corto circuito di paure che si alimentano.

Paolo, 16 anni e mezzo, Venezia

Il disturbo bipolare II è caratterizzato da periodi di depressione maggiore e da ipomania. L'ipomania è un periodo di umore definito persistentemente elevato o irritabile, con un marcato aumento dell'energia, osservabile anche dagli altri, diverso dall'umore non depresso abituale della persona.

Devono essere presenti almeno tre sintomi (quattro se l'umore è irritabile) tra autostima ipertrofica, ridotto bisogno di sonno, fuga delle idee, distraibilità, aumento dell'attività finalizzata, logorrea e coinvolgimento in attività rischiose.

Sarebbe interessante sapere dove lo psichiatra virtuale abbia visto questi

sintomi in Paolo.

La storia, poi, dimostra due cose.

La prima riguarda proprio il disturbo bipolare che, secondo autori come Allen Frances o Joel Paris, sta diventando una sorta di epidemia ingiustificata. Il DSM, il manuale statistico dei disturbi mentali, ha allargato le maglie del disturbo in considerazione del fatto che, così, molti americani che non avevano accesso alle cure assicurative possano averle. Però, si inizia a mettere in discussione l'impianto stesso del disturbo. Secondo Armando Piccinni e Stefano Pallanti, due eminenti studiosi, docenti a Pisa e a Firenze, tra qualche anno si parlerà non più di disturbi bipolari ma di "disturbi dell'energia o della vitalità".

La seconda cosa che emerge da questa storia è che l'uso di internet nella medicina deve essere molto prudente. E, pertanto, comportamenti come quelli manifestati dal professionista interpellato da Paolo dovrebbero essere sanzionati dall'Ordine dei medici. Le diagnosi, infatti, non si fanno a distanza. E anche perché si possono ingenerare dubbi e timori capaci di determinare angosce, conflitti e problemi psicologici anche gravi.

Internet, dunque, ha bisogno di regole e di sanzioni adeguate per non essere una zona franca dove tutto si può dire e fare senza alcuna conseguenza.

I GRUPPI NELLE TENEBRE

Esistono, su Facebook, Instagram e su tutti i social network, dei gruppi di adolescenti e giovani adulti che praticano vomiting, che si tagliano, che esibiscono la loro obesità e che, autocompiacendosi, pubblicizzano le loro gesta sul web.

Le storie che leggerete rappresentano tre segmenti di situazioni "disfunzionali" incuneate nella dipendenza dalla rete.

Il primo segmento riguarda il fenomeno dell'autolesionismo, il secondo il vomiting e il terzo la bulimia.

Si tratta di tre situazioni che, ormai, segnano, pesantemente, la vita di molti adolescenti. E la cui sempre maggiore diffusione non può essere semplicemente relegata nei canoni della patologia.

Nathalie e il sangue

Chi non si è mai tagliato, non può capire! Ci giudica dei pazzi, dei "borderline", che, poi, è anche una parola figa.

Mi chiamo Nathalie. Ma il mio nome vero non è questo. È quello

dell'avatar con cui dialogo attraverso Facebook con le persone che hanno i miei stessi gusti.

Ho 16 anni compiuti, quasi 17. Vivo a Palermo. Frequento il secondo anno del liceo classico e mi taglio da un anno e mezzo.

Piccoli tagli, ovviamente, ai piedi, alle braccia, alle natiche.

Non voglio descrivere i particolari, perché magari qualcuno potrebbe “ingolosirsi”. Penso alle persone che mangiano la bistecca al sangue o bevono il sanguinaccio.

Che, poi, l'ho scoperto da poco che il sangue del maiale è buono con il cioccolato! Però dico sempre sangue è, o no?

Il nostro gruppo si chiama BDI che sta per *Blood Dark Italy*.

Siamo su Instagram e su un altro gruppo social, mentre su Facebook siamo sotto mentite spoglie.

Ci siamo conosciuti circa un anno fa, più o meno, e siamo stati subito in sintonia.

Io, Alex, Dudi, Drag Queen e Sybilina.

L'inizio è stato un po' freddo, come avviene in tutte le realtà nuove. Ma poi abbiamo fatto amicizia e ognuno di noi ha raccontato al gruppo le sue esperienze.

Io sono un *blood foot*. Mi piace tagliuzzarmi i piedi, mentre Alex (giusto per fare un esempio) è un *blood body*, cioè uno che si taglia dappertutto.

Spesso ci scambiamo le immagini con la videocamera sul pc e, poi, facciamo in modo che i nostri messaggi siano protetti.

Non ci piace andare oltre, per evitare che persone stupide possano pensare che siamo dei malati di mente.

L'esperienza della rete è una realtà nuova. Stiamo spesso in collegamento. A volte anche 5 ore. Ma non siamo dipendenti.

Per noi, alla fine, fare questo è un piacere enorme: amplificare ciò che ci viene da dentro e che rappresenta la nostra provocatoria risposta “identitaria” e “sanguinea” al mondo indifferente e di merda che è intorno a noi.

Nathalie, 17 anni, Palermo

Marco e il Vomito. VomiNet

Il vomiting, cioè l'induzione spontanea del vomito, è spesso associata ai casi di bulimia e di anoressia.

Esistono, come in questo caso, delle eccezioni seppur minoritarie ma altamente indicative di tante disfunzionalità adolescenziali sottovalutate e sottaciute.

Così, per esempio, il bisogno di provocare, disturbare, trasgredire

abbraccia la diffusione internautica e mette in circolo video che suscitano reazioni che bypassano finanche la repulsione.

Mi sento uno tosto, assai. Non ho proprio paura di niente e me ne sbatto le palle di tutti quelli che fanno i conformisti, i benpensanti, i “vivaisti” della cultura.

Frequento il secondo liceo e sono un ragazzo di cultura.

Il mio idolo è Carmelo Bene, un mostro. E cazzo, dico, chi ha letto il libro di Carmelo e di Deleuze? Vorrei saperlo, soprattutto a diciassette anni scarsi. Chi conosce il concetto di “de-esistenza”?

Per questo, vomito sulla società. Sono due anni che vomito. Non ogni giorno ma con metodo e precisione.

Il mio è un vomito periodico, diciamo lunedì, mercoledì e venerdì.

E vomito per piacere. Questo è quello che vi sorprenderà. E, forse, vi sorprenderà anche sapere che siamo una ventina di persone che lo fanno bene in rete.

È un gruppo molto alternativo. Forse il più originale del mondo.

Ci siamo “beccati” qualche mese fa, per puro caso. Perché io non dico a nessuno, proprio a nessuno di 'sta cosa qua.

Vomito volontariamente, in genere la sera, ovviamente nel silenzio. E vomito essenzialmente tutto ciò che mi piace, dolci in particolare, dei quali, prima, mi abbuffo.

Sono normopeso e non ho problemi di linea. Ho saputo, come dicevo prima, che anche altri ragazzi vomitano non per bulimia o per anoressia, semplicemente per poter mangiare ciò che loro piace senza ingrassare.

E così ci siamo trovati in rete, dove ci scambiamo informazioni e anche video sulle nostre esibizioni.

Vomitare è doloroso solo per quanti non conoscono la soglia che separa il dolore dalla goduria.

È un po' come il parto, da dove si crea la vita. La sensazione che si prova nel liberarsi di un peso è di puro orgasmo. E noi, quel piacere ce lo scambiamo!

Comunque, non pensate a scene tipo *L'esorcista*. No! Noi ci riprendiamo solo da dietro. Oppure nelle fasi successive all'espulsione.

E ci divertiamo un sacco anche se, per me, tutto questo ha una duplice funzione.

È veramente il vomito sul mondo che mi circonda, nel quale vivo ma a cui non appartengo.

Perché per me significa isolarmi dal contesto di noia mortale, di superficialità seriale che mi avvolge e mi penetra anche se non voglio.

Non sono proprio uno dipendente da internet. Il gruppo dei vomitanti non è un'ossessione giornaliera.

Ci sentiamo spesso, sì, ma non quotidianamente. Non sono un Hikikomori ma ho acconsentito alla richiesta di dare una spiegazione di questi comportamenti perché trovo anche giusto, dal vostro punto di vista, chiedersi cosa significhi mettere in rete i vomiti e, soprattutto, perché vomitare.

Anzi, potrei anche girare la domanda e dire: «Perché voi non sentite l'esigenza di vomitare?».

Di farlo su tutte le ingiustizie, le ruberie quotidiane, i sogni cancellati dai burocrati, le disparità tra chi ha una pensione di 300 euro e chi una di 90.000, il blob che scende dalle arterie di un mondo contaminato da merda e ipocrisia.

Fatelo anche voi, che invece ve ne restate chiusi nelle vostre stanze a giudicare il mondo ma che vi siete arresi, arresi, arresi al capitalismo.

Io sono un anarchico, per me il pc è democrazia. Ho una ragazza, degli amici ma non giro nelle giostre come tutti quanti.

Quando sono in contatto con le persone che hanno i miei stessi gusti, mi sento diverso.

Diciamo che qualcuno di loro forse avrà problemi ma una buona parte vomita per gioco o per scelta.

Mi sento una sorta di Antoine Roquentin perché la nausea che avverto non va via nemmeno con dieci pacchi di bicarbonato.

Sono i rospi che la mia famiglia (non azzardatevi a chiedermi nulla di loro) ha dovuto ingoiare per una vita.

Io tento di buttarli via e mi ritrovo con la mia frase preferita: «È la Nausea che vi prende a tradimento e vi fa galleggiare in una tiepida palude temporale. È stato Roquentin a cambiare? O è stato il mondo?».

E mi piace che quel comunista geniale di Sartre apra il suo capolavoro citando un fascista come Celine. Ora, comunque, basta! E non tentate di interpretarmi! Ed evitate di pensare che io sia un marziano. Sono un uomo.

Marco, 17 anni, Roma

Marco è un esibizionista, certo, ma anche un ragazzo di straordinaria cultura. Non è un recensivo ma uno che legge. Cita Deleuze e Sartre, Celine e Bene, con assoluta padronanza. Ha ragione nel sostenere di non essere dipendente dalla rete ma la sua storia merita attenzione perché la sua provocazione e quella dei suoi virtuali compagni di vomiting è una sorta di manifesto del disprezzo contro il mondo.

Così, Marco vomita tre volte a settimana, vomita sul mondo la sua rabbia come per un appuntamento fisso.

Ricorda il Sandro de I pugni in tasca e il Lou Castel del capolavoro di

Bellocchio: la sua rabbia trova un rivolo subliminale ma si ferma dinanzi alla sua famiglia. Di quella non vuole parlare, non parla. Anzi, sulla famiglia pone un divieto assoluto. È un tabù che non può superare perché, forse, ha aperto proprio quella ferita che egli tenta, faticosamente, di ricucire.

Un'ultima annotazione: il suo essere nel mondo, ma non del mondo, di apostolica citazione, è l'espressione di una diversità che viene coltivata come una specialità identitaria: se diventa aggregazione essa è sana rigenerazione, anche sociale. Ma se rimane ingabbiata negli algoritmi della solitudine, è afinalistica.

Valentina e il grasso. Le donne di Botero

La bulimia è un disturbo psicogeno alimentare assai diffuso tra gli adolescenti.

L'etimologica radice greca significa "fame da bue" ma in realtà la bulimia, nella sua variazione psicopatologica è assai speculare all'anoressia, con la quale condivide l'asse dei disturbi psicologici riguardanti il cibo².

È noto, poi, come molte persone sofferenti di bulimia si inducano il vomito o cerchino addirittura un'espulsione fecale continua attraverso lassativi, clisteri e metodi similari, nell'illusione di poter mangiare e non ingrassare. Queste pratiche hanno una netta prevalenza femminile.

Qui, comunque, non ci soffermeremo sulle dinamiche proprie del disturbo ma sull'impatto che la rete ha avuto per alcune persone bulimiche che, però, nonostante vomito e clisteri, non riuscivano a dimagrire. E che, perciò, dovevano misurarsi con "la fame da bue" e il relativo grasso.

Così, se i gruppi tradizionalmente presenti sulla rete sono di natura assistenziale e tendenti alla soluzione del problema, insieme a essi, però, fioriscono anche iniziative personali che puntano a una compensazione del problema in senso "estetico".

Come vedremo, allora, dalle parole di Valentina, internet può essere un modo per contrastare prototipi di perfezione e affermare, se pur con aspetti di feticistico esibizionismo sessuale, la soggettività della bellezza. Anche se, in questo caso, la protagonista vive con disagio consapevole la propria condizione di "fuori peso", mascherandola con un erotismo che ha il solo scopo di celare una realtà per lei dolorosa.

Ho 16 anni da compiere, sono alta 1,62 e peso 78 kg. Sono grassa, lo so, ma perché soffro di un problema legato all'alimentazione.

Vivo a Trieste, figlia di un operaio e di una impiegata privata, seconda di due figli.

Non voglio dire altro sulla mia famiglia perché mi annoia.

Se vi va bene così, ok, altrimenti cercatevi un'altra testimonianza.

Ho accettato l'invito perché so di avere un problema, ma non credo affatto che sia quello che voi pensiate.

Cioè, la presunta dipendenza da internet.

Il mio problema è che mangio troppo, da almeno tre anni. E questa merda di malattia è iniziata che ero 65 kg e volevo dimagrire e per questo non mangiavo praticamente quasi mai, per poi arrivare stremata ad abbuffarmi. E, dopo, a vomitare. Anche se, poi, non dimagrivo di un grammo!

Mi hanno portata da psichiatri, psicologi, ma nessuno ci ha capito niente.

Mi hanno dato farmaci che mi hanno fatto un po' di effetto, ma poi niente.

Questo cazzo di niente è una cosa che mi tormenta.

Comunque, per farla breve, da circa un anno mi sento meglio ed è qui la sorpresa. Diciamo da otto-nove mesi.

È accaduto che stavo sui gruppi di aiuto di Facebook per il peso ma sentivo sempre la stessa lagna. Non era utile per condividere alcunché. E, così, mi sono imbarcata in una situazione completamente nuova.

Quattro ragazze che esibivano la loro bellezza in carne.

Le ho contattate e sono riuscite a entrare subito in rapporto con loro.

È incredibile pensare alla forza DELLA RETE. Siamo diventate le migliori amiche senza mai vederci.

Abbiamo costituito un gruppo chiuso (non aspettatevi che vi dica il nome...) e lì mostriamo le nostre foto. Io ho una quarta di seno, le altre arrivano anche alla sesta.

Ci sono dei maschi che sono riusciti a entrare e li facciamo impazzire.

Si masturbano con noi in chat e ci dicono pure parole pesanti.

Amano il nostro "grasso" e ci darebbero una cifra di soldi pur di scoparci.

Uno ha 55 anni e ci aveva offerto mille euro a testa più le spese se fossimo andate tutte e cinque a Milano a "giocare" con lui.

Sto sei-sette anche otto ore al giorno in collegamento. Non potrei vivere se non avessi questo sfogo.

Altro che dipendenza! Mi fa stare bene come un innamorato che ti corteggia.

È capitato solo un giorno che era andata via la linea wi-fi in tutta Trieste e non potevo collegarmi. Mi sembrava di impazzire. Ero nervosa, litigavo. No, non potrei veramente pensare alla mia vita senza questa esperienza che mi riempie di tutto.

Valentina, 16 anni, Trieste

Salvatore, dolce far niente

Salvatore ha quasi 17 anni e, come dice lui, “non fa un cazzo”. Fa parte di quella realtà, sempre crescente, di adolescenti che non studiano né lavorano e stanno appollaiati dinanzi al pc.

Non fanno altro, dunque, che aspettare, vittime di una depressiva inedia del vivere che impedisce loro di accettare la crescita.

Siccome sono uno sincero, potrei anche dire il mio cognome. Ma non lo faccio per non mettere in imbarazzo i miei genitori e mia sorella, perché loro sono così immersi nella borghesia che ci resterebbero di merda.

Sai che sputtanamento uscire su un libro della Parsi, che certamente sarà letto da migliaia di persone.

Diciamolo all’inizio: non faccio un cazzo. Da un anno non vado a scuola. Ho lasciato alla fine del liceo classico e non so quando e se riprenderò.

Potrei farlo in una scuola privata perché, comunque, un diploma ci vuole pure per fare il bidello ed è utile che io lo prenda.

Sono un figlio di mamma e papà, lo so. Mio padre è un funzionario pubblico, mia madre una consulente del lavoro.

Abito a Roma, ho una sorella di 22 anni che sta per laurearsi in Giurisprudenza ed è ultroneo (come parlo bene!) che dica che io sono la pecora nera. Non meravigliatevi se dico “ultroneo”, perché so scrivere e leggere e, anzi, scegliermi le letture meglio che se andassi a scuola.

Ho letto un sacco di libri e continuo a farlo. Ma la scuola mi dà noia. È un’istituzione che non serve a niente. Nemmeno ad avere amici con cui farsi un canna. Cosa, peraltro, che io, personalmente, aborro.

Tutto è successo intorno ai sedici anni e mezzo. Stavo per finire il primo liceo, mancavano un paio di mesi e io iniziai a sentire una noia mortale.

Era come far lavorare nei campi un uomo senza gambe. Mi alzavo stanco, svogliato, con la voglia di non fare niente.

Non è che avessi problemi. A scuola avevo una media del sette, solo cinque, in inglese, nove in matematica, che mi è sempre piaciuta ma che era, anche lei, diventata noiosa.

Tutto era noioso, grigio, opaco. Mi sembrava di recitare, con quelle cazzate da scrivere sui temi, le pantomime di gruppo, il gruppo stesso.

Avevo e ho degli amici di scuola ma sono pochi, scelti e selezionati.

Insomma, quell’aprile mi prese proprio l’idiosincrasia della scuola. E non so con quanta fatica sono riuscito a terminare l’anno e a essere promosso.

Volevo almeno prendermi il terzo. Però, poi, non avrei voluto continuare e fare il quarto. Buffo, no?

Insomma, a fine anno, dissi ai miei genitori che non volevo più andare a

scuola.

La reazione fu, ovviamente, catastrofica. Due, tre, quattro mesi di guerre. Avevo ormai superato i sedici anni e nessuno mi poteva costringere.

Non potevano venire i carabinieri a prendermi.

I miei genitori fecero di tutto per convincermi. Fecero venire i miei compagni a casa, chiamarono uno psicologo, cercarono di sedurmi con proposte di soldi. Ma io ero intenzionato a non andare più a scuola. E non mollai.

Avevo deciso così e così fu. Iniziiò il quarto anno del liceo e io ero a casa, collegato al pc a fare ricerche e a scrivere articoli.

Sì, perché scrivo articoli per un blog. Gratuitamente.

Tendenzialmente mi piace molto il mistero ma in senso storico. Per cui scrivo di antropologia e di Inca.

È inutile dire che, per i miei genitori, questo significa non fare un cazzo. E mia sorella, se potesse, cambierebbe il suo cognome pur di non dire che siamo fratelli.

I miei mi passano 400 euro al mese che mi bastano perché fumo una decina di sigarette al giorno e quindi spendo circa 60 euro per le sig, 70-90 per le pizze una volta a settimana e il resto in videogiochi, software, dischi e DVD.

L'abbigliamento è a parte e due volte l'anno mi accompagnano a fare gli acquisti stagionali di vestiti.

Non è, poi, che io non voglia fare qualcosa in futuro. Ho bisogno, però, di una pausa. Ho bisogno di tempo per riprendermi. Magari, tra un anno mi prendo il diploma da privatista e poi si vedrà.

Io, comunque, sono uno che non sta con le mani in mano: leggo, approfondisco gli argomenti, studio quel che mi interessa e mi piace.

Sono sempre stato così, sin da bambino. Anche se ero il più bravo a scuola, non mi davano arie, né troppa confidenza agli altri anche se, poi, non ero troppo chiuso.

Non credo che nessuno potrebbe rilevare, in me, una patologia mentale se mi facessero una visita.

E non mi piace quando i miei mi dicono: «Hai tanti problemi». Non è vero. Io esco mediamente due-tre ore al giorno, a volte anche quattro, ho una comitiva ristretta di amici che frequento da sempre.

Ho avuto due ragazze: la prima a sedici anni, l'ultima l'ho lasciata un mese fa, perché mi annoiava con i suoi discorsi sulla scuola e sul futuro.

Posso mica pensare al futuro a diciotto anni?

Adesso io voglio semplicemente vivere la vita così, come viene e, poi, quando verrà il momento, prenderò certamente le mie decisioni.

È capitato che diversi miei ex compagni mi sono venuti a cercare per convincermi a riscrivermi a scuola. Uno di loro, Giuseppe, ha insistito più degli altri perché è nella mia comitiva e quest'anno dovrà, tra l'altro, anche dare gli esami di maturità.

Certo questi miei compagni sono stati gentili ma credo che abbiano insistito tanto perché, per loro, è assurdo pensare che uno, che a scuola va discretamente bene, si ritiri proprio nel biennio finale. Insomma, ragionano in base a vecchi, defunti, schemi. Io invece penso che gli anni migliori della gioventù debbano essere spesi a DIVERTIRSI.

Io mi diverto con internet, giocando ed elaborando sistemi, a volte collegandomi con altri utenti di altri paesi.

Conosco e parlo l'inglese, sin da quando ero bambino perché, a 4 anni, mamma mi iscrisse a una scuola in cui insegnavano inglese e italiano anche attraverso il gioco e così a 11 anni già conoscevo la lingua.

Questo mi aiuta molto a parlare con gli altri in internet.

In particolare, quando si tratta di giochi *Massive Multiplayer Online* (MMO) che si caratterizzano per la componente sociale e la possibilità di potersi misurare e di poter dialogare con i coetanei di tutto il mondo.

Ovviamente, in tutto questo periodo, sono riuscito a diventare un mini hacker. Così riesco a scaricarmi tutto quello che voglio senza pagare. E i soldi che spendo sono per le tecnologie necessarie.

Mi piace il calcio, tifo per la Lazio, e a Fifa 2015 spesso mi capita di giocare con ragazzi di altre città.

Il mio gioco preferito, però, è il tennis e lì sto almeno due-tre ore al giorno. Tanto che a volte mi fa male il braccio destro come se stessi giocando davvero.

Prendo sempre Nadal, perché è il più "regolarista". E poi mi piace per quei suoi tic: quando si tocca i piedi e strizza gli occhi per battere e, poi, usa sempre la stessa pallina se ha fatto il punto.

L'altro giorno ho battuto una serie di avversari tosti: eravamo in otto, gli altri avevano preso Fognini, Seppi, Federer, Djokovic, Murray, un francese talentuoso che si chiama Benoit Paire e Berdych.

In finale, dopo due ore e dieci minuti reali di gioco sulla play, ho sconfitto quello che aveva preso Seppi, 6-4, 6-7, 6-4.

Cazzo! Ero stanchissimo ma ci eravamo giocati sulla parola 5 euro e io ne ho vinti 35 grazie al sistema eBay che, poi, è una cosa un po' complicata. Insomma mi sono arrivati "beni" per 35 euro e ho scelto un maglione che mi piaceva. Queste cose mi procurano una vera e propria euforia perché è come se giocassi proprio io davanti a migliaia di persone.

Per molti, posso sembrare un immaturo ma quelli che mi giudicano non

sanno niente e non conoscono i loro figli. Io non mi ubriaco, non mi faccio le canne, sono un tipo tranquillo a cui piace rimanere a casa e usare internet che è un mondo vero, perché dietro i pc ci sono persone e non dei robot.

L'altro giorno, Giuseppe, il mio ex compagno di scuola, è venuto a casa mia e ha visto che stavo utilizzando un sistema per guardare con i satelliti l'erosione costiera e poi un dibattito in inglese sulle nuove generazioni. La cosa buffa è che mi ha chiesto se posso dargli una mano, almeno per gli scritti, agli esami. Come faccio a dirgli di no?

Salvatore, 17 anni, Roma

«La cosa buffa è che Giuseppe mi ha chiesto di aiutarlo.» Così finisce la lettera esistenzialista di Salvatore, che sembra veramente uscire da un romanzo sartriano.

Non va a scuola. Si è ritirato alle soglie del biennio finale del liceo, nonostante i suoi studi andassero bene.

Non ha deciso cosa fare della sua vita e dice che, prima o poi, prenderà una decisione tanto per il momento va tutto bene.

Ha avuto un paio di ragazze, ha degli amici, non beve, non usa droghe, ed è vero che nessuno (al netto della dipendenza da internet) potrebbe diagnosticargli una patologia mentale. Ha scelto di vivere l'esistenza così com'è, cruda e edonica, con il sostegno, senza limiti di tempo, incondizionato di mamma e papà.

Sono loro, infatti, a garantirgli i 400 euro mensili; sono loro a pagargli, ogni sei mesi, i vestiti per il cambio di stagione.

Nessuno, comunque, riesce a interrompere il circolo vizioso nel quale Salvatore è entrato e che lo porta, razionalmente, a fregarsene completamente di tutto il resto del mondo.

La scuola? Ci sarà tempo. Il lavoro? È una cosa da non chiedere. Quando la sua ragazza saggiamente gli fa notare che esiste una predisposizione umana a pensare al futuro, lui la lascia perché dice che «a 17 anni non si pensa al futuro».

Il ragazzo è istruito ma non si pone il problema della responsabilità.

È come se la vita fosse un'eterna e indeterminata prima infanzia, nella quale si deve essere accuditi e si può fare di tutto.

Non passi inosservata, infine, la scelta che Salvatore fa del suo “alter ego virtuale” a tennis. Ovvero, Rafael Nadal, grandissimo campione spagnolo, espressione del gioco solido e regolare ma, notoriamente, poco spettacolare.

Salvatore, infatti, vuole vincere ma non dare spettacolo, perché l'estro è rischio e non dà certezze. Non è, infatti, come l'involucro protettivo che lo tiene in una fetale sacca tecnologica e lo porta a non affrontare il mondo con

la sua bellezza e la sua crudeltà. Con la sua verità.

Ania la sgobbona

Ania, 17 anni, è una neo-nerd³. Studia moltissimo e si impegna a scuola ma è infelice e si sente incompresa perché l'ambiente che ha intorno a sé è povero di stimoli e i suoi genitori e il fratello non riconoscono l'importanza dell'istruzione. E, soprattutto, il valore del suo impegno e il suo interesse per le nuove tecnologie. È contro questa sorta di invidia dei suoi familiari ma anche dei quattro bulli, suoi compagni di scuola, che la vorrebbero senza strumenti capaci di garantire, a se stessa e alla sua vita, una qualità diversa per impegno e saperi, che Ania deve lottare. Per non isolarsi, per non cedere alla voglia di ripudiare la modestia culturale delle sue origini e conservare il cuore e il tempo anche per gli affetti familiari.

Mi hanno insultata chiamandomi “neo-nerd”. Ma io non mi sono mica offesa! A me piace studiare e, quando sono a scuola o quando, il pomeriggio, mi rifugio nella biblioteca della parrocchia, per leggere e fare i compiti – tanto lì non viene mai nessuno! – mi sento bene. In pace con me stessa e con il mondo! Comunque, a casa mia, dei bei voti che prendo, non importa niente a nessuno. I miei genitori non hanno studiato: mia madre e mio padre hanno preso la licenza media e, poi, sono andati subito a lavorare. Adesso, mia madre fa la badante a casa di una vecchia contessa che le vuole molto bene e dalla quale sta ormai da venticinque anni, prima ancora di sposarsi e, naturalmente, prima che nascessimo io e mio fratello Walter.

La contessa che si chiama Vanina, mi ha pure fatto da madrina, ha sistemato mio padre come magazziniere nella fabbrica di dolci di suo figlio e mi sta pagando la scuola privata che frequento perché è la sola a credere alle mie qualità. E, perciò, vuole che faccia il liceo classico e, poi, l'università. Io studio per lei, pensando a lei, alle soddisfazioni che posso e potrò darle quando prenderò la laurea in Giurisprudenza e mi affermerò come avvocato. Anzi, come avvocatessa dei diritti delle donne e dei bambini! Perché è questo che voglio fare. E, soprattutto, difendere i bambini e le bambine perché io mi sono sentita veramente ignorata e maltrattata quando ero solo una bambina.

Infatti, mio padre, che è manesco di suo, me le dava di santa ragione se era nervoso o se chiedevo i soldi per i quaderni e per i libri di scuola. E, poi, mi prendeva in giro dicendo che ero una “secchiona”, buona a nulla e che la contessa era una svanita se pensava di cavare qualcosa di buono da una rapa come me regalandomi gli studi e anche un computer.

Mia madre, invece, si lamentava perché, tornando a casa da scuola, non facevo le faccende domestiche e stavo sul pc a fare ricerche. «Io lavoro tutto il giorno» mi urlava. «E tu devi pensare alla casa!» E se io, a otto anni, obiettabo e se, ancora oggi, le faccio notare che mio fratello non fa mai niente, neppure il suo letto, lei mi risponde che mio fratello è un maschio. È un maschio, certo. Ma non studia, va malissimo a scuola ed è anche un bullo!

A fare il bullo ha cominciato con me. Quando ha capito che la mia voglia di studiare e il fatto che la contessa Vanina la assecondasse suscitava il fastidio – ma io vorrei dire, anche l’invidia! – dei nostri genitori, ha iniziato a prendermi in giro davanti a loro, a farmi dispetti e a perseguitarmi con i suoi scherzi. Mi nascondeva i libri, mi scarabocchiava i quaderni, faceva a pezzetti i miei appunti.

Una volta, in lacrime, gli ho chiesto il perché! Avevo dodici anni e lui dieci. Mi ha risposto: «Da quando studi troppo, ti dimentichi di tutto e non giochi più con me. E, poi, sei diversa da noi. Non sembri neppure una di famiglia!».

Walter ha ragione! Io non sento di far parte della “mia” famiglia. Non somiglio fisicamente a nessuno di loro; non penso come loro, non sto bene con loro. Il disagio che sento aumenta, poi, di giorno in giorno, proprio come il disagio che provo a scuola, quando mi prendono in giro perché ho la media del nove in greco e latino. Però, poi, mi chiedono anche di passare i compiti e io, come sempre, li lascio copiare.

All’inizio, speravo che, così, non mi avrebbero più preso in giro. E, anzi, che saremmo diventati amici perché io con i maschi ho sempre desiderato fare amicizia e collaborare per evitare la loro aggressività, i loro scherzi, le loro canzonature. Invece, quei quattro bulli scemi – Aldo, Giulio, Marco e Vito – non solo hanno continuato a sfoffermi ma mi hanno anche presa in giro anche su internet soprannominandomi “Ania, la sgobbona”.

Così, a volte, mi sento prigioniera perfino a scuola e ho voglia di scappare lontano da tutti. Oppure, faccio delle fantasie a occhi aperti come, per esempio, quella di chiedere alla contessa Vanina di farmi stare con lei, di adottarmi. Ormai, a 17 anni, posso farle da dama di compagnia! Posso leggerle romanzi e poesie; posso accompagnarla a passeggiare, in chiesa, a teatro. Posso passare le vacanze con lei e tenerle compagnia quando i suoi figli non ci sono.

Una volta, ho provato a dire questo a mia madre. Non certo l’idea dell’adozione ma soltanto quella di fare la dama di compagnia alla signora. Mia madre si è infuriata: «Vuoi rubarmi il posto!» ha urlato. «Accanto alla contessa ci sto io! Lei per te ha già fatto tanto. E, tu, adesso, devi pensare solo a studiare, a prenderti la licenza liceale e, poi, a trovarti un lavoro. Perché,

anche se la contessa ha promesso di pagarti l'università, tu devi, comunque, lavorare per dare una mano alla famiglia. Noi, sono diciassette anni che ti manteniamo! E tu te la prendi comoda! Lo vuoi capire o no che, per te, studiare è un lusso!»

Quando mia madre dice così – e spesso lo fa – io mi sento sola al mondo. Vorrei ribellarmi, vorrei spaccare tutto. Poi, però, non faccio niente. Niente altro che studiare! E scrivere il mio diario: per sfogarmi, per lasciare traccia di quello che sento, che penso, che desidero.

Il diario, però, devo nascondere bene perché, tre mesi fa, mio fratello l'ha trovato e, la sera, a tavola, lo ha tirato fuori e, davanti a tutti, senza chiedermi il permesso e senza ascoltare le mie rimostranze, ha letto quello che avevo scritto di mia madre, di mio padre e di lui, il giorno prima, dopo una furibonda litigata. Cose dure, cose personali. «I miei genitori sono dei nemici e mio fratello è cattivo perché l'ignoranza lo ha reso stupido e volgare.» Così avevo scritto. E, anche, che «l'ignoranza non permette che si conoscano i propri limiti e i limiti da dare alle parole, all'espressione dei sentimenti e ai giudizi, per rispettare consapevolmente se stessi e gli altri». E, ancora, che: «Chi non ha limiti – dice Aristotele – deve temere il suo Destino!».

Mio padre, che di quest'ultimo pensiero non ha capito proprio niente, quando ha sentito la parola “Destino” si è caracollato dalla sedia, mi ha dato un ceffone e ha detto: «Te lo do io, il Destino!».

Mio fratello, intanto, con un sorriso soddisfatto e crudele sulle labbra, continuava a leggere frasi dal mio diario. E, a ogni frase, mia madre urlava come suo solito. Questa volta, però, mi sembrava anche dispiaciuta e spaventata. «Tu credi veramente» mi ha chiesto «che noi siamo tuoi nemici? Perché, se credi questo, ti sbagli! La verità è che tu hai l'aria superba, di quella che vuol dare una lezioncina a tutti!» «E poi» ha concluso mio fratello «dici male di noi e non ti fidi. Lo capisci o no che sei tu che ci offendi?»

Naturalmente, non è vero! Io, poi, però ci ho ripensato. Se è questa l'impressione che do con il mio comportamento, allora bisogna che anch'io provi a cambiare. Così, ieri sera, ho giocato a carte con mio fratello, poi ho fatto i piatti e ho abbracciato mia madre. Lei, allora, si è messa a piangere e mi ha stretto forte. Come per fare la pace. Solo mio padre non ha capito niente. Ci ha guardato con stupore e, poi, ha detto, rivolto a mio fratello: «Le donne sono piagnone!» (piangono sempre N.d.R.). Mio fratello, però, non gli ha risposto. E sembrava commosso.

Ania, 17 anni, Modena

Federica e il Blue whale

Prima della testimonianza di Amatizia, vorrei riportare un episodio che mi ha molto colpito e di cui nel libro vorremmo lasciare traccia. Si tratta dell'incontro con Federica, una bambina di 10 anni e mezzo, nipote della mia assistente Maria Gemma. Sentendo che io e Maria Gemma parlavamo di un articolo sul Blue whale che stavo scrivendo, ci ha detto che conosceva bene questo gioco e che ne aveva parlato con una sua amica. E, ancora, che anche gli altri bambini e bambine della sua classe ne avevano parlato e, anzi, avevano anche cercato di provare a giocare al Blue whale. Siamo rimaste sconvolte. Io e Maria Gemma siamo rimaste sconvolte in considerazione del fatto che si tratta di un gioco che spinge i ragazzini a suicidarsi dopo una serie di prove dolorose estreme, orrorifiche. Allora, abbiamo chiesto a Federica di scrivere qualcosa sul Blue whale che, poi, avremmo pubblicato con il permesso dei suoi genitori.

Ecco il documento.

Federica, 10 anni e mezzo, un fratello più grande di 6 anni. Papà impiegato, mamma maestra. Frequenta l'ultimo anno delle scuole primarie al Sacro Cuore di via Alberto da Giussano. Le piace fare ginnastica artistica, ha molti amici e le piace uscire. Gli amici li vede a scuola e la sua giornata si svolge normalmente: scuola, compiti, ginnastica, uscite con la mamma. Quando è a casa gioca, disegna, guarda la televisione. Il computer lo usa solo per fare ricerche. Per comunicare, usa uno smartphone e Whatsapp. Vede i cartoni e altri film con la mamma e il papà. Non usa social e solo con pochi suoi compagni di classe Instagram.

A proposito del *Blue whale*, ci racconta: «A me del *Blue whale* ha parlato la mia amica Giorgia, a scuola. Lei non è molto attaccata al telefono. Ne abbiamo iniziato a parlare perché lei, il giorno prima, aveva accennato al “metodo della balena” e io non sapevo cos'era. Allora, il giorno dopo, le ho chiesto bene cosa fosse e lei me l'ha detto. Però io, lì per lì, non ci credevo. Poi, la domenica successiva, mi hanno mandato un messaggio del gioco (che spiegava che cos'era). Allora io ci ho creduto e la sera ne ho subito parlato con mamma e papà».

Amatizia e il Blue whale (2)

Amatizia, 16 anni, terza figlia dopo due sorelle, molto brava a scuola ma nata indesiderata e inaspettata – e proprio alla fine del rapporto coniugale dei suoi genitori – si trova a ricercare sul web il percorso distruttivo di un gioco terribile: il Blue whale. Da subito quel gioco e, poi, il contatto che Amatizia stabilisce con un pericoloso “compagno di viaggio” che vorrebbe

condividere con lei l'iter del superamento delle 50 rischiosissime, dolorose prove tra le quali mutilazioni, abusi, violenze, suscitano in lei attrazione e paura. Il "webfriend" conosciuto in rete, poi, è molto curioso di verificare se quel gioco di cui parla Amatizia esiste e funziona veramente. Ma, soprattutto, se Amatizia metterà in atto quel "suicidio finale" dal quale lei sembra essere attratta come da un antico desiderio di morire. Morire per "punire" i suoi genitori, la famiglia ma anche gli educatori e gli amici che, secondo lei, non hanno mai saputo cogliere tutto il dolore e la rabbia che, da sempre, accompagnano gli anni delicatissimi della sua crescita, dall'infanzia all'adolescenza. Quando le frasi che lei scambia con il "compagno di viaggio" e le testimonianze delle prime prove fatte, vengono scoperte da Alessio, 17 anni, il suo fidanzatino, Amatizia, però, accetta di essere salvata. Tuttavia, prima di interrompere quel gioco maledetto, Amatizia vorrà spaventare tutti, tagliandosi le braccia e le vene del polso sinistro, dopo aver bevuto vodka. "Ripartire" da questa violenza autodiretta le permetterà, invero con l'aiuto dei genitori, della sorella, del "fidanzatino" e di una psicologa, di entrare in contatto con la sofferenza, da sempre rimossa. Che lei ha trasformato in esibitive, provocatorie, stremanti performances, per affermare la propria capacità e specialità. Ma, e soprattutto, per attirare l'attenzione dei suoi genitori e parenti.

Del *Blue whale* mi ha parlato, per la prima volta, mia cugina Marietta che ha dieci anni e già lo conosceva perché a scuola ne aveva parlato con una sua amica. Marietta mi ha anche dato gli "hashtag" del *Blue whale* e mi ha detto che glieli aveva passati quella sua compagna che già aveva provato a giocarci. Poi, però, la madre l'aveva scoperta e aveva chiamato la polizia postale.

Io, all'inizio, credevo che Marietta mi avesse raccontato una balla. Invece lei, poi, mi ha anche presentato quella ragazzina, Christel, che adesso va dallo psicologo perché, pure lei, ha voglia di suicidarsi.

Io, questa voglia ce l'ho da quando avevo dodici anni e mezzo e vidi, in internet, un film con mia sorella Claudia. Il film si intitolava *Il marito della parrucchiera* e la protagonista, alla fine, dopo essersi sentita più che mai felice con il suo innamorato, per paura che, in seguito, quell'amore potesse diventare meno felice o, addirittura, finire, si suicidava buttandosi giù da una diga.

Quel suicidio mi aveva molto impressionato perché morire, in quel caso, sembrava quasi una liberazione. O, anzi, un modo per fermare la perfezione della felicità e morire per non farla morire. Da allora, l'idea di suicidarmi non mi è più dispiaciuta. Anzi, l'ho considerata un atto di coraggio così grande del quale nessuno che rimanga vivo può ignorare la potenza. Perché morire per

fermare, con la forza decisiva della morte, il ricordo di un dolore, di un abbandono, di un rifiuto patito, condannando al rimorso chi ti ha inflitto quella ferita, è un modo forte, unico, definitivo di reclamare giustizia.

Perciò, quando Marietta mi ha raccontato qual era l'iter del gioco, io ho provato subito un grandissimo interesse. Anzitutto, perché sono abituata a sfidarmi. Anzi, la sfida e il superamento, con successo, delle prove scolastiche sono sempre stati il mio cavallo di battaglia. Io sono molto brava a scuola, e non permetto a nessuno dei miei compagni di prendermi in giro dicendo che sono una "secchiona". E, anzi, pretendo che i miei genitori e i miei insegnanti facciano attenzione ovvero notino, e facciano notare anche agli altri, i miei buoni risultati. Sono tre anni, infatti, che io vinco regolarmente la medaglia d'oro dell'istituto privato che frequento come l'allieva migliore del mio corso e come la seconda di tutta la scuola.

Questo annuale successo è, per me, una vittoria che, però, non mi compensa del fatto che mia madre e mio padre preferiscano e, anzi, favoriscano le mie sorelle. Loro non hanno dovuto fare alcuno sforzo per essere amate. Io, invece, come mi ha sempre raccontato e ripetuto mia madre, non ero né attesa né desiderata. E, anzi, mia madre non ha abortito perché, avendo un mestruo da sempre irregolare, si è accorta della gravidanza ben oltre il terzo mese.

Così io, di certo, non mi sono sentita amata. E, crescendo, ho capito che, se volevo un po' di attenzione, piuttosto dovevo essere ammirata. E, infatti, sono sempre stata la più brava a scuola, la più obbediente, la più educata. Fino a quando, però, non ho iniziato a giocare al *Blue whale*. E, sul web, ho incontrato un compagno di viaggio che si è subito interessato al perché volevo giocare al "gioco del suicidio" e che ha lodato il mio coraggio.

Allora, ho cominciato a fare la prima delle 50 prove che bisogna superare per arrivare alla fine. Di notte, mi sono svegliata e dalle 4 ho guardato i film dell'orrore fino alle 7 del mattino. Dopo, non ho più dormito bene e provavo molta paura. Anzi, angoscia. Ce l'ho fatta, però! E anche a tagliarmi sulle braccia. E anche a farmi un selfie in bilico sul cornicione di casa mia che è al quinto piano.

Il mio "compagno web" mi ha fatto molti complimenti e ha scritto anche che, alla fine, io sarò più forte della morte perché nessuno potrà dimenticarmi né dimenticare il mio coraggio.

Queste frasi mi sono piaciute moltissimo ma, per caso, le ha lette anche Giorgio, il mio fidanzato, perché è uno che sempre mi controlla ed è curioso di quello che dico e faccio sul web. Giorgio ha capito che qualcosa di brutto mi stava succedendo e ha avvertito i miei genitori. Adesso capisco che ha fatto bene, ma in quel momento l'ho odiato.

Così, prima di arrendermi al controllo dei miei genitori, della polizia postale, e prima di andare dalla psicologa, ho deciso di dare filo da torcere a tutti. Il suicidio, insomma, l'ho veramente tentato. Mi sono ubriacata e, poi, mi sono tagliata le vene del polso sinistro e le braccia. È uscito un mare di sangue. Tanto che io ho, perfino, pensato che sarei morta. Allora, ho avuto paura e ho chiamato mia madre e le mie sorelle che si sono spaventate moltissimo e subito mi hanno soccorso.

Nel vedermi conciata in quel modo, hanno pianto ed erano disperate per me. Sembrava proprio mi volessero bene ma me l'hanno dimostrato solo quando si sono rese conto che potevano perdermi.

Mio padre, invece, si è arrabbiato con me perché avevo tentato il suicidio e voleva addirittura picchiarmi. Ha detto anche che era una provocatoria "messa in scena" per avere attenzione. Io, allora, gli ho gridato che lui attenzione a me non ne ha mai data sia perché vive altrove, ha un'altra casa e un'altra donna, sia perché fa attenzione solo ai miei buoni voti a scuola. Lui mi ha dato un ceffone, prima di chiamare il medico e di avvertire anche Giorgio che è arrivato immediatamente ed era sconvolto.

Giorgio non credeva che io, dopo essere stata scoperta a giocare al *Blue whale* proprio da lui e dopo che lui ne aveva parlato con i miei perché mi aiutassero, avessi voluto rincarare la dose facendomi del male. Mi dispiace di averlo deluso. Mi dispiace di non avergli permesso di fare, fino in fondo, il principe azzurro che salva la principessa. Però, io sento che Giorgio, almeno lui, a differenza degli altri, capisce il mio dolore. Ma, soprattutto, la mia rabbia. Ieri mi ha regalato un mazzo di fiori con un bigliettino su cui era scritto: «OGNI PINOCCHIO, QUANDO ESCE DALLA BALENA, SCOPRE LA VERITÀ E DIVENTA UNA PERSONA».

Amatizia, 16 anni, Padova

Lettera di Giorgia

Cara Maria Rita,

mi hai chiesto indirettamente, tra le righe dei discorsi che si fanno in psicanalisi, come vivo questa società fatta di tecnologia e finta rivoluzione, quest'era di *social network relations*, di rapporti umani latenti, di coraggiosi e depressi.

O forse queste sono definizioni (incerte) che riesco a dare momentaneamente a quello che abito.

Ho 23 anni e mentre scrivo Janis Joplin di un'altra epoca echeggia nella stanza da cui digito.

Quelli erano bei tempi?

In fondo che ne sa chi come me non ha mai fatto la rivolta studentesca per bene?

Noi le manifestazioni però siamo riusciti in tempo a viverle dall'interno, nel loro piccolo, partecipando attivamente al liceo artistico di provincia milanese.

Eppure rimane del vuoto, perché forse non crediamo abbastanza negli ideali che abbiamo. Se li abbiamo!

Che ne penso di tutto questo?

Quale è l'esperienza che ho direttamente con il mondo del virtuale?

Il bipolarismo, insieme alla depressione, sono due delle malattie che colpiscono maggiormente chi va in crash, come i computer, di fronte a questi due emisferi che combaciano e si prolungano vicendevolmente. E allo stesso tempo cozzano se non rispecchiano la realtà concreta.

Il virtuale e il quotidiano.

È difficile capire dove è il limite di ogni cosa, oggi.

Lo dico a nome di tanti che magari non incontro spesso, ma che mi è capitato di conoscere lungo le strade del mondo, dell'Europa, dell'Italia, tra un viaggio, un concerto o una colazione al bar.

C'è chi non pensa così tanto, beati loro.

Chi pubblica h 24 foto di nudo spacciandole per femminismo, selfie (così si chiamano dei banali autoscatti oggi), idee ed emozioni profonde, inerenti anche a lutti importanti, crisi familiari e crisi esistenziali, sulla piattaforma digitale.

Se c'è una cosa che ho capito, è che non ha senso giudicare giusto o sbagliato, buono o cattivo, stupido o intelligente l'utilizzo che si fa del mezzo.

Una cosa è certa però, ed è che quel mezzo, internet, il cyberspazio, alla mercé di chiunque, profondo e immenso, indistruttibile, rimane infinito.

Come ogni cosa infinita e al picco della rivoluzione più grossa al mondo dopo l'industrializzazione, non siamo in grado di usarla.

Negli anni Settanta c'erano le droghe, oggi ci sono ancora ma è diverso, sono diverse, i posti sono diversi e i valori morti. Probabilmente ne nasceranno di nuovi.

Vedere coetanei stimabili esporsi così tanto, e senza freni sul web, è inquietante.

Vivo bene e male in quest'epoca; proprio quando i due mondi non combaciano, come spiegavo sopra, perde il senso tutto quanto, penso di avere un noiosissimo quotidiano ogni tanto, mentre un'amica del liceo pubblica fotografie dal Giappone, dall'America, dall'Australia tutti i santi giorni.

Penso di essere superiore invece quando leggo delle chat pubbliche in cui coppie di fidanzati litigano per i figli che hanno concepito prematuramente,

permettendo all'intera società di amici facebookiani di commentare, in maniera poco empatica.

Ma sono scelte!

E come ogni scelta, ci sono delle conseguenze e delle responsabilità.

Mi chiedo spesso: «Perché?».

E risposta non ne ho poiché è un fenomeno talmente grosso da rendere i più spensierati o i più deboli, a tempi alterni, fragili o paranoici.

E allora rimuoviamo, evitiamo, ci distraiamo.

Si scivola facilmente sul pavimento dell'online, e non c'è nemmeno bisogno di uno spintone, il wifi è ovunque.

Nulla di male, per carità, ci sono anche molti pro correlati alla sfera del lavoro o dell'organizzazione.

È semplicemente spaventoso il boom tecnologico e la rapidità con cui è esploso da pochi anni a questa parte.

Mi chiedo spesso anche: «Ma tutto questo non incide nei rapporti della vita vera? Esiste ancora qualcuno in grado di dirti in faccia quello che pensa? Portandosi a casa un pianto, un po' di dolore, o la vittoria di chi supera la paura di esporsi e parlare?».

Ho passato tutta la vita a fare scena muta alle interrogazioni, odiando chi riusciva con fierezza a far capire che aveva studiato, creato un progetto, riflettuto.

Poi è arrivato il social.

E con questo chiunque poteva avere e può avere una platea di seguaci pronti a leggere.

Se da un lato aiuta ad assumersi il peso dell'esposizione, semplicemente su un piano diverso, è anche vero che è sempre possibile tagliuzzare, ritoccare, eliminare, quasi fossimo immortali e onnipotenti.

Un po' inquietante.

Eppure là fuori, o qui fuori, visto che scrivo dalla mia stanza, non è affatto così.

Certo, si può tornare sui propri passi, richiamare un'amicizia di vecchia data o un amore perduto e vedere cosa succede, come stiamo.

Ma quanto sudore!

Quanto orgoglio da parte, quanta paura da superare e quanta fatica rispetto a lì, dove con un clic un pezzo di noi è ormai in rete, pronto a essere utilizzato, copiato, incollato, criticato, da chiunque.

Preferisco imparare a parlare dal vivo senza registrazione permanente.

Smettendola di avere paura degli insegnanti, delle autorità e dei giudizi della gente.

I social li vivo un po' male, come avessi l'ansia da prestazione, una

maschera da tenere, l'attenzione di non dare a chiunque qualcosa di me stessa perché è intimo, e la privacy è andata un po' a farsi fottere.

Ma anche questa è una scelta, abbiamo voluto libertà e ce l'hanno data.

Un'altra domanda sorge spontanea: «Dove sta la libertà se non ci sono dati anche gli strumenti per gestirla? Isolarsi in una piattaforma che crea dipendenza, esattamente come un'overdose da vera rockstar (che però è una rockstar almeno!), è libertà?».

Non scherziamo...

Quando poi si incontrano dei ragazzi o delle ragazze di cui ci si innamora, non è affatto così.

Non è un "mi piace", per non parlare dei rapporti sessuali, fatti di corpo e mente sul serio.

Cara Maria Rita,

queste sono le prime impressioni, e ciò che realmente sento a proposito della mia generazione, la "Generazione H".

Dove la *Blue whale* addirittura riescono a dirmi che è falsa, non è mai esistita.

La tv distorce o riesce a pilotare anche notizie di cui non si dovrebbe parlare, a quanto pare, e alcuni coetanei abboccano a occhi chiusi, e questa era notizia degna di essere invece discussa, analizzata, e bloccata possibilmente.

L'altro giorno è morto suicida un cantante che stimavo molto, Chester Bennington.

Ho sofferto.

Prima di lui uno che stimo nettamente di più, due mesi fa: Chris Cornell.

Nel 2015 un loro amico: Scott Weiland.

Penso che al di là della vita da musicista, fatta di notti brave e soldi illimitati, sia radicato anche in quel mestiere un profondo specchio della percezione della società contemporanea.

Loro, come molti di noi potrebbero subire, hanno avuto una vita passata buia, fatta di abusi sessuali, famiglia assente o troppo presente, traumi.

Non è autobiografico e lontano! È la vita.

La grossa paura è proprio questa.

Se i rapporti umani muoiono, se la comunicazione è digitale e basta, e spesso scarsa, perché nascono fobie inutili, dipendenza quotidiana da Whatsapp o scomparse messaggistiche di giorni per evadere da questo sovraccarico di stimoli, come si può pretendere la fiducia o la divisione delle cazzate dalle cose importanti?

Si può ancora chiamare un amico quando c'è bisogno di una mano, di un

aiuto, oppure è meglio la chat perché “non posso rispondere”.

Come si coltiva un legame oggi, senza far parte di questo gioco se non si ha la lucidità per valutare se, in base al carattere che abbiamo, è troppo per noi da gestire?

Se io, e non sono l'unica, ho deciso di non essere così tanto dipendente, ma la società continua sempre di più a evolversi e andare veloce pressando e annoiandosi se non rispondi in tempo zero, riuscirò a tenere botta?

O dovrò omogenizzarmi a valori in cui non credo? Stili di vita stressanti e multitasking all'estrema potenza?

Ho lavorato un anno in un team per delle piattaforme che promuovevano l'affitto di alcune stanze.

Dentro quegli uffici ho visto una *smart-life* esagerata, in cui senza il cellulare non riuscivano a trovare ristoranti o la strada di casa. In cui, se si spegneva un apparecchio tecnologico, regnava il caos e spesso piovevano insulti tra il personale.

Il capo con cui ero a stretto contatto tra le vie della città pretendeva tenessi il telefono del lavoro acceso anche di notte, così poteva inviarmi e-mail o fotografie quando voleva, se non fosse riuscito a dormire.

Ecco: questo nel contratto non venne precisato.

La minaccia sottintesa era palesemente il licenziamento, e, in quel momento, necessitavo di soldi.

“Che schifo” pensavo.

«D'accordo, si figuri, ci vediamo domani» rispondevo.

E, giorno dopo giorno, e-mail dopo e-mail, inviti ad aperitivi dopo inviti ad aperitivi a cui non volevo nemmeno andare poiché erano extra-lavorativi e fin troppo informali, ho sentito profondamente di non avere un'identità.

Stare troppo attaccati al cellulare crea una scissione dell'io.

Non sai più chi sei, il tempo sfugge o è talmente programmato da diventare una scacchiera con il timer. Altrimenti la partita finisce troppo velocemente e nessuno arriva dove dovrebbe.

Così è il mondo del lavoro adesso. Così è come ci si deve comportare per stare sul pezzo e sentirsi anche figli, a posto, con qualcosa di eclatante e in carriera da raccontare agli amici.

Sì, con massimo 800-1000 euro al mese di stipendio, però.

Non voglio solo lamentarmi, non è bello, non è funzionale e rispecchierebbe unicamente il lato depresso di quello che ci circonda.

Lo sai bene, Maria Rita, come sono fatta.

La psicanalisi è un orecchio pronto ad ascoltare urla represses da sempre, strozzate in gola e soffocate in cuscini di pianto sul letto.

La psicanalisi è molto utile se fatta bene, se a farla è chi è lì davvero e ama

il proprio lavoro e non vuole indirizzare le persone verso una strada, poiché sono le persone a scoprire la strada stessa, ed è questo che sto imparando combattendo con grossi blocchi, lentezza, scrittura, e sbagli, venendo settimanalmente.

Il mio male di vivere è correlato principalmente proprio ai problemi esistenziali che questo cambiamento enorme comporta.

Siamo anche una generazione carica, piena di cose da dire, che ha bisogno di esprimersi tramite dei canali e di certo non solo immateriali, siamo menti positive e illuminanti.

Troppo spesso passa inosservato, troppo spesso se non va di moda ciò che ci frulla nel cervello allora non vende, non si riesce a pubblicizzare, viene catalogato come “dozzinale”.

Ma è toccando, annusando, connettendosi alle sensazioni e ai sentimenti che stanno dietro questi lavori, dietro notti di colore e pathos, che si capisce qual è una fetta propositiva dei Millennials.

Non bastano tre righe accattivanti sopra un post.

Comunque adoro stare al pc anche io, c'è poco da fare.

Certo, per altro.

Per la musica e gli articoli o le ricerche più che per tutto il resto.

I social li uso, ma come gli sfigati di oggi, che erano i romantici di ieri; preferisco le e-mail con i pochi fidati che possono capire la diversa intensità.

Sento di stare su un altro pianeta spesso, proprio perché ho queste preferenze.

O in un film.

Oggi spesso c'è un nome per tutto.

Forse etichetterebbero questi piaceri come retrò, vintage, radical chic.

Che ne so!

So solo che a me piace davvero vivere ancora un po' così, e basta.

In ogni caso, se preferisci percepire ciò che hai intorno guardando negli occhi le persone, concentrandoti, condividere delle esperienze e lottare per districarti dal passato, allora nella generazione H ci navighi remando a tratti controcorrente.

È forse il prezzo da pagare finché non si prenderanno provvedimenti?

È che viviamo a cavallo tra il prima e il dopo e quindi facciamo fatica semplicemente ad accettarlo e adeguarci?

Magari i miei cuginetti di 12 e 16 anni non ci pensano essendo nati con in mano tutto quanto.

So solo che faccio mesi o anche un anno a non pensarci e divertirmi, scambiando foto con amici e stando bene.

Ma quando l'umore scende, ogni tanto, ricasco dalla parte dell'osservatrice

distaccata e prendo le sembianze di un pesce fuor d'acqua.

Fortunatamente nelle case di studenti la voglia di dialogo e condivisione di cibo e semplicità non è solo mia. Siamo molti più di quanti crediamo ad avere certi bisogni, e riscoprirci tra noi è forse il lato più dolce del naufragare in questo mare.

Come nell'*Infinito* di Leopardi.

Giorgia, 23 anni, Busto Arsizio

1. Secondo dati ISTAT, nel 2016 si stima che tra gli adolescenti diminuisce sensibilmente il consumo di alcolici (dal 29 al 20,4%) sia giornaliero (peraltro molto contenuto) sia occasionale, seppure con un andamento oscillante negli ultimi anni. Beve vino il 51,71% della popolazione di 11 anni e più che ha consumato alcolici nel 2016, mentre il 47,8% consuma birra e il 43,2% aperitivi, alcolici, amari, superalcolici o liquori. La popolazione giovane (18-24 anni) è quella più a rischio per il *binge drinking*, frequente soprattutto durante momenti di socializzazione, come dichiara il 17% dei ragazzi (21,8% dei maschi e 11,7% delle femmine).
2. In Italia sono circa 3 milioni i giovani che soffrono di disturbi del comportamento alimentare (DCA), di cui il 95,9% sono donne e il 4,1% uomini. Il numero di decessi in un anno per anoressia nervosa si aggira tra il 5,86% e il 6,2%, per bulimia nervosa tra l'1,57% e l'1,93% e per gli altri disturbi tra l'1,81% e l'1,92%.
3. "Neo-nerd" è un moderno termine che significa persona colta, affascinante ma che ha difficoltà a integrarsi socialmente e che nutre grande fascino per la conoscenza e la tecnologia.

Conclusioni

Le storie che abbiamo raccontato sono espressione di un comportamento sociale che si è modificato nel corso degli anni e che mette in discussione anche le vecchie categorie di patologia e di normalità.

Quando un fenomeno assume sembianze così diffuse, infatti, diventa quasi norma e diventa assai difficile tracciare una linea che separi il senso comune delle cose dalla devianza.

La sindrome di Hikikomori, di per sé, ha vissuto una sorta di trasmutazione semantica, passando da fenomeno misconosciuto ad argomento di massa.

Lo stesso Tamaki Saito, che individuò, nella fascinosa terra nipponica, la sindrome, ha sempre parlato di sistemi ramificati nella diagnosi.

Letargia, incomunicabilità sociale, isolamento, tendenza progressiva ad allontanarsi da ogni attività reale per rifugiarsi in internet sono i segnali precisi che giungono all'osservazione delle famiglie e poi degli specialisti.

Tutto questo si incrocia con un'età di per sé difficile e ostica, qual è l'adolescenza, oggi più che mai sospesa tra il desiderio degli incontri con gli altri e il bisogno di isolarsi favorito anche dalle nuove tecnologie. Laddove il computer, il telefonino, la playstation hanno ormai una dignità interattiva che arriva a costituire un'alternativa opzionale alla realtà oggettiva.

Mai come in questo caso emergono le domande filosofiche su quale sia la realtà, poiché è quasi impossibile, oggi, non vedere, a ogni ora del giorno (e con riferimenti politici e storici di primo piano...), il nostro vicino o noi stessi impegnati nelle conversazioni Whatsapp o Facebook.

L'alterità dal mondo è una situazione tutt'altro che rara in adolescenza. Spesse volte si presenta, poi, con una forma di benigno eremitaggio.

Così, molti ragazzi che, d'improvviso, abbandonano la scuola, si rinchiodano in casa e seguono uno stile di vita povero, caratterizzato più che altro da interazioni informatiche, senza alcun progetto o sogno di vita, somigliano di certo al "Peter Pan dell'isola che non c'è" e che non desidera "nascere" alla condizione di adulto.

Gran parte di questi ragazzi, poi, sia attraverso una rieducazione psicoterapica, sia per circostanze del tutto empiriche, riesce, in seguito, a recuperare. Ma c'è pure chi rimane imbrigliato da questa falsa offerta

opzionale.

E, allora, c'è il rischio che questo rifiuto si trasformi in patologia (anche ben oltre la reale dimensione del fenomeno) o che si inneschino comportamenti assai pericolosi, come abbiamo visto nella storia del probabile *foreign fighter*. E non soltanto. Infatti, nella rete, si afferma una sorta di sovranità totale da parte di alcuni che possiedono le vere chiavi del potere virtuale.

Sono i detentori di un'offerta multipla, dalle scommesse online, ai giochi, agli incontri erotici, alla pedopornografia che aprono la strada verso la dipendenza concreta dal web.

Il contesto sociale, dalla Famiglia alla Scuola, è ancora incerto sul da farsi, preferendo spesso non muoversi e alimentando, implicitamente, un'idea omissiva della componente adulta.

Del resto, anche in questo caso, i genitori si comportano, assai spesso, come “cattivi maestri”, fornendo, essi stessi, l'esempio di trascorrere “connessi” gran parte delle giornate, per svariati ma anche futili, motivi.

L'idea che la sintesi di tutto sia proprio la raffigurazione di un odierno nucleo familiare, a tavola, dove ognuno è immerso nel suo mondo virtuale, è provocatoriamente rappresentativa della verità.

Preoccupare dovrebbe, poi, la pretesa di Zuckerberg, presidente e amministratore delegato di Facebook Inc, di trasformare tutto in una virtualità imperante come se la realtà fosse ormai quella di Facebook.

Si spaccia per democrazia una liquidità che, in realtà, è soltanto l'espressione di un nuovo monopolio, sganciato, assai spesso, da importanti, decisive, necessarie dinamiche partecipative.

Globalizzare è una tentazione troppo forte per chi ha in mente l'esportazione di modelli da sottoporre, in maniera coatta, agli altri.

Tra le storie che abbiamo raccontato c'è, infine, quella del falso bipolare che chiama in causa, purtroppo, anche professionisti che dovrebbero fare della presenza e dell'accoglienza fisica l'alfabeto immodificabile del loro *modus operandi*.

Così, se è vero che internet ci offre la possibilità di trasmettere in tempo reale, a un professionista che si trovi negli USA o in India, un nostro referto clinico oggettivo, è altrettanto vero che la diagnostica rimane (appunto) una competenza clinica la cui semiotica non può prescindere dalla fisicità. Senza questa possibilità di incontro si finisce per costruire, anche in buona fede, miriadi di malati immaginari.

Del resto, su internet, ci si innamora, si fa sesso, ci si lascia (!), a volte, senza nemmeno essersi mai fisicamente incontrati.

È l'affermazione di una cyber-rivoluzione che era stata annunciata agli

inizi degli anni Novanta, in Giappone, con le simulazioni sessuali virtuali.

Chiunque può vedere in questa aneddotica la celebrazione della profezia kubrickiana in *2001: A Space Odyssey*, con la figura di Hal che sfugge al controllo umano.

E che il controllo sia ormai relativo, lo si vede e dalle dipendenze reali che il web ingenera e dalla incomprensibile credibilità che assumono, progressivamente, anche i siti spazzatura.

Fake news, notizie balzane, impossibili, vengono spacciate e credute vere. È facile capire come questa assenza di filtri rappresenti un pericolo. Soprattutto per gli adolescenti, giacché ogni dogma laico può trasformarsi in deriva fanatica.

Non esiste il contraddittorio, il dubbio, la critica, elementi che favoriscono e costituiscono le basi di ogni esame di realtà.

La sindrome di Hikikomori è il collante di tutto questo, il “continuum” di una condizione che, di base, ormai riguarda tutti noi.

La differenza è solo quantitativa e non più qualitativa perché il sopravvento della tecnologia ha determinato una sovrapposizione di priorità nella gerarchia delle nostre esigenze.

È stata aperta, invero, una porta ricca di opportunità con l'avvento della rete come bene singolo, marginalizzando, però, sempre di più, le condizioni indispensabili come la riservatezza, la privacy, la continenza.

La “generazione H” è, quindi, destinata a compiere l'ultimo passo, ovvero la trasformazione definitiva verso il binario morto della distruzione di ogni fisicità, di ogni privacy?

È possibile. Ma le speranze sul valore dell'Umanesimo rimangono intatte. Come dimostrano i dati sorprendenti, incoraggianti che giungono dal nostro paese e da buona parte dell'Europa sul ritorno vocazionale all'agricoltura.

Nel pieno della crisi del capitalismo finanziario, l'uomo torna alle sue origini, riscopre il valore della terra come fonte di vita, di ricchezza reale, di attesa e di speranza.

È questo il messaggio più importante che giunge, forse inaspettato, dalla società industrializzata, assediata e resa arida da un sistema relazionale basato solo su una logica di unilateralità e di profitto.

In questo quadro le dipendenze da internet dei ragazzini possono prestarsi a una lettura addirittura paradossale. E, cioè, non diventano solo un modo di annasparsi nella tecnologia del potere ma esprimono un disagio che è il rifiuto di questa organizzazione così effimera delle relazioni.

Lo si scorge proprio dalle tematiche di riemersione che affiorano nei racconti di “ex-eremitaggio” di tanti adolescenti. E, naturalmente, non solo degli adolescenti.

Sarebbe, allora, necessaria una consapevolezza delle comunità amministrative tale da renderle fonte di prevenzione credibile. Una progettualità alla quale la politica deve mettersi a servizio, che orienti le strategie di sociologia urbanistica e alimenti, in ogni parte del paese, la possibilità di incontrarsi, di conoscersi, di interagire per determinare conoscenza, condivisione, inclusione. Per favorire gli scambi culturali, gli studi, le offerte di lavoro, la salute mentale. Affinché le nuove generazioni tornino a popolare gli spazi fisici del vivere comune collettivo, ovvero i cortili, le strade, le piazze, i parchi, i giardini dei quartieri di città e paesi. Favorendo così l'identità individuale e collettiva. Bisognerebbe studiare, sostenere, programmare, progettare, attuare una salvifica rivoluzione culturale fatta di amore, di carne, di bellezza, di rispetto basato sull'incontro, sulle emozioni, sulla tangibilità di libertà, coraggio, responsabilità quali componenti indispensabili di una "felicità a misura umana".

Ricordando sempre che l'uomo si è evoluto attraverso la conoscenza, che ha sperimentato la grandezza del fuoco, le scoperte epocali della luce elettrica e della macchina; che ha vissuto in tutta la sua storia il peso della sopraffazione, del sangue e della guerra ma si è affrancato solo e soltanto quando ha scelto l'amore.

Decalogo a uso di genitori e educatori per la cura e la guida al mondo virtuale dei ragazzi e delle ragazze

1. I ragazzi e le ragazze che, oggi, hanno dai 7 ai 22 anni (quelli identificati come “Generazione Z”) conoscono e usano il mondo virtuale (web) in modo “sistematico” e “continuo” ma, assai spesso, anche “pervasivo”. Al punto che questa pratica incide, assai spesso, sulla qualità e sulle attività di relazione e di studio della loro vita quotidiana “reale”.
2. Per loro, le due fondamentali agenzie affettive e educative, famiglia e scuola, vengono assai spesso “insidiate” e “bypassate” proprio dalla massiccia, invasiva presenza del “mondo virtuale” dal quale essi traggono, sin dalla primissima infanzia, informazioni, comunicazioni e notizie, anche false. E, ancora, indicazioni e orientamenti educativi, affettivi, spirituali, culturali, legali. Oltre a giochi, letture, filmati, fotografie, musiche ecc. Così, utilizzando gli spazi, le modalità, i motori di ricerca (chat, siti, blog, link) del virtuale, essi, quotidianamente e continuativamente, comunicano. Tra loro e con il mondo intorno a loro, anche senza incontrarsi.
3. Nel mondo virtuale, nel quale quotidianamente questi ragazzi e queste ragazze “navigano”, essi possono, inoltre, bypassare o ignorare regole e convenzioni che, invece, sono vigenti e vengono rispettate nel mondo reale. Questo può favorire e, di fatto, “proiettivamente” favorisce, anche comportamenti virtuali illegali, lesivi della libertà e dei diritti propri e altrui; provocazioni e inganni che mettono “a rischio” l’equilibrio psicofisico e la salute mentale proprio dei soggetti più fragili e indifesi. Quali sono, appunto, i minori: bambini, preadolescenti, adolescenti.
4. Molti disagi psichici e fisici che attanagliano il processo di crescita delle nuove generazioni, sono, peraltro, collegati al web. Anche perché, sempre più spesso, essi attingono indicazioni, orientamenti, modelli di riferimento sociali e culturali e soluzioni di vita dal web; si collegano ai social dove possono fare ogni tipo di incontro virtuale senza la mediazione di figure di riferimento affettivo e educativo e senza la garanzia che gli “internauti”, con i quali stabiliscono un contatto, siano effettivamente le persone che dicono di essere.
5. L’utilizzo sbagliato e/o pervasivo del web favorisce, poi, in

concomitanza ai molti problemi di crescita connessi all'infanzia e all'adolescenza, una dipendenza dal virtuale e un possibile eremitico ritiro dal mondo – come avviene nella sindrome Hikikomori – tali da compromettere un armonico sviluppo del loro equilibrio psicofisico e affettivo.

6. La mancanza di una “alfabetizzazione virtuale” dei genitori, degli educatori, degli operatori della comunicazione, dello sport, della salute, della cultura, della spiritualità, che sia di pari misura o superiore a quella dei/delle ragazzi/e di oggi, determina l'instaurarsi di un “gap generazionale” che non può e non deve essere alimentato, per non favorire “la solitudine tecnologica” dei bambini e dei ragazzi di fronte al web. Questi ragazzi, infatti, debbono essere educati, introdotti, accompagnati, seguiti, controllati, durante la loro navigazione nel web.
7. La formazione all'uso consapevole, responsabile, creativo del web (virtuale) diventa, allora, indispensabile. Sia per genitori, educatori, operatori sia come materia ineludibile di studio e formazione, a partire dalla scuola dell'infanzia. In tal senso, è indispensabile esigere che venga studiato, progettato, articolato, finanziato e attuato – a livello governativo, ovvero come Legge dello Stato – un sistematico, globale, esaustivo piano formativo mirato all'educazione al virtuale delle nuove generazioni.
8. Di rilevante importanza sarà, dunque, la promozione di ogni iniziativa informativa, formativa, legale, sociale, culturale tesa a introdurre, nel web, normative che consentano il rispetto di diritti basilari. Diritti che, nel mondo reale, sono, ormai da anni, riconosciuti e legalmente acquisiti e che, invece, nel virtuale, non sono – in nome di una malintesa, assoluta libertà – né riconosciuti né rispettati. Laddove alle libertà di ciascuno – libertà di espressione, di critica, di rappresentazione, di valorizzazione economica e sociale, di creazione – vanno contrapposti i limiti connessi al rispetto delle altrui, analoghe libertà.
9. Inoltre, bisognerà fornire, soprattutto ai ragazzi, pubblicizzandone, dunque, la presenza, punti di riferimento stabili sul web, per dare loro ascolto, informazioni, indicazioni, soccorso allorquando per loro ma, naturalmente, per tutti, la navigazione nel web presenta dubbi, difficoltà, pericoli e, perfino, minacce. Tali punti di riferimento stabili dovranno, nel tempo, rendere più sicura, scorrevole, competente e legale la navigazione.
10. Infine, il grande patrimonio comunicativo fatto di contatti, collegamenti, competenze, informazioni e formazioni, che, grazie al web, può essere raccolto e utilizzato, dovrebbe essere messo a servizio – nel senso di

“servire”– proprio allo sviluppo e al potenziamento dei processi di crescita, individuali e collettivi, nel mondo reale. Per favorire, così, ulteriormente lo sviluppo di rapporti, di contatti, connessioni, scambi e l’edificazione di contesti socializzanti, capaci di valorizzare la vita di ciascuno e di tutti. In senso sempre più umano.

Il decalogo della Pace

Per un futuro a misura del benessere psicofisico, della salute mentale e dei diritti dei minori

Secondo me la pace è un dono ma non come tutti gli altri. È un dono che si costruisce passo dopo passo e che parte da un sorriso. Tutti dovrebbero avere questo dono e, partendo dal sorriso, faremo arrivare la pace a tutti. Dal sorriso parte l'amicizia, che crea un legame speciale di cui il mondo ha bisogno. Quindi sorridendo creeremo amicizie, solidarietà che ci permetterà di sostenerci tra di noi nelle difficoltà che la vita ci presenta ma che, in realtà, abbiamo creato noi. Basta pensare ai conflitti tra paesi che vanno avanti da molto e che andrebbero assolutamente fermati.

Ecco perché ci serve un dono, da ricevere e tramandare, finché non arriverà a tutta la popolazione mondiale.

In conclusione, appena avrete tempo per distogliervi dai compiti da svolgere, uscite di casa e sorridete a chiunque vi capiti di incontrare. E inizierete, così, con il progetto della pace.

Silvia Brancorsini, 10 anni

1. La Pace si può realizzare e non è un'Utopia. E, peraltro, come scrive Oscar Wilde: «Una mappa del mondo che non preveda il Paese dell'Utopia non merita nemmeno uno sguardo».
2. L'acquisizione del bene della Pace ha inizio già nel grembo materno, a motivo delle infinite comunicazioni neurochimiche che passano tra la madre e il/la bambino/a che porta in grembo prima che esso/a nascano. La madre che aspetta un/una figlio/a dovrebbe, pertanto, vivere l'attesa, il parto, l'allattamento, la cura del neonato in un clima di benessere, rispetto, tutela, energia, apertura, gioia. Poiché quello di mettere, amorosamente e consapevolmente, al mondo una persona, ovvero di "dare vita alle forme della vita", è l'atto più straordinario e creativo che un essere umano possa compiere. E che lascia, nella memoria del suo corpo e, soprattutto, in quella di chi nasce alla vita, un'impronta indelebile che ne segna e ne orienta, nel tempo, il percorso di crescita.
3. La Pace, dunque, deve, in primo luogo, realizzarsi nel microcosmo familiare, poiché la famiglia è la prima delle agenzie educative e, proprio nel nucleo familiare, ogni individuo dovrebbe poter sperimentare

l'amore, l'attaccamento, la fiducia, il sostegno, la guida, l'esempio che generano, in ciascun essere umano in crescita, comportamenti di apertura alla conoscenza di sé e degli altri, all'alleanza, alla solidarietà, alla tolleranza, all'integrazione. Alla Pace.

4. Perché la Pace si realizzi a partire dalla famiglia, bisogna innanzitutto dare a questo primo mattone di ogni umana società, l'aiuto e il sostegno dello Stato e delle comunità, degli enti, delle organizzazioni, delle associazioni, pubbliche e private, sia dal punto di vista educativo, culturale, economico, legale e assistenziale e sia, soprattutto, da quello sanitario. Quest'ultimo aspetto, poi, va altamente tutelato sia nel senso della promozione della salute fisica di ogni individuo, a partire dalla crescita, sia, e soprattutto, nel senso della cura della salute mentale e del benessere psicofisico dei genitori. Infatti, i bambini hanno diritto sia alla salute mentale dei loro genitori e degli educatori che si prendono cura di loro, sia alla possibilità di crescere in un ambiente affettivamente, educativamente, culturalmente, socialmente, legalmente, economicamente, salutare.
5. Perché regni la Pace nella famiglia è, dunque, necessario proporre e organizzare, quale prevenzione a cui sensibilizzare gli adulti, corsi stabili di informazione e formazione, indirizzati alla coppia e alle famiglie. E, dunque, organizzare, sul territorio di ogni Comune italiano, sportelli e/o programmi di ascolto e supporto alle famiglie in difficoltà, in collaborazione con le strutture educative, sanitarie e assistenziali presenti sul territorio¹. Per garantire, attraverso una sistematica, stabile, gratuita *action culturelle*, ogni possibile "prevenzione" del disagio familiare e sociale, presupposto ineludibile per l'affermazione e per il mantenimento della Pace nel microcosmo familiare come nel macrocosmo sociale.
6. La scuola, seconda agenzia educativa, è, poi, di decisiva, fondamentale importanza per l'attuazione della Cultura della Pace. E deve e può porsi quale insostituibile, necessario, privilegiato luogo di incontro, informazione, formazione, sperimentazione, integrazione multidisciplinare e multietnica. Una scuola – si intenda, dunque – che funziona come "Centro Culturale Polivalente", aperta al territorio dalla mattina alla sera sia per le attività didattiche, sia come biblioteca, sia come luogo all'interno del quale vengono attivati laboratori di formazione e sperimentazione nelle varie discipline artistiche, scientifiche, di ricerca e virtuali. Sia, infine, quale punto di raccordo con il territorio, per far circuitare, al suo interno – che, perciò, deve, in tal senso, essere attrezzato –, anche conferenze, convegni, presentazioni di libri, spettacoli teatrali e musicali, cicli di filmati e film, mostre di

pittura, eventi culturali.

Per costituire, dunque, una rete di eccezionale valenza per la promozione della Cultura della Pace. E, ancora, dell'arte, dell'informazione e della formazione, a servizio dell'integrazione multi-etnica, multiculturale, multireligiosa, e per operare nel senso della prevenzione del disagio sociale. Nonché, a motivo delle biblioteche interne alle scuole, costituire un circuito virtuoso per l'incentivo alla lettura. E, ancora, ogni scuola "Centro Culturale Polivalente" dovrebbe avere, al suo interno, stabilmente operativa, una "équipe medico-psicopedagogica interdisciplinare", collegata alle strutture socio-sanitarie del territorio che potrebbe funzionare sia monitorando il benessere, la salute mentale, la preparazione psicopedagogica degli insegnanti, sostenendoli individualmente e nel lavoro di confronto, di scambio, di collaborazione di gruppo tra loro, sia nell'organizzazione e nella realizzazione di programmi mirati ai processi di integrazione sociale multi-etnica, multireligiosa e interculturale; sia operando nell'individuazione e nella prevenzione del disagio psicologico e delle dipendenze dei minori; sia come supporto integrativo e formativo a servizio delle problematiche connesse alla diversabilità, sia svolgendo il servizio di mediazione tra insegnanti, genitori e realtà sociali e sanitarie del territorio.

7. Anche le conoscenze, la consapevolezza e il sistematico rispetto dei diritti umani, di quelli delle donne e, anzitutto e soprattutto, di quelli dei bambini, nella pratica quotidiana dei rapporti familiari, educativi, culturali, sociali, istituzionali, sono fondamentali per favorire, radicare, incrementare la Cultura della Pace. Poiché, senza il riconoscimento sistematico, radicale e radicante, dei diritti umani, e di quelli delle donne e dei bambini, frutto di millenarie lotte che hanno cambiato il volto, la qualità della vita e dei rapporti tra esseri umani, non è certo possibile aspirare alla Pace.
8. I mezzi di comunicazione di massa, quelli tradizionali e il web, sono, infine, determinanti per attivare i processi di informazione, formazione, integrazione socioculturale e multi-etnica e di facilitazione dei contatti e degli scambi, anche e soprattutto oggi, virtuali, atti a connotare, incrementare, radicare, sostenere, amplificare, diffondere l'utilizzo di metodologie di intervento e di strumenti culturali di decodifica e programmazione, indispensabili a promuovere "l'azione, sociale-legale, culturale" di chi vuole la Pace. Necessari saranno, pertanto, gli investimenti mirati sia alla formazione e alla sensibilizzazione, in tal senso, degli operatori dei mezzi di comunicazione di massa tradizionali e nuovi, sia alla divulgazione coordinata, capillare e responsabile, di

notizie, documenti, testimonianze, dichiarazioni, proclami, diritti, sia all'individuazione e, poi, al rispetto e all'applicazione di nuove, comunemente riconosciute e accettate, "norme fondanti". Norme capaci, finalmente, di regolamentare e/o, addirittura, inibire, anche e soprattutto, la diffusione in internet di informazioni e di produzioni altamente pericolose, traumatiche, manipolative, squalificanti, irresponsabili. Informazioni e produzioni che incutono paura o che danno suggerimenti insensati, suscitando, soprattutto negli adolescenti, reazioni e comportamenti "a rischio". O, infine, che cercano di catturare adesioni a comportamenti e a progetti gravemente lesivi degli equilibri psicoaffettivi, socioculturali, spirituali degli individui. Norme che devono essere valide e riconosciute nel mondo virtuale come lo sono già nel mondo reale².

9. Così, dunque, per promuovere la Pace a tutti i livelli partendo, cioè, dall'origine della vita e sottolineando il legame inscindibile tra microcosmo familiare e macrocosmo sociale, sarebbe necessario che gli investimenti pubblici e privati, gli interventi culturali e scientifici, quelli legali e normativi – con particolare attenzione alla tutela dei diritti umani, delle donne, dei bambini –, la formazione e la comunicazione, l'imprenditorialità vengano orientati – in Italia, in Europa ma così anche nel mondo – a favorire, anzitutto, il benessere psicofisico e la salute mentale degli individui, soprattutto di quelli nelle cui mani sono riposte le speranze, i progetti e i destini di tutti gli altri. Ovvero il benessere psicofisico e la salute mentale di chi genera, educa, cura, amministra, governa. Infatti, come i bambini hanno diritto alla salute mentale di genitori (e di parenti, educatori, operatori della sanità, della comunicazione, della cultura e dell'arte, dello sport, della spiritualità che si prendono cura della loro crescita), così i cittadini di ogni nazione e del mondo hanno diritto alla "salute mentale" di chi li governa, di chi li rappresenta, di chi li educa, di chi li informa, di chi li amministra, di chi li difende, di chi li giudica, di chi li cura, di chi li guida spiritualmente. È la salute mentale di queste figure umane e professionali a fare la differenza. E, insieme al rispetto dei diritti umani, dei diritti delle donne e di quelli dei bambini, a decidere, sostanzialmente, i destini pacifici delle comunità umane.
10. E, da ultimo ma non meno importante e, anzi, realmente decisivo in tutti i sensi, a sostegno non utopico della Pace – in Italia, in Europa, nel mondo – vanno lette le cifre che ogni anno vengono spese per gli armamenti e per potenziare conflitti e guerre. Si tratta di cifre "strabilianti" che potrebbero essere proficuamente "riconvertite" e

“reinvestite” per risolvere i problemi che affliggono il pianeta (dalla povertà alla fame, alle malattie, alle disuguaglianze, ai conflitti, alle persecuzioni, alle guerre, al gravissimo inquinamento ambientale planetario)³.

Per tracciare le mappe del Futuro della Pace sarebbe, pertanto, necessario orientare ogni azione politica, legale, culturale e spirituale capace di motivare, in senso non più difensivo e distruttivo ma operativamente salvifico e creativo, l’agire umano, individuale e collettivo. Così da trasformare la violenza dei profitti sconsiderati e inumani in possibilità, programmi, interventi e opere di costruzione e di Pace. A partire, anzitutto, dalle periferie esistenziali del mondo. Per la salute e la salvezza di ogni nazione e dell’intero pianeta.

N.B. Per ognuno di questi 10 punti bisognerà, poi, sviluppare, compatibilmente con ogni realtà sociale, culturale, spirituale delle varie Nazioni del mondo, “progetti ad hoc”. Progetti in grado di realizzare, nella pratica, le ipotesi generali contenute in questo decalogo di intervento.

1. In tal senso, la Fondazione Fabbrica della Pace e Movimento Bambino Onlus ha ideato il progetto “Alta Scuola di Formazione per le Famiglie - ASFF”, 320 ore di informazione e formazione indirizzate a genitori, educatori, insegnanti, assistenti sociali, operatori della comunicazione, della legge, dello sport, della cultura, dell’arte, della salute fisica e mentale, della spiritualità. Si tratta di una formazione da svilupparsi in 4 anni, con lezioni e incontri di 80 ore l’anno, suddivise in 8 ore per 10 mesi.
2. In tal senso, la Fondazione Movimento Bambino Onlus, oggi Fondazione Fabbrica della Pace e Movimento Bambino Onlus, ha stilato, già nel 2008, grazie al contributo della Fondazione Ferrero, la *Carta di Alba* (vedi pag. 56) che contiene i dodici punti con i quali affrontare anche i pericoli, gli abusi e le violazioni agite in internet dai nemici della salute mentale e della Pace.
3. Mentre, nel mondo, si spendono circa 1.800 miliardi di dollari in armi, 795 milioni di persone non hanno abbastanza da mangiare.

Per la Pace a tutti i costi
Peace at all costs
La Paz a toda costa
La Paix à tout prix
Frieden um jeden Preis
Мир любой ценой
السلام بأي ثمن
שלום בכל מחיר
和平不惜一切代价
すべてのコストでの平和

PER LA FONDAZIONE FABBRICA DELLA PACE E MOVIMENTO BAMBINO
ONLUS

Prof.ssa Maria Rita Parsi

Bibliografia

- AIME M., PIETROPOLLI CHARMET G., *La fatica di diventare grandi*, Einaudi, 2014.
- AMMANITI M. (a cura di), *Manuale di psicopatologia dell'infanzia*, Raffaello Cortina, 2001.
- BERNE E., *A che gioco giochiamo*, Bompiani, 2000.
- CAMPANELLA M., *Senza il bacio della buonanotte*, Rubbettino, 2006.
- FREUD S., *Introduzione al narcisismo: 1914*, Boringhieri, 1976.
- JUNG C.G., *Ricordi, sogni, riflessioni*, Rizzoli, 2002.
- KUBRICK S., *2001: Odissea nello spazio (2001: A Space Odyssey)*, MGM, 1968.
- , *Arancia meccanica (A Clockwork Orange)*, MGM, 1971.
- HILLMAN J., *Fuochi blu*, a cura di Moore T., Adelphi, 1996.
- PARSI M.R., DI RUZZA E., RIZZO R., *Ch@t ti amo*, Giunti, 2000.
- PARSI M.R., *Adolescenti e futuro. Il cuore a sud*, Edizioni Interculturali, 2006.
- PARSI M.R., PULVIRENTI L., *Il cervello dipendente*, “I Garantiti”, Salani, 2007.
- PARSI M.R., CANTELMÌ T., ORLANDO F., *L'immaginario prigioniero*, Mondadori, 2009.
- PARSI M.R. (con GANGERI A.), *Amarli non basta*, Mondadori, 2013.
- PARSI M.R. (con CAMPANELLA M.), *Maladolescenza*, Piemme, 2014.
- PIETROPOLLI CHARMET G., *I nuovi adolescenti*, Raffaello Cortina, 2000.
- RECALCATI M., *Cosa resta del padre?*, Raffaello Cortina, 2011.
- , *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, 2014.
- ZMEGAC V., SKREB Z., SEKULIC L., *Breve storia della letteratura tedesca*, Einaudi, 2000.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Generazione H
di Maria Rita Parsi
Redazione: Edistudio, Milano
© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
Ebook ISBN 9788858518311

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: © STEPHEN SWINTEK/GETTY IMAGES | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
GENERAZIONE H	6
Introduzione	11
Prefazione. Reagite: una bomba H sta bruciando i neuroni dei nostri ragazzi. Colloquio di Salvatore Giannella con Maria Rita Parsi	20
1. Quando le tecnologie da amiche diventano nemiche. Reprint: Intervista a Maria Rita Parsi di Maria Nica con il testo finale della Carta di Alba	28
La Carta di Alba	38
2. Lettera di Marta	40
3. Diario di un viaggio attorno al web. di Mario Campanella	42
4. Le storie di "Generazione H"	45
5. Conclusioni	123
6. Decalogo a uso di genitori e educatori per la cura e la guida al mondo virtuale dei ragazzi e delle ragazze	127
7. Il decalogo della Pace. Per un futuro a misura del benessere psicofisico, della salute mentale e dei diritti dei minori	130
Bibliografia	136
Copyright	137